

Ringrazio i professori Giuseppe Alesi, Stefania Battarelli e Mario Saliola, i sacerdoti - don Alessandro Mambrini, don Antonio Panfili e don Mauro Manganozzi; tutti i tirocinanti che hanno lavorato attivamente alle operazioni relative al progetto stesso; gli operatori del CeIS di Roma: Massimo Caciolo, Marcella Ceretto, Diego Chialant, Viero D'Alessio, Marco Ducci, Simonetta Lami, Mauro Pasquini, Andrea Pilloni, Ornella Prete, Rita Strati, Antonella Tirelli.

Rivolgo un ricordo affettuoso e grato a Domenico Arzu, scomparso prematuramente.

**Francisco Mele**  
*Responsabile del Progetto Familia*

*Il Progetto Familia è stato finanziato dal Fondo Nazionale di lotta contro le droghe, successivamente dal Fondo Sociale Nazionale e attualmente è transitato all'Agenzia Comunale per la sua stabilizzazione nei piani di zona.*

## HANNO COLLABORATO AL PROGETTO

### TIROCINANTI PRE-POST LAUREANDI IN PSICOLOGIA:

**Ricerca intervento sul Comportamento di dipendenza negli adolescenti e struttura familiare di appartenenza – Coordinati dalle professoresse Marisa Malagoli Togliatti e Mimma Tafà:** Francesca Caprioni, Carmela Cuomo, Rosella Carrer, Roberto Paola, Stefania Quartarone.

**Ricerca intervento sul progetto genitorialità all'interno della comunità terapeutica – Coordinati da Anna Bianchi del programma Mani Colorate del CeIS:** Jole di Stefano, Concetta Giampà, Massimiliano Lecci, Mattia Marras.

**Ricerca intervento coordinato dalla professoressa Silvia Mazzoni su i gruppi di Auto-Aiuto:** Federico Faro.

**Il ruolo dei fratelli nelle terapie con i tossicodipendenti:** Claudia Cestoni.

**Prevenzione e interventi nelle scuole e la parrocchia:** Massimo Ancona, Serena Cesi, Michele Chioda, Valentina Franzese, Maria Mascotti, Francesca Turco.

**Prevenzione nelle scuole in collaborazione con il progetto Gulliver del CeIS, coordinati da Ornella Prete, Daniela Cavola e Antonella Tirelli:** Noemi Corazza, Greta De Santis, Nicole Gilsarella, Laura Pizzo, Emanuela Ricci, Nicoletta Vegni.

### TIROCINANTI DI SPECIALIZZAZIONE:

**Settore Assistenza e Consulenza familiare hanno collaborato I tirocinanti delle scuole di specializzazione presso l'Accademia di Terapia Familiare - Direttore Maurizio Andolfi:** Katia Amorese, Salvatore Barletta, Ornella Cavalluzzi, Simonetta Castrica, Elisa De Rosa, Francesca Ferraguzzi, Martina Foti, Flavia Posabella, Alessandra Soldi, Anna Tomaciello.

**Centro Studio di Terapia Familiare - Direttore Luigi Cancrini:** Monica Caputo, Stefania D'Antuono, Giuliano Di Stefano Iole De Stefano, Concetta Giampà, Gabriella Ingletti, Claudia Leste, Eloisa Manfredi, Francesca Piccoli. Barbara Rossi, Michela Roselli, Raffaella Tronci, Claudia Scarpatti, Maria Grazia De San.

**Istituto Italiano di Psicoterapia relazionale - Direttore Camillo Loriedo;** Barberio Rosella, Piera Murrari, Caterina Stasio.

**Scuola di Psicodramma Psicoanalitico "Apeyron" - Direttore Maria Luisa Mele;** - Fabrizio Seripa.

**Prevenzione e interventi nelle scuole e parrocchia:** Massimo Ancona, Valentina Cavucci, Serena Cesi, Michele Chioda, Claudia Cuollo, Valentina Franzese, Maria Mascotti, Francesca Turco.

**Scuola di Psicodramma Psicoanalitico "Apeyron":** Francesca Blotta, Maria Gabriella Foti, Fiorella Custodi.

**Francisco Mele  
a cura**

# La società post nevrotica

**Famiglia, scuola, società  
Strategie di prevenzione**

**prefazione di don Mario Picchi**

## **c o n t r i b u t i**

**Maurizio Coletti  
Marisa Malagoli Togliatti  
Alessandro Mambrini  
Mimma Tafà  
Enzo Caffarelli  
Monica Caputo  
Stefania D'Antuono  
Claudia Leste  
Flavia Posabella  
Laura Tesoniero**

# INDICE

don Mario Picchi	
<i>Prefazione: Piccole grandi luci</i>	7
Francisco Mele	
<b>La pratica della libertà</b>	17
<b>Progetto Familia</b>	19
<b>La ricerca intervento: un modello di prevenzione</b>	25
<b>La famiglia, la scuola e la giustizia</b>	37
<b>Famiglia e dipendenze patologiche</b>	59
<b>Il caso Margot</b>	64
<b>Il conflitto fra mondo vitale e sistema</b>	77
<b>La società post-nevrotica</b>	83
<b>La terapia familiare secondo l'etica ricostruttiva</b>	96
<b>Lo spazio della supervisione</b>	101
<b>Bibliografia</b>	113
Marisa Malagoli Togliatti e Mimma Tafà	117
<b>Comportamento di dipendenza negli adolescenti e struttura familiare di appartenenza</b>	
Maurizio Coletti	
<b>L'esperienza all'interno del Progetto Familia</b>	155

Flavia Posabella	
<b>L'oscuro che abita dentro di noi...</b>	<b>161</b>
Monica Caputo	
<b>Il genogramma in azione</b>	<b>173</b>
Claudia Leste	
<b>Il potere e la libertà: la paura di perdersi per strada</b>	<b>179</b>
Stefania D'Antuono	
<b>Io ti salverò: prendersi cura di sé attraverso l'altro</b>	<b>195</b>
Don Alessandro Mambrini	
<b>La famiglia nel Centro di Formazione Professionale</b>	<b>201</b>
Daniela Cavola	
<b>La scuola per i genitori</b>	<b>205</b>
Enzo Caffarelli e Laura Tesoniero	
<b>L'informa famiglia</b>	<b>211</b>

## PREFAZIONE

don Mario Picchi

### PICCOLE GRANDI LUCI

*I genitori nelle proprie case, le famiglie che hanno risolto il problema droga di un figlio, gli operatori del mondo dell'informazione, i cristiani in ogni luogo e attività possono essere testimoni di accoglienza, di speranza, di valori. La loro luce, come dice il Vangelo, non va nascosta ma deve brillare per chi è disorientato o disperato.*

Quando incontro, in assemblea, le mamme e i papà, i fratelli e le sorelle dell'Associazione Famiglie del Centro Italiano di Solidarietà, chiedo loro, e in particolare alle mamme, di essere la lampada sempre accesa delle loro case.

La lampada di cui parla il Vangelo, quella che permette di non essere sorpresi al buio, nel torpore, nel sonno da un fatto traumatico e improvviso che ci trova impreparati. Quella lampada che non va nascosta, ma che deve rilucere sempre, perché chiunque ne abbia bisogno possa attingervi amore, affetto, accoglienza.

Quella luce che deve investire anche gli altri, perché nessuno si nasconda, con una scusa qualsiasi, nessuno si sottragga, in casa, alle proprie responsabilità di genitore, di figlio, di parente. Quella luce accesa che faccia delle nostre abitazioni un punto di riferimento anche all'esterno, ne faccia una casa pronta all'accoglienza di altre famiglie, di altre persone in difficoltà.

Ho letto una preghiera bellissima che dice: "Fa', o Signore, che nella nostra casa, quando si parla, sempre ci si guardi negli occhi e si cerchi di crescere insieme. Non si sia mai soli, nell'indifferenza o

nella nota. I problemi degli altri non siano sconosciuti o ignorati. Chi ha bisogno possa entrare e sia il benvenuto. O signore, nella nostra casa il lavoro sia importante, ma non più importante della gioia. Il cibo sia momento di letizia e di parola. Il riposo sia pace del cuore, oltre che del corpo. La ricchezza più grande sia la gioia dello stare insieme. O Signore, nella nostra casa il più debole sia il centro della comunione. Il più piccolo e il più vecchio siano i più amati. Il domani non faccia paura, perché Dio è sempre vicino. Ogni gesto sia ricco di significato, si renda grazie a te per tutto ciò che la vita ci offre e il tuo amore ci dona. La nostra casa, o Signore, sia il luogo dell'accoglienza".

Il Vangelo invita i cristiani a essere il sale e la luce della terra. Invita chi è cristiano a non nascondere la propria fede e a diffondere le proprie idee, perché la Chiesa è prima di tutto missionaria. Ma il mio appello si rivolge anche a chi cristiano non è, o pensa di non esserlo.

Perché, a partire dall'esperienza del Centro Italiano di Solidarietà e di migliaia e migliaia di famiglie che hanno conosciuto direttamente la droga, c'è almeno una luce che tutti possiamo diffondere, quella della speranza, quella che dice alla società che ci circonda: noi abbiamo un problema, ma stiamo mettendo tutto il nostro impegno, stiamo investendo tutti noi stessi per risolverlo. Se anche voi avete un problema di questo tipo, provate a impegnatevi altrettanto. Noi conosciamo una strada. Se potete, fate in modo di arrivare prima, organizzatevi, documentatevi ma soprattutto agite e siate presenti per prevenire tante sofferenze e tante incomprensioni. Ma, in ogni caso, sappiate comunque che, come ci disse Giovanni Paolo II quando nel 1980 visitò la nostra comunità terapeutica "San Carlo", "la vittoria è possibile", purché lo vogliate anche voi.

Anche dalla pagine del "delfino" rivolgo un invito a tutti i genitori perché con la loro sensibilità, con il loro amore, facciano il possibile perché nelle case ci si parli e soprattutto ci si ascolti. Si rispettino le parole e anche i silenzi degli altri. Ma si resti sempre disponibili a guidare, a consigliare, a esporre il proprio punto di vista con fermezza, senza compromessi, senza cedere sempre, ma senza neppure imporre ogni volta la propria volontà.

Lo so che è difficile, lo so che bisogna cominciare a farlo quando i figli sono appena nati e non quando hanno 15 anni o, peggio, quan-

do ne hanno già 20 o 30 e hanno intrapreso strade pericolose e sono cresciuti così forti e spacconi in apparenza, ma tanto fragili e impauriti in fondo al loro cuore. Ma non è mai troppo tardi.

Negli ultimi tempi il Centro Italiano di Solidarietà ha potuto ampliare la sua attività, rivolgendosi a sempre più persone in difficoltà. Bambini di famiglie "problematiche", un modo elegante per dire disastrose. Adolescenti che hanno abbandonato la scuola o vivono situazioni fortemente conflittuali sia a scuola sia in famiglia, a rischio di droga, violenza, ecc. Persone senza fissa dimora, tra le quali sempre più numerosi sono coloro che potrebbero avere una vita normalissima, in quanto non cronicizzati, e non hanno scelto loro la strada: giovani e meno giovani espulsi dalle famiglie, a causa di separazioni, conflitti, alcolismo, perdite continue al gioco, perdita del posto di lavoro, ecc. Adulti inseriti nel mondo del lavoro che fanno uso di droghe e vanno aiutati senza essere allontanati dall'ambiente familiare né dal posto di lavoro. Detenuti in affidamento o ex detenuti che hanno bisogno di orientamento rispetto al sociale, al lavoro, alla vita personale. Malati di Aids che necessitano di assistenza domiciliare. Giovani e giovanissimi in cosiddetta "doppia diagnosi": cioè che fanno uso di droghe ma hanno anche problemi psichiatrici.

Ebbene, in ciascuno di questi ambiti il ruolo e il compito della famiglia è centrale; là dove è assente rappresenta talvolta la causa del malessere o un fattore di rischio grave; dove è presente, anche se talvolta incerta, confusa, scombinata, anch'essa profondamente a disagio, è possibile aiutarne i componenti a chiarirsi, a trovare una giusta modalità di intervento, a districare il nodo dei problemi che paiono irrisolvibili: e, in questo cammino, rappresentare un partner importante per gli operatori pedagogici e terapeutici dei nostri servizi.

Per questi motivi la famiglia dovrebbe essere sempre illuminata dall'attenzione delle istituzioni e della comunità civile nel suo insieme. Non si può pensare a un'organizzazione della società che prescindano dalla famiglia, che non ne abbia cura, che non la promuova o che ne degradi il ruolo uniformandola ad altri tipi di unione e convivenze che famiglie non sono.

È drammatico, e per alcuni versi inspiegabile, che la Chiesa e i veri cristiani stiano rimanendo quasi soli nella difesa e nella promozione della famiglia, e che la secolarizzazione del pensiero stia por-

tando a una progressiva disgregazione di questa prima, fondamentale cellula vitale.

Crescono però le associazioni di famiglie, in ogni settore, e di tutte le famiglie, non soltanto quelle che condividono una particolare difficoltà. Devono tenere accesa una luce alla quale le istituzioni e la società civile potranno tornare a guardare con fiducia e speranza.

La famiglia trova poco spazio nei mezzi di comunicazione sociale. Per essere più precisi, è ben presente nella cronaca nera, nei telegiornali, nelle trasmissioni sensazionalistiche e in quelle pietistiche. Spicca perfetta e armoniosa, come purtroppo nella realtà non può essere, nelle atmosfere patinate della pubblicità. Le questioni vere, cruciali, portanti dell'esistenza della famiglia non hanno più diritto di cittadinanza nei mass media; alcuni dei quali sembrano giunti al massimo del degrado e, finiscono semmai per distrarci da ciò che davvero dovrebbe richiamare la nostra attenzione.

I vescovi italiani, all'inizio dell'anno, hanno fatto sentire la loro voce con un appello a "operare da cristiani nella cultura dei media" e la loro è stata nello stesso tempo una denuncia e un invito molto concreto.

La denuncia: i media sono in rapporto troppo stretto con i gruppi di potere in un'epoca in cui il ruolo e il controllo dei mezzi di informazione risultano decisivi per gli assetti sociali e civili del Paese e per lo sviluppo della democrazia. Puntando esclusivamente sulla corsa agli ascolti, tendono a fagocitare ogni tipo di relazione personale e sociale, generando una drammatica alienazione da sé e dagli altri. Il rischio è di omogeneizzare ogni aspetto della vita e di dare della stessa un'immagine non reale, anche con l'utilizzo indiscriminato dei sondaggi.

Intanto dilagano nei media la violenza, la volgarità, la pornografia, con attacchi continui all'intelligenza dell'uomo e al suo corpo. I mass media non rispettano a sufficienza il bene complessivo della famiglia, spesso soltanto oggetto di interesse per i consumi, e dei minori, anche perché l'autoregolamentazione non è sufficiente.

L'invito: poiché la comunicazione sociale è una componente essenziale della nuova evangelizzazione, bisogna accettarne la potenzialità di incidere sulle coscienze. Altrimenti ci si preclude ogni

possibilità di evangelizzare la cultura moderna. Le parrocchie, per esempio, si dotino di siti internet e di animatori della comunicazione e della cultura, una figura nuova che si faccia "operaio dei nuovi media con il genio della fede", in particolare in mezzo ai giovani. E chi già opera nei media promuova codici deontologici verificando sempre che siano eticamente fondati e capaci di salvaguardare i diritti di tutti, in particolare dei più deboli.

Ritorna il concetto del cristiano che deve farsi sale della terra e luce del mondo: la prima modalità di comunicazione della fede, anche nel villaggio globale, resta la testimonianza. Anche attraverso i mezzi di comunicazione il fedele deve svolgere il suo compito di testimone della fede, "fino a sperimentare il martirio dell'emarginazione e del disprezzo, perfino della sofferenza e della morte".

Parole dure, forti, quelle dei nostri vescovi, ma che possono calarsi anche nella semplicità del lavoro quotidiano di operatori dell'informazione. Ricordo un caro amico del CeIS, un giornalista conduttore del Telegiornale venuto a mancare quindici anni fa, Marcello Morace. Tra i primi a parlare del problema della droga, lo faceva evitando ogni sensazionalismo, ogni scandalismo, ogni parola che potesse ferire, mentire, impaurire, mistificare la realtà. Era il suo stile: "Non mi consente di fare carriera – mi ripeteva – ma mi fa dormire tranquillo la notte".

# LA PRATICA DELLA LIBERTÀ

Francisco Mele

Avevo a lungo trattato gli argomenti relativi alla costruzione dell'identità e al suo rapporto con i principi morali<sup>1</sup>. Volevo cercare di scoprire in che modo la variabilità, l'accelerazione del tempo ed il contesto di incertezza dell'attuale società incidessero nella costruzione del sé, e quindi in particolar modo negli adolescenti.

L'ipotesi di base era la ricerca dei punti fermi in un contesto instabile. Uno di questi punti fermi era il sistema morale.

Ero arrivato appena a questa conclusione quando si è presentata l'occasione di un progetto di prevenzione del disagio giovanile nell'ambito familiare. Un bando della Regione Lazio proponeva un progetto di azione preventiva all'interno della famiglia.

Si è così venuta a creare la possibilità di mettere alla prova la teoria su cui stavo lavorando.

Il primo problema che mi si è prospettato è stato quello di individuare il modo di avvicinare le famiglie. In questi ultimi anni avvicinare a scopo terapeutico o di ricerca delle famiglie; negli anni '80 e nel periodo successivo le famiglie accorrevano numerose nelle nostre istituzioni, poiché il fenomeno della droga veniva avvertito come altamente pericoloso per i propri figli e quindi i genitori offrivano una collaborazione attiva agli operatori per intervenire sui ragazzi facendo confluire le forze allo scopo comune di liberarli dalla dipendenza.

Il CeIS è stato fra le istituzioni quella che ha creduto fin dagli inizi all'importanza della cooperazione delle famiglie nel processo di recupero dei giovani; in altre istituzioni si interveniva quasi esclusivamente sui ragazzi, trascurando il contesto familiare e sociale, da

---

<sup>1</sup> *Francisco Mele* (2004).

cui spesso si poteva invece risalire alla genesi del disagio.

Ma fin dall'ultima decade del '90 le famiglie erano cambiate. Si è venuto a verificare un allontanamento di esse sia dalla scuola che dalle istituzioni che si prendevano in carico il processo di uscita dalla tossicodipendenza. Ciò era conseguenza del fatto che molte famiglie risultavano formate da quei giovani che avevano già usato droghe; molti nuclei familiari erano formati strettamente dai genitori e da un figlio; in tale contesto era difficile intervenire, sia per l'esiguità numerica, che per il comportamento non più del tutto aderente alla necessità dell'intervento, sia perché costretti sovente ad impegni escludenti.

Il fenomeno della tossicodipendenza, da parte sua, è mutato. Non si tratta più di parlare di eroina iniettata – era il buco a far paura -, ma di droghe di disparata derivazione – le nuove droghe -, assai più diffuse, senza la caratteristica del buco, e con maggior facilità di accesso, trattandosi spesso di sostanze chimiche offerte nei nuovi luoghi di ritrovo, quali le discoteche e i rave o i concerti ecc.

Il fenomeno della dipendenza, dalle droghe solitamente definite tali, si è espanso agli alcoolici, alla cocaina in sempre più largo uso, e soprattutto si è esteso ad altre forme di dipendenza patologica, come i disturbi alimentari – anoressia e bulimia -, gioco delle macchinette, internet con tutte le sue ramificazioni che arrivano al “chat” compulsivo, alla pornografia e ad altre forme sessuali aberranti.

Ho pensato che il luogo in cui potessi ancora incontrare un numero cospicuo di famiglie era la scuola. In essa avrei potuto prendere contatti diretti con i ragazzi, coinvolgendo anche gli insegnanti.

Questi tre soggetti – studenti, docenti, familiari – sono stati da me definiti le figure del Trialogos.

Ho tuttavia incontrato varie difficoltà prima di veder realizzato il progetto.

Non è per niente facile entrare in una scuola.

Presidi e insegnanti paventano una aggiunta di lavoro, che non vedono come gratificante per loro, ma semmai portatore di fastidi.

Sono tanti i progetti che la scuola annualmente si vede arrivare, e

molti di essi sono decisamente inutili, non offrendo niente in cambio del lavoro richiesto ai giovani e ai docenti.

C'è anche da tener presente il fatto che da anni, con le continue leggi del Ministero, la scuola si trova a dover sopportare un continuo sistema di sperimentazione, ricevendo una pressione che sovraccarica i già densi programmi.

Tutti gli insegnati e con loro studiosi, pedagogisti, psicologi, si domandano, ad ogni incontro, quale sia la funzione della scuola, che cosa attenga alla famiglia e che cosa agli insegnanti, che cosa debba fornire la scuola in maniera determinante, se una formazione finalizzata alla persona ed alla sua posizione nel contesto della società, oppure una specializzazione spendibile subito sul mercato del lavoro.

In sintesi, ho trovato che negli insegnanti si riscontra una forma di stanchezza e una mancanza di motivazioni. Ho scoperto che a grandi linee esistono due tipi di insegnanti: uno, che desidera terminare al più presto la propria carriera per andarsene in pensione, per paura che con le nuove disposizioni si allunghino gli anni di insegnamento prima del diritto alla pensione; un altro tipo è formato da quanti sono in una situazione di precarietà, e vorrebbero entrare in forma definitiva nella scuola, possibilmente il più vicino alla propria abitazione: trattandosi per la maggior parte di donne, esse hanno una motivazione anche seria, che è quella di dover tener dietro alla propria famiglia, e a carichi legati ad anziani, figli, ménage, dal momento che l'attuale società non provvede a tali esigenze con adeguati servizi.

Si deve inoltre tener conto del fatto che lo Stato esige dagli insegnanti prestazioni rigorose e multiple, mentre non corrisponde poi ad essi un trattamento adeguatamente rispondente al lavoro richiesto.

In una delle scuole, che si trovava in periferia, il Preside mi aveva garantito la presenza degli insegnanti per realizzare un incontro. Quando sono arrivato, una bidella che stava pulendo il pavimento mi ha chiesto che cosa volevo, dal momento che non c'era nessuno. Pur avvertiti, gli insegnanti non si erano presentati, e neppure il preside che si era assunto l'onere di comunicare ai suoi docenti l'incontro.

Grazie ad un professore particolarmente sensibile alle problematiche da me portate, e di cui aveva discusso con me in precedenza al



di fuori della scuola, in un incontro successivo, opportunamente reclamizzato, spiegandone i contenuti che si sarebbero affrontati, e nei quali gli insegnanti stessi trovarono motivi di personali rivendicazioni, ci furono numerose presenze, e gli argomenti affrontati videro un coinvolgimento convinto da parte dei partecipanti. Questo incontro riuscito innescò le fasi successive del mio progetto. Abbiamo potuto in seguito incontrare i ragazzi di alcune classi, realizzando con essi la ricerca-intervento di cui saranno spiegate le ragioni nello svolgimento del libro.

Un incontro significativo è stato quello realizzato, sul tipo dell'assemblea, con ragazzi, genitori e docenti; la maggioranza era composta da stranieri di diverse etnie e nazionalità. È stato interessante constatare come diverse culture lontane fra loro potessero trovare il modo di dialogare tra loro e di intendersi, attraverso problemi comuni legati ai loro ragazzi.

Va segnalato che alcuni presidi di scuole del centro di Roma si sono rifiutati di accogliere il progetto, adducendo come motivo che la loro scuola non ne aveva bisogno; in una di queste scuole – un liceo fra i più conosciuti – appena un mese dopo ha avuto una occupazione di notevole portata ribellistica, con danneggiamenti e violenze, comportamenti che sicuramente il preside non aveva previsto nella sua ottimistica valutazione delle proprie qualità.

L'esperienza più drammatica si è verificata nel momento in cui abbiamo pensato alla restituzione del materiale in una scuola di livello medio-alto. Abbiamo cominciato con una delle classi più difficili di una scuola – i docenti dicevano che era la classe più brutta che avessero mai avuto - dove i comportamenti erano di un bullismo fortemente marcato, con episodi di violenza o di provocazione contro i professori – come fumare spinelli davanti a loro, o sfregiare la macchina di uno di questi. Entrando nella classe mi sono trovato davanti ad una sorta di campo di battaglia; i ragazzi erano seduti a gambe incrociate su dei tavoli che circondavano la cattedra, vestiti come se fossero in un luogo di vacanza. Ai muri grandeggiavano delle scritte fasciste; in evidenza una foto di Mar-

lon Brando nel ruolo del padrino del film omonimo, e sotto figurava il nome di un ragazzo da loro considerato il capo, che poco più lontano ridacchiava circondato dai suoi fans, con la testa rapata e alcuni tatuaggi in evidenza.

La prima cosa che ho fatto è stata quella di smontare questa struttura fisica, facendo portare i tavoli contro il muro e invitando i ragazzi a sedere in forma circolare sulle sedie. Così facendo è rimasto isolato il capo-bullo, mentre i suoi se ne sono allontanati.

Non è stato facile dialogare con loro, ma è cominciata ad emergere molta rabbia nei confronti degli insegnanti – che in questa occasione non erano presenti – in quanto i ragazzi li consideravano responsabili di una sorta di persecuzione, qualunque cosa facessero – dicevano – erano penalizzati con voti bassi, e venivano anche mandati fuori o addirittura sospesi senza che si arrivasse mai ad una vera e propria chiarificazione.

L'argomento che alla fine ha poi coinvolto tutti è stato quello relativo alla rivalità ed alla competizione. Man mano che spiegavo, essi intervenivano come illuminati dal loro stesso comportamento, riconoscendo la verità di quanto andavo segnalando, come fonte di contrasto e di conflitto. A ciascuno di loro ho lasciato il materiale dell'opuscolo relativo alla prevenzione che dovevano consegnare ai genitori perché lo leggessero. Questi genitori avevano già partecipato al test della famiglia e risposto al questionario loro fornito.

Quindici giorni dopo facciamo un incontro con genitori, ragazzi e docenti. In questa occasione i ragazzi che avevo conosciuto la volta precedente parevano altri: parlavano tranquillamente, dialogavano con genitori e insegnanti. Era mutato il contesto, non essendoci più soltanto un insegnante con i ragazzi, ma altri, e inoltre i genitori e degli osservatori esterni, cioè io stesso e i laureandi miei collaboratori che avevano realizzato la ricerca-intervento. È anche emerso il fatto che alcuni genitori giustificavano il comportamento competitivo e aggressivo dei figli, motivando tale approvazione attraverso la constatazione che nel mondo occorreva questo tipo di comportamento per potersi prendere il proprio posto.

Ho anche seguito ragazzi che avevano subito persecuzioni vere e proprie da parte dei compagni, che ne avevano fatto il capro espiatorio della classe, gettando su di loro violenze, scherni, denigrazio-

ni. Si trattava di un ragazzo grasso, o di uno che non capiva bene la lingua essendo extracomunitario, o di un'altro perché considerato effeminato, o perché affetto da un qualche handicap.

Fatto conoscere il problema al gruppo dei genitori della classe in cui c'era uno di questi ragazzi discriminati, ho avuto da questi genitori delle giustificazioni che tendevano a ribaltare il problema: per loro era il ragazzo discriminato a non voler andare a scuola perché timido, carente di intelligenza e così via, non era quindi colpa dei loro figlioli se il poveretto veniva emarginato. Il fatto di aver messo insieme i tre tipi di persone a dialogare circa i problemi in atto ha consentito molte volte di risolvere o di avviare a risoluzione dei problemi della comunità educativa. Prova ne è che tutti quanti hanno chiesto di proseguire gli incontri nell'anno prossimo.

## PROGETTO FAMILIA

Molte famiglie, oggi, soffrono per la situazione dei figli, il cui disagio deriva dalla mancanza di un fondamento alla loro futura esistenza; tale disagio deriva in parte dalle carenze nell'educazione da parte delle famiglie stesse, dalle scarse risorse offerte dalla scuola, dalle difficoltà di trovare un lavoro; a tali difficoltà si aggiungono quelle, tipiche del nostro tempo, delle lusinghe rappresentate dalle droghe, classiche o nuove, e dai richiami effimeri delle discoteche, dei falsi miraggi dello spettacolo, dello sport, del gioco e da innumerevoli altre illusorie tentazioni.

Abbiamo pensato ad un PROGETTO FAMILIA, perché riteniamo che la famiglia, anche oggi che essa si trova in crisi per cause innumerevoli, rimanga la base attraverso cui l'individuo riceva la sua formazione di fondo, sulla quale è necessario impiantare gli altri percorsi formativi, che la scuola e la società devono offrire.

Ecco allora che il Progetto si articola attraverso la partecipazione della famiglia e della scuola partendo dall'individuo: esso parte quindi dallo studente, si sviluppa in maniera articolata mediante l'apporto degli insegnanti, ma non si limita ad agire nell'ambito quanto mai circoscritto della scuola, nei suoi orari e nei suoi mesi lavorativi, ma si amplia inserendovi la famiglia, che interagisce con gli insegnanti in un contesto in cui il giovane viene – più che controllato – confrontato e portato alla superficie nelle sue necessità, ma anche nelle sue espressioni talvolta volutamente contraddittorie quando si trova a scuola o a casa: ad esempio, in classe fa il ribelle, a casa fa la vittima; e non è da sottovalutare quanto differiscano i comportamenti quando si valuta il singolo preso a sé stante da quando il singolo si trova nel gruppo dei compagni: valga la riflessione di sant'Agostino circa "il gusto del male".

Si tratta di lavorare da parte nostra su di una triade – studenti, genitori, insegnanti – attraverso la cui interrelazione vengano ad emergere i conflitti che si verificano non soltanto nell'ambito della personalità del giovane, ma anche nell'ambito del comportamento dei genitori e

della scuola, sia per quanto riguarda la propria identità – i genitori nel loro modo di vivere la propria esistenza come individui, e gli insegnanti a loro volta nelle loro difficoltà di individui - , sia per quanto riguarda i rapporti che si realizzano fra il giovane, i suoi genitori, gli insegnanti, e anche i rapporti fra i genitori e gli insegnanti.

Abbiamo lavorato tre anni. Sono stati coinvolti nel Progetto circa mille ragazzi di una decina di scuole medie superiori – licei classici e scientifici, istituti tecnici ecc. - di Roma, sia del centro che della periferia.

Circa un migliaio sono state le famiglie -sia delle scuole, delle parrocchie e del CeIS - che hanno accettato di collaborare al Progetto. Più di cinquanta insegnanti vi hanno preso parte.

Si sono tenuti degli incontri generali – cioè alla presenza di tutte e tre le categorie, e talvolta di una categoria soltanto - nei quali si sono affrontati argomenti pertinenti al disagio per arrivare all'obiettivo primario del Progetto, che riguarda la prevenzione dalle nuove droghe.

Dagli interventi dei partecipanti, che erano sollecitati ad intervenire con osservazioni e proposte, si sono elaborate quelle ipotesi che hanno costituito in sostanza il nostro operato, che viene spiegato nel libro.

Questo libro risulta composto da una mia introduzione, che illustra le diverse azioni realizzate all'interno delle scuole, delle parrocchie – talvolta inserite in parallelo con la famiglia - e nell'ambito del CeIS.

A sostegno di tali azioni, viene esposta un'ampia cornice teorica che si avvale di contributi elaborati da alcuni filosofi, psicanalisti, psicoterapeuti della famiglia, cognitivisti e studiosi dei fenomeni relativi ai comportamenti giovanili e ai sistemi familiari e sociali; tali autori sono da me studiati come supporto necessario a dare spessore alla pratica, altrimenti destinata ad essere soltanto una superficiale strategia di superamento dei problemi che stanno alla base dei comportamenti.

Al Progetto hanno contribuito specialisti nel campo della ricerca psicologica, della terapia familiare e della pedagogia. I loro contributi

firmati risultano nei vari capitoli del libro. Laureandi, tirocinanti post laurea in psicologia e specializzandi in terapia familiare, per un totale circa di quaranta, si sono affiancati a tali studiosi.

Il libro si rivolge ad una vasta gamma di persone. Lo stile con cui è stato scritto ne consente la fruizione sia a docenti ed esperti della materia, sia a genitori ed insegnanti che siano consapevoli dell'importanza di approfondire il comportamento dei propri ragazzi, non limitandosi ad afferrare il livello superficiale, talvolta foriero di equivoci e di ignoranze pericolose. Anche i giovani, leggendo questo libro, possono avere il vantaggio di utilizzare le esperienze fatte da altri ragazzi, da altre famiglie, da altri insegnanti, facendo proprie le acquisizioni realizzate.

Questo tipo di impostazione di un lavoro così delicato e così necessario ha consentito a quanti vi hanno dato il loro contributo di mantenersi il proprio apporto individuale al tempo stesso avvantaggiandosi di un'esperienza collettiva.

Ringrazio quindi, come partecipi di un lavoro comune, non soltanto i ragazzi, i genitori, gli insegnanti fruitori del Progetto, ma anche tutti quelli che hanno lavorato al Progetto.

### **Le attività riguardano tre macro-aree:**

prevenzione, intervento-ricerca;  
assistenza e sostegno alle famiglie;  
formazione e supervisione.

### **Prevenzione, intervento-ricerca**

La prevenzione ha interessato scuole di ogni ordine e grado. Sono stati presi in considerazione prevalentemente studenti tra i quattordici e i diciotto anni e genitori e insegnanti indicati come adulti significativi, attraverso una "ricerca-intervento".

Tale modello di prevenzione ha cercato di realizzare un lavoro di vicinanza con il ragazzo attraverso la "peer-education": mediante la formazione e l'utilizzo dei tirocinanti pre-laurea, ragazzi vicini per età ai giovani della scuola.

Un secondo livello di intervento ha coinvolto gli insegnanti attraverso gli operatori del CeIS e i tirocinanti post-laurea e di specializzazione.

I tirocinanti post-laurea hanno affiancato l'operatore che ha svolto attività all'interno del CIC – centro di informazione e consulenza - per gli studenti di scuola media e superiore. I tirocinanti delle scuole di specializzazione in psicoterapia della famiglia hanno stabilito il rapporto con le famiglie, proponendo all'interno della scuola un centro di ascolto familiare.

L'obiettivo è stato quello di individuare gli ostacoli che impediscono la comunicazione fra i soggetti del processo educativo, attraverso gruppi omogenei ed eterogenei, per capire i bisogni e le difficoltà a cui vanno incontro tali soggetti.

Attraverso la collaborazione con l'Università La Sapienza di Roma - in particolare con la cattedra della professoressa Marisa Malagoli Togliatti e la cattedra della professoressa Concetta Pastorelli <sup>2</sup>- si sono presi contatti con le scuole e si sono scelte le classi per una ricerca finalizzata allo studio dei comportamenti relativi all'uso di droghe e di alcool, quelli alimentari, ed altri come il fumo, i farmaci, l'uso di internet, di videogames, ecc. In rapporto a tali comportamenti si sono presi in considerazione i vari tipi di famiglia, sottoposti a un test pertinente.

In sostanza, ci si è proposti di indagare eventuali connessioni tra dei comportamenti di dipendenza e le dinamiche delle famiglie dei ragazzi.

In altre scuole, attraverso il lavoro svolto dalla cattedra della professoressa Pastorelli, sono stati utilizzati dei questionari per valutare il comportamento prosociale e le capacità di ragionamento morale dei giovani. In questa ulteriore ricerca non sono stati coinvolti i genitori, ma solo gli studenti; il risultato della ricerca sugli studenti è stato poi consegnato ai genitori ed agli insegnanti alla conclusione del lavoro.

La ricerca-intervento ha previsto, quindi, un doppio intervento: la somministrazione dei questionari e i successivi dibattiti e confronti.

---

<sup>2</sup> I risultati saranno presentati in una prossima pubblicazione dedicata al ragionamento morale di giovani, docenti e familiari.

Tali discussioni hanno coinvolto, dapprima solo i ragazzi e successivamente solo gli insegnanti e poi solo i familiari; rilevante, in conclusione, è stato l'incontro "misto" fra le tre figure del dialogo: genitori, docenti e studenti.

Il tema scelto per tali dibattiti è stato inerente all'argomento trattato nell'ambito dei questionari, utilizzati, quindi, non solo a fini statistici e di ricerca, ma soprattutto con l'obiettivo di stimolare nei ragazzi e nelle famiglie utili riflessioni, che, sostenute dagli interventi successivi, hanno avuto un valore educativo e di crescita.

Successivamente sono stati realizzati dei gruppi con gli insegnanti per analizzare come questi vivano il rapporto con gli studenti e con l'istituzione scolastica. Si è inoltre cercato di preparare gli insegnanti a degli incontri con le famiglie e con gli allievi.

Lo stesso tipo di lavoro si è realizzato con i genitori affrontando gli argomenti relativi alle loro aspettative nei riguardi dei figli: come ad esempio immaginano il loro futuro e che cosa dovrebbe fare a tal fine la scuola.

È stata realizzata una pubblicazione – "L'informa famiglie" <sup>3</sup>- in cui si è pubblicata una raccolta di materiali sulle nuove droghe, destinata a famiglie, insegnanti e studenti.

Infine, è stata avviata una ricerca sulla genitorialità con un questionario rivolto a cinquanta genitori ex-tossicodipendenti che frequentano i programmi del CeIS. Tale ricerca non ha avuto soltanto il compito di elaborare i dati raccolti, ma si è trattato di un intervento nel campo della prevenzione: è servito agli intervistati a essere più consapevoli del proprio ruolo genitoriale e ad elaborare il racconto della propria vita, fondamentale alla costruzione della propria identità

### **Assistenza e Sostegno**

Il servizio di sostegno alle famiglie è stato avviato nel gennaio 2004. Sono state seguite più di sessanta famiglie in attività di con-

---

<sup>3</sup> Il materiale dell'informa famiglie è stato inserito nel presente libro.

sulenza e terapia, e si sono attivati gruppi di mutuo aiuto all'interno del CeIS.

Per le famiglie del CeIS sono stati inoltre organizzati seminari informativi cui hanno partecipato oltre cinquecento genitori.

Nello svolgimento del libro verrà ripreso tale argomento.

### **Formazione**

Il progetto ha formato e attivato un gruppo di tirocinanti in grado di affiancare gli operatori del CeIS, che da anni, appunto, prepara studenti di varie università e scuole di specializzazione. Il lavoro di supervisione e formazione ha preparato e coinvolto volontari e tirocinanti pre- e post-laurea in Psicologia provenienti dall'Università La Sapienza di Roma e specializzandi dell'Accademia di Terapia Familiare diretta dal professor Maurizio Andolfi e del Centro Studi di Terapia Familiare diretta dal professor Luigi Cancrini.

Formazione e supervisione hanno consentito ai tirocinanti di conoscere le istituzioni educative come futuri professionisti. L'esperienza nel campo del mutuo aiuto è stata per molti l'ingresso in un ambito empiricamente e teoricamente nuovo, che difficilmente si incontra nel percorso universitario. Utile alla formazione dei futuri professionisti del sociale è stato il contatto diretto con gli utenti dei programmi terapeutici del CeIS. I tirocinanti che stanno effettuando la specializzazione quadriennale in terapia familiare costituiscono una continuità per le famiglie assistite e per future iniziative progettuali.

Il modello teorico adottato supera lo psicologismo, privilegiando la prospettiva psico-socio-educativa e multifattoriale delle dipendenze e del lavoro con la famiglia. Esso si inserisce in una cornice teorica che considera la realtà psicodinamica, relazionale, familiare e sociale, antropologica, biologica e spirituale del fenomeno.

## **LA RICERCA INTERVENTO: UN MODELLO DI PREVENZIONE**

La ricerca intervento è nata dalla necessità di vedere tutto il sistema scuola-famiglia e non soltanto i genitori separati dai figli o dagli insegnanti. L'idea di intervenire in questo modo deriva dalla domanda su come arrivare ai genitori quando l'esperienza ci mostra la loro scarsa partecipazione alla vita della scuola. La percentuale di genitori che intervengono, rispondono alla sollecitazione e agli inviti da parte della scuola è molto ridotta rispetto alla quantità di studenti che frequentano le classi. La domanda riguarda come avvicinare i genitori, che immagini hanno i genitori della funzione educativa: pensano che è un mondo da loro ostile o lontano? La ricerca intervento fa parte di un metodo che ho denominato tria-logos, la possibilità di far dialogare o tria-logare tre discorsi, che rispondono ai tre protagonisti del processo educativo, insegnanti, genitori e studenti.

La ricerca intervento, l'utilizzo dei questionari con una base scientifica non risponde soltanto al desiderio del ricercatore di conoscere il mondo giovanile e familiare nei confronti delle nuove dipendenze che si sono diffuse nel nostro occidente tra la fine del secolo scorso e l'inizio del duemila. Queste nuove dipendenze vanno di pari passo con lo sviluppo tecnologico che sembra che stia raggiungendo in forma esponenziale dei risultati pochi anni fa inimmaginabili. Accanto a queste conquiste positive e meravigliose della tecnica si sono sviluppate anche delle forme nuove di disagio, delle dipendenze. Lo strumento tecnico non è certo la causa della dipendenza, ma sembra addirittura che l'uomo di oggi si avvalga della tecnologia per esprimere o manifestare il suo dramma interiore.

L'utilizzo di strumenti come i questionari, test, ecc. non ha soltanto lo scopo di conoscere il mondo giovanile bensì di far riflettere i ragazzi su questioni fondamentali. Le domande sono poste in modo tale da realizzare una sorta di dialogo interiore del ragazzo. Questo dialogo interiore risponde all'ipotesi che Paul Ricoeur ha attinto da Marcel Proust: il testo ci trasforma. Il lettore ri-percorre il processo dell'autore, lo rivive facendolo risuonare dentro di lui in un'esperienza con la realtà che viveva in un piano inconsapevole.

L'autore, l'artista, lo scienziato, riesce a dire quello che tante volte noi pensiamo e per cui non riusciamo a trovare le parole o a formulare le domande.

Attraverso il lavoro con le famiglie a livello di assistenza, si è intervenuti su alcuni genitori anche insegnanti, i quali vivono quotidianamente il disagio dei giovani insieme al proprio disagio esistenziale e al malessere nei confronti dei propri figli. Si è osservato come l'aiuto da essi ricevuto in questi incontri sia stato anche di aiuto per i loro studenti. Si fa anche prevenzione aiutando i docenti a risolvere i propri problemi o a ritrovare le motivazioni relative alla scelta dell'insegnamento. Per alcuni insegnanti la scuola diventa un luogo di rifugio e di gratificazione da frustrazioni sostenute in famiglia; in altri i problemi familiari si ripresentano nel loro rapporto con i ragazzi della scuola. Prendersi cura dell'altro comporta anche il prendersi cura di sé. Prendersi cura dell'altro fa parte di quella disciplina che ho chiamato psicoetica. La ricerca della distanza ottimale tra docente e studente per rendere il lavoro educativo una vera esperienza umana costituisce un lavoro di ricerca su se stessi. I principi orientativi della filosofa Agnes Heller che abbiamo utilizzato nel lavoro con gli insegnanti sono stati uno strumento teorico-pratico che ha messo in luce le difficoltà di trasmettere i concetti etici di libertà, di responsabilità e di rispetto della volontà dell'altro; tali concetti sono fondamentali per aiutare a costruire la classe come comunità di giustizia, nella linea di quanto è stato scritto da Laurence Kohlberg.

### **L'educazione morale nella scuola**

Il tema dell'educazione morale è controverso; si teme che un insegnamento che voglia affrontare questo argomento non sia imparziale, e voglia imporre un proprio codice etico a seconda delle personali convinzioni e teorie.

Questa difficoltà si riscontra nelle scuole pubbliche, dal momento che in quelle private viene scelta una forma di educazione morale ben definita, a cui fanno riferimento le famiglie che si riconoscono in quella convinzione o teoria.

Dal momento che manca una scelta univoca, dal momento che si vogliono rispettare le scelte individuali e la multiculturalità degli al-

lievi, la scuola si trova in definitiva a rinunciare a una educazione morale. Ma è possibile tuttavia, per recuperare tale educazione, fare riferimento ai principi che non possono non essere alla base delle diverse culture che convivono in una società democratica.

Lo psicologo dell'educazione Laurence Kohlberg, che ha inserito nell'ambito della scuola l'educazione morale, ha sviluppato una teoria della costruzione della moralità a partire dagli studi realizzati da Jean Piaget: gli "stadi" sviluppati nei suoi studi sulla genesi dell'intelligenza umana elaborati dall'autore ginevrino vengono adottati da Kohlberg nell'ambito della sua teoria degli stadi morali.

Da questa teoria di Kohlberg parte la ricerca-intervento che la professoressa Concetta Pastorelli e il suo assistente dottor Giovanni Vecchio hanno messo a punto partendo dagli studi della allieva di Kohlberg, Nancy Eisenberg, traducendone i dilemmi morali e modificando gli stadi dello sviluppo morale in relazione al ragionamento morale.

### **1) Prosocial Reasoning Objective Measure - PROM**

Il Prosocial Reasoning Objective Measure (G. Carlo, N. Eisenberg, G. Knight, 1992) è un'intervista strutturata "carta e matita" che valuta diversi livelli di ragionamento prosociale morale. L'intervista contiene sette storie, formulate sotto forma di dilemmi morali e finalizzate ad evocare un conflitto tra i bisogni, i voleri e i desideri dei protagonisti. Le storie sono seguite da una serie di ipotesi sul comportamento che dovrebbe o non dovrebbe tenere il protagonista della storia. La versione utilizzata, rivolta ad adolescenti fino a diciotto anni, richiede per la sua compilazione circa venti-trenta minuti.

Il protagonista di ciascuna storia deve avere lo stesso sesso di chi compila l'intervista. La prima storia - "La bicicletta" - è un esempio per introdurre i soggetti al tipo di ragionamento richiesto per la risoluzione dei dilemmi proposti.

Esempio di storia contenuta nel PROM:

"Un giorno Maria sta andando alla festa di un suo amico. Lungo la strada vede una ragazza che è caduta e si è ferita ad

una gamba. La ragazza chiede a Maria di andare a casa sua e di chiamare i suoi genitori perché possano raggiungerla e portarla da un medico. Tuttavia se Maria va a chiamare i genitori della ragazza, arriverà in ritardo alla festa e non potrà divertirsi con i suoi amici”.

Dopo aver letto ogni storia, viene chiesto ai soggetti di indicare se il protagonista:

- dovrebbe aiutare l'altro bisognoso;
- non dovrebbe aiutare l'altro bisognoso;
- se non si è sicuri di cosa dovrebbe fare il protagonista.

Seguono sei affermazioni (o dilemmi morali) rispetto alle quali il soggetto deve indicare l'importanza di ciascuna su una scala a cinque posizioni (1= Per nulla; 5= Molto). Ogni affermazione descrive i motivi per cui il protagonista della storia dovrebbe o non dovrebbe aiutare l'altro.

Per ogni storia sono presenti:

- un tipo di ragionamento morale di tipo edonistico (hedonistic). Ad esempio, “Dipende da quanto Maria si aspetta di divertirsi e da cosa succede alla festa”;
- un tipo di ragionamento morale orientato ai bisogni (needs-oriented). Ad esempio, “Dipende se la ragazza ha veramente bisogno di aiuto oppure no”;
- un tipo di ragionamento morale orientato all'approvazione (approval-oriented). Ad esempio, “Dipende se i genitori e gli amici di Maria penseranno che ha fatto la cosa giusta o quella sbagliata”;
- un tipo di ragionamento morale di tipo stereotipico (stereotypic). Ad esempio, “Dipende se Maria ritiene che sia un bel gesto da compiere oppure no”;
- un tipo di ragionamento morale di tipo internalizzato, che riflette una elevata capacità di prendere la prospettiva dell'altro (internalized value). Ad esempio, “Dipende da cosa proverebbe Maria se l'aiutasse oppure no”;
- un tipo di controllo (lie/nonsense). Ad esempio, “Dipende se

Maria crede nei valori metacognitivi delle persone oppure no”.

Dopo aver risposto alle domande precedenti, gli studenti sono invitati ad indicare le tre motivazioni più importanti che dovrebbero spingere il protagonista della storia a mettere in atto un comportamento di aiuto.

Perché pensare al ragionamento morale in un lavoro di prevenzione sulle tossicodipendenze?

Perché non solo fa capire ai docenti e ai genitori il livello di ragionamento morale del figlio, ma permette di valutare se un ragazzo ha la capacità di riuscire a seguire un proprio ragionamento e quindi un comportamento autonomo, o se si tratta di un ragazzo che viene influenzato dalle mode o dal gruppo dei suoi pari, e se è in grado di rifiutare o no quando gli vengono offerte delle droghe.

L'autonomia morale significa essere in grado di maturare un progetto di vita e di seguirlo invece di essere distratto da immagini, proposte, rumori, situazioni del presente edonistiche che lo allontanano da un suo progetto.

Il questionario sulle nuove dipendenze serve ad oggettivare un tema che tocca la maggior parte degli adolescenti.

Sono in grado i ragazzi di agire senza farsi influenzare da tutta una tecnologia seducente? sono in grado di non cadere nell'uso smodato dei videogiochi? di non soccombere alla mania del telefonino o all'uso eccessivo di internet? È vero che persone apparentemente adulte, colte, preparate anche loro non resistono ad entrare in siti porno di vario tipo, a non lasciarsi attrarre dai giochi, dai quiz, dalla roulette o ossessivamente a scaricare della musica da internet, azioni che sottraggono inutilmente ore e ore alla loro vita? Quali strumenti utilizzare per neutralizzare gli effetti negativi di tutta questa offerta che chiamerei del “rapimento dell'anima”? Basterebbe indurre queste persone al ragionamento? Forse potrebbe essere utile un dialogo? Si potrebbero delineare delle politiche e delle strategie per ridurre queste nuove dipendenze di fronte alle quali non vengono più esercitate delle sanzioni morali, non esistono delle leggi, e la comunità stessa agisce in modo permissivo, non condannando tali comportamenti? Forse si potrebbe

provare ad usare le stesse tecniche che portano alle nuove dipendenze per intervenire sulle dipendenze stesse\*.

### **Gli incontri con gli insegnanti**

Con gli insegnanti sono partito dall'ipotesi della classe come comunità di giustizia. Qual è il sistema di valori morali, etici e di giustizia che gli insegnanti mettono in atto nel loro ruolo di educatori? Abbiamo costituito dei gruppi di insegnanti e con loro abbiamo affrontato i principi orientativi secondo Agnes Heller.

Tali principi si possono riassumere così:

Non violare né il corpo né l'anima di un'altra persona; non manipolare altri o tenerli sotto tutela a causa della loro razza, del loro sesso, o della loro appartenenza ad altri gruppi umani.

### **I principi orientativi secondo Agnes Heller**

#### **1) Abbi un adeguato rispetto per la vulnerabilità delle altre persone.**

- a) Non offendere un altro essere umano nella sua persona, né in qualcosa che gli sia caro.
- b) Impara ad esprimere i tuoi sentimenti di amore, simpatia e rispetto nei confronti di altre persone.
- c) Rispondi sinceramente al bisogno che gli altri hanno di te.
- d) Aiuta l'altra persona a "salvare la faccia".

#### **2) Abbi un adeguato rispetto per l'autonomia delle altre persone.**

- a) Non violare il corpo di un'altra persona:
  - non uccidere (non orientativo);
  - non stuprare (non orientativo);
  - non causare deliberatamente un danno fisico ad un'altra persona.
- b) Non violare l'animo di un'altra persona:
  - non umiliare gli altri;
  - non rendere deliberatamente gli altri emozionalmente dipendenti da te;
  - non tentare di spezzare la volontà di un altro.
- c) Non manipolare gli altri.

---

\* I risultati della ricerca saranno pubblicati prossimamente.

d) Non tenere gli altri sotto tutela.

e) Aiuta gli altri ad acquisire maggiore autonomia:

- lascia che una persona vada dove vuole, anche se vorresti trattenerla, ed anche se la sua partenza ti causa dolore;
- cerca di trasformare i rapporti di lavoro nel senso di una più grande autonomia di ogni persona.

#### **3) Abbi un adeguato rispetto per la moralità delle altre persone.**

- a) Se la tua opinione ha un peso nella deliberazione di altri, devi avvisarli tutte le volte che si accingono ad un corso d'azione sbagliato, cattivo, criminale o malvagio.
- b) Fai attenzione al merito morale:
  - le persone buone stanno nell'ombra. Portale alla luce perché siano viste;
  - il riconoscimento è dovuto ad ogni persona;
  - all'eccellenza e al merito si deve la lode. Non farti sfuggire l'opportunità di lodare le azioni meritorie, indipendentemente dalla bontà dell'attore.
- c) Impara come e quando esprimere dei giudizi morali
- d) Impara quando dimenticare, e quando ricordare

#### **4) Abbi un adeguato rispetto delle sofferenze delle altre persone.**

- a) Una persona retta nota le sofferenze degli altri.
- b) Una persona retta fa del suo meglio per alleviare le sofferenze di altre persone.

Oltre ai principi morali della Heller ho proposto il monologo del Giudice, tratto da un testo teatrale, "Spax"<sup>4</sup>, Il Giudice deve decidere se punire o no la giovane nemica che non ha portato a termine un'azione suicida rivolta a far saltare in aria un gruppo di persone, perché avendo visto dei bambini ha rinunciato a quella che considerava la sua missione. Il Giudice, pur consapevole che la ragazza non è colpevole e che i bambini si sono salvati, dovrebbe applicare la legge che deve condannarla; ma la sua coscienza è in crisi.

---

<sup>4</sup> Maricla Boggio (2003).



### **Il dilemma morale di un giudice\*:**

GIUDICE - Sdoppiato. Contraddizione insolubile.

Anni di studio. Una missione la giustizia, farla nascere dalle mie mani.

Articoli, commi... La legge. Tutto il sapere ben articolato, cosa dire, che pena impartire...

Punizioni... aggravanti, attenuanti...

Nessuna responsabilità personale, ma l'orgoglio del libro sapiente, applicarlo!

E adesso, questo solido libro del sapere è un ammasso di fogli, impotente a trovare soluzioni al "caso".

Bisogno di trovare risposta. Bisogno in me.

Voglio parlarmi, sentire che cosa dice questa mia persona, senza la stampella della legge dello Stato.

È una ragazza a sconvolgere l'ordine costituito, muro dall'apparenza indistruttibile, argilla secca crollata in un istante, di fronte alle sue parole che rivelano verità che tolgono il respiro tanto sono semplici e incontrastabili.

Voleva farsi saltare in aria per uccidere gente del nostro popolo, a vendicare gente uccisa dal nostro popolo.

Ha visto dei bambini. Non si è fatta saltare in aria. I bambini vivono.

Ma noi l'abbiamo presa. Per l'intenzione.

L'altro arrivato con lei ha portato a termine il suo impegno.

Non vive più, e non vive gente del nostro popolo.

Quello non possiamo processarlo, non possiamo condannarlo, non possiamo giustiziarlo. E i nostri sono morti.

La ragazza, è viva... e sono vivi i nostri figli.

Ma lei, l'abbiamo messa in prigione, e forse morirà, odiata dal nostro popolo e dai suoi, che la disprezzano come una vigliacca.

Dimmi tu, uomo adulto, giudice sereno, sapiente conoscitore del diritto, difensore del tuo popolo, padre tenero e severo verso i tuoi figli, dimmi se la tua giustizia vale ancora, se i tuoi libri ti offrono appiglio a una risposta che ti dia pace,

Oppure...

---

\* Ibidem.

Oppure la risposta tu la devi trovare in altri spazi, che ti creeranno inimicizia e denigrazione.

Sarai messo in crisi, darai scandalo al tuo stesso popolo e non sarai capito dall'altro popolo che continuerà a valutarti con diffidenza.

Né salverai la ragazza con questa posizione che la coscienza sta dettandoti malgrado te stesso.

Sarai infelice e solo, in lotta con tutti. E nemmeno lei, la ragazza, ti sarà riconoscente, perché avrà sospetto che tu voglia raggirarla"

L'eccezione è accolta con timore da chi è abituato all'agire comune.

Questi stessi argomenti sono stati proposti a gruppi di genitori, di educatori, di studenti universitari tirocinanti di psicologia. Il prendersi cura dell'altro implica il rispetto della personalità dell'altro nella figura del figlio, dell'allievo, del paziente, del residente in una casa famiglia o in una comunità terapeutica, ecc.

Il nostro obiettivo non è stato soltanto di raccogliere dati, bensì di problematizzare il rapporto genitori-figli, educatori-studenti, operatori-utenti e di creare degli spazi di riflessione, di confronto su temi impliciti in tutte le relazioni di aiuto.

La relazione fra il test della coesione familiare - il Faces III - e le nuove dipendenze ha costituito un altro filone di interventi all'interno delle scuole. Mediante la collaborazione con la cattedra della professoressa Malagoli Togliatti abbiamo assegnato dei questionari sia ai ragazzi delle scuole sia ai loro genitori.

Nella fase adolescenziale i ragazzi mettono in discussione il sistema familiare e il sistema della scuola. L'adolescente ha bisogno di staccarsi dal mondo vitale e da quello dei sistemi, ma, allo stesso tempo, ha bisogno di sentirsi parte di un ambito di appartenenza. La famiglia e la scuola dovrebbero essere presenti nella fase della costruzione del sé da parte del giovane senza soffocare il suo incipiente processo di autonomizzazione; la proposta triologica cerca di coinvolgere le tre figure, il ragazzo, la famiglia e la scuola nel progetto di prevenzione.

Primo livello di intervento è quello di realizzare un lavoro di vicinanza con il ragazzo attraverso la peer-education. Desidero sottolineare che i tirocinanti pre-laurea da noi formati realizzano un lavoro di

prevenzione in aula con ragazzi molto vicini per età a loro stessi.

Un secondo livello di intervento coinvolge gli insegnanti attraverso gli operatori del CeIS e i tirocinanti post-laurea e di specializzazione.

I tirocinanti post-laurea affiancano l'operatore che svolge la sua attività all'interno del CIC – centro di informazione e consulenza - per gli studenti di scuola media e superiore.

Il terzo livello riguarda il lavoro dei tirocinanti delle scuole di specializzazione in psicoterapia della famiglia che hanno lo scopo di stabilire un rapporto con le famiglie che hanno dei figli già toccati dal problema della tossicodipendenza e delle nuove droghe e dipendenze patologiche o che ne sono a rischio. Questo lavoro viene inserito in un centro di ascolto familiare all'interno della scuola; tale esperienza è stata sostenuta nel corso di un anno all'Istituto Gerini di Roma, su cui si tornerà più avanti.

Obiettivo di questo lavoro con le famiglie è quello di individuare gli ostacoli che possono impedire la comunicazione fra le figure del processo educativo attraverso incontri tra familiari, operatori, insegnanti e ragazzi, ciascuno in un gruppo omogeneo, formato cioè di figure simili: ragazzi con ragazzi, genitori con genitori e così via.

Successivamente con gli insegnanti si fanno dei gruppi che hanno lo scopo di analizzare come essi vivono il rapporto con gli studenti e quello con l'istituzione scolastica. Si cerca anche di preparare gli insegnanti a degli incontri con le famiglie e con gli allievi.

Lo stesso tipo di lavoro si svolge con i genitori, con i quali si affrontano gli argomenti che toccano le loro aspettative nei riguardi dei figli, come cioè essi si immaginano il loro futuro e cosa dovrebbe fare la scuola in questo senso.

Questi tre tipi di incontro confluiscono in gruppi eterogenei, ossia costituiti da genitori, ragazzi e insegnanti. Per ultimo, i risultati di questi lavori vengono esposti in un incontro generale che coinvolge tutta la scuola e tutte le famiglie.

Tra tutte le classi scolastiche se ne scelgono alcune che fungono da campione e da traino. Ad esempio, in un liceo si sono scelte due classi appartenenti al secondo anno di corso e altre due al

penultimo. A conclusione del lavoro i risultati emersi da queste classi sono stati resi all'intera scuola.

Le schede di rilevazione da parte degli operatori sono rimaste nella scuola, e serviranno in seguito a confrontare i dati in esse contenuti con quelli degli anni successivi. I dati relativi alle classi del primo anno di corso potranno agevolmente essere confrontati con quelli degli anni successivi, trattandosi degli stessi allievi. I contenuti degli incontri devono essere preparati dagli operatori insieme agli insegnanti, in modo che questi entrino in una metodologia di indagine e possano poi autonomamente proseguire nel lavoro anche dopo la conclusione del progetto.

Di particolare valore è stato il fatto di creare fra genitori e operatori un'analoga preparazione dei contenuti, in modo da favorire la persistenza, all'interno della scuola, di un gruppo forte, composto da famiglie e corpo docente. In futuro il centro di consulenza familiare potrebbe essere gestito dagli stessi genitori con l'aiuto degli insegnanti.

### **Alcuni temi affrontati nei gruppi di lavoro**

- Il concetto della Vita Buona che comprende la triade dell'etica, della morale e della giustizia.
- La giustizia all'interno delle istituzioni (mondo della scuola, del lavoro, ecc).
- La costruzione dell'identità in un contesto di incertezza.
- La funzione della famiglia e della scuola nel processo educativo.
- Le dipendenze patologiche.
- L'informazione sulle nuove droghe.
- Il futuro dei giovani in un contesto italiano ed europeo.

### **In sintesi**

La ricerca-intervento non ha avuto soltanto il compito di elaborare dei dati raccolti da un questionario; la stessa ricerca è un intervento soprattutto nel campo della prevenzione, serve alle persone intervistate a essere consapevoli di comportamenti propri e degli altri su un terreno del vissuto; il potersi distanziare dall'im-

mediatezza del vivere quotidiano permette di integrare l'esperienza e soprattutto di illuminare e collegare gli eventi in un discorso che può aiutare a elaborare il racconto della propria vita, fondamentale alla costruzione dell'identità narrativa.

Il problema di tanti giovani è di non riuscire a organizzare né ad integrare la propria storia in un progetto esistenziale che abbia senso.

La ricerca-intervento, insieme ad altri strumenti come il genogramma, l'ecomappa e il disegno della famiglia, dovrebbe servire a un ragazzo o ad un adulto ad elevarsi dal vissuto "cieco" dell'esistenza e comprendere la complessità del mondo biopsicosociale.

## LA FAMIGLIA, LA SCUOLA E LA GIUSTIZIA

I rapporti che si istaurano tra le persone non sono mai diretti, anche se appaiono tali.

Tra individuo e individuo sussiste una sorta di rete simbolica, costituita da più maglie; esse sono in sostanza le norme, le credenze, le rappresentazioni, le ideologie, ecc., che distribuiscono ruoli, funzioni, "status", diritti, doveri e obblighi.

Il rapporto tra un individuo e l'altro viene filtrato da questa rete, che si interpone allontanando, avvicinando, creando distanze variabili tra le persone. Questi "spostamenti" avvengono nel contesto delle istituzioni; anche il linguaggio è da considerare una istituzione: a seconda del tipo di codice usato, l'individuo si classifica in una determinata posizione sociale.

Altre istituzioni sono la famiglia, la scuola, l'università, il lavoro, l'ospedale, il carcere, il centro sportivo, la chiesa e così via. Ciò che interessa segnalare sono le modalità del rapporto, e come esse vengano regolate dal sistema giuridico, attraverso norme scritte o implicite nel costume di una determinata società.

Il sistema giuridico attraverso le istituzioni distribuisce soprattutto degli oneri, dei benefici, il reddito, il potere, i mutamenti di livello sociale, e regola il sistema punitivo o penale.

Il sistema giuridico può appartenere ad un contesto democratico, ad un regime dittatoriale, ad uno monarchico e così via.

In un sistema democratico le norme non devono essere considerate come costrizione; le norme danno ordine all'azione, limitano le aspettative e in particolare permettono di organizzare dei progetti di vita che tengono conto non solo del bene di un individuo, ma in generale di tutta la comunità.

Questo sistema giuridico limita, regola la violenza originaria; non può eliminarla ma la tiene sotto controllo.

### **La riduzione del tasso di crudeltà**

Il filosofo Richard Rorty ritiene che i filosofi dovrebbero adoperarsi per ridurre il tasso di crudeltà nella società e promuovere strategie di solidarietà tra gli uomini. Non solo i filosofi, secondo noi, dovrebbero impegnarsi in tal senso, ma tutti quanti coloro che han-

no scelto di dedicarsi allo sviluppo della coscienza critica della società, come educatori, sociologi, medici, studiosi, pensatori, artisti, psicoterapeuti.

Di solito la crudeltà si rivolge verso il più debole. Non sempre si manifesta attraverso la violenza fisica: si ha una specie di gradualità, che va dall'intento di prevaricare l'altro verbalmente, alla pressione psicologica, fino alla tortura fisica e mentale e all'eliminazione dell'altro attraverso delle tecniche talvolta assurde a vere e proprie ideologie: il nazismo e le sue operazioni finalizzate alla distruzione di intere categorie di persone è uno degli esempi più evidenti.

Si possono tuttavia riscontrare forme di maltrattamento o di umiliazione in qualunque giornata, da parte di persone apparentemente prive di manifesta volontà negativa.

Nel mondo del lavoro, con tutte le conquiste sociali che sono state ottenute in questi ultimi decenni, accade ancora che in alcune circostanze colui che si trova ad un livello più elevato di carriera rispetto ad un dipendente suo sottoposto eserciti un qualche genere di oppressione nei confronti di quest'ultimo; il rispetto dell'orario, del regolamento o di altre norme giuridicamente stabilite diventa, attraverso un'applicazione rigida, una forma di ricatto e di punizione alla minima deroga. Il superiore che si comporta in questo modo nei confronti di un inferiore a sua volta si mostrerà ossequiente e sottomesso nei confronti dell'immediato suo superiore; quest'ultimo potrà permettersi di manifestare un atteggiamento mite e disponibile nei confronti dei suoi sottoposti; la parte dura, finalizzata a mantenere la disciplina e a consentire lo sfruttamento attraverso una stretta e talvolta crudele sorveglianza, è già stata espletata dal suo aiutante.

Al capo può essere consentito di apparire il Buono, il Clemente, l'Illuminato, che ignora le malvagità che vengono perpetrate sotto di lui.

Ciò, in genere e in determinati momenti, accade anche nell'ambito della politica. Il Capo può venire acclamato come un Santo, ma il consenso assoluto gli deriva dal timore inculcato dai suoi picchiatori o uomini che controllano il territorio e tengono sotto ricatto i gruppi di voti che consentiranno l'indiscussa continua rielezione. Il controllo mafioso è un esempio di questo tipo.

Anche nella scuola l'esercizio di un potere ingiusto si manifesta sovente.

Ci sono professori che perseguitano studenti che non accettano le loro idee; insegnanti che applicano i principi della disciplina come un fatto personale alla cui minima deroga fanno scattare punizioni sproporzionate, sentendo come una trasgressione rivolta contro di loro l'eventuale mancanza dell'alunno.

Se un insegnante si sente invece debole nei confronti di studenti prevaricatori, sarà lui a cedere rispetto a questi venendo meno al suo compito di educatore, in quanto l'autorità e la docenza che dovrebbe mantenere lasciano il posto all'accettazione di ogni arbitrio; il danno non si limita alla persona dell'insegnante, né a quelle dei prevaricatori - che non vengono corretti e ripresi -, ma anche si riversa su tutti gli altri appartenenti alla classe, che diventano preda dei compagni violenti e non usufruiscono di quegli insegnamenti che il docente avrebbe potuto fornire in condizioni di normalità.

Paul Ricoeur riconsidera le istituzioni, e arriva a ritenere che esse, che pur già esistono, debbano essere riformate in funzione di un principio di giustizia, che tenga conto del "prossimo lontano", che il filosofo chiama "il ciascuno". In tal modo Ricoeur supera la concezione del filosofo americano John Rawls: questi, nella sua Teoria della Giustizia come equità, prende a modello di rapporto l'amicizia, il "vis à vis". Superando la concezione per cui la lealtà e forse anche la generosità si devono soprattutto all'amico, Ricoeur delinea una posizione di ispirazione evangelica, che supera la logica dell'equità - relativa ad una distribuzione egualitaria dei beni e dei vantaggi - e si affianca alla logica della grazia, a quella logica "del sovrappiù" che dona all'altro non il giusto, ma più di quanto egli potrebbe meritare.

La giustizia come equità - sostiene Ricoeur - è uno dei gradi più alti raggiunti dalla società democratica. Essa si fonda sulla teoria del contratto sociale esposta da Locke e da Rousseau e riformulata da John Rawls; sottoscrive la massima kantiana secondo cui l'uomo è un fine e non un mezzo; tale teoria cerca di conciliare due posizioni classiche: una considera come malvagio sin dalla nascita l'uomo, che viene poi reso civile attraverso l'educazione; l'altra considera buono per

natura l'uomo, che viene poi corrotto e reso malvagio dalla società.

John Rawls tenta di superare la concezione utilitaristica sostenuta dal filosofo Francis Hutcheson<sup>5</sup> - che nel 1725 è stato il primo a definire l'idea utilitaristica: "la migliore azione possibile è quella che procura la maggiore felicità per il più gran numero di persone e la peggiore è quella che, similmente, genera la miseria"<sup>6</sup>, e da David Hume, Adam Smith, Jeremy Bentham e John Stuart Mill. Il metodo per giungere all'utilitarismo è quello di adottare per la società nel suo complesso il principio della scelta razionale per un solo uomo. Il legislatore dovrebbe capire i bisogni del singolo e stabilire poi la distribuzione dei beni necessari al resto della società

Nella teoria contrattualista esposta da John Rawls si ipotizza un momento ideale dove i rappresentanti degli uomini, che non conoscono la posizione sociale degli altri rappresentanti né la propria - ed è da sottolineare l'astrattezza di tale teoria - si mettono d'accordo nello stabilire dei principi primi equi, dai quali derivano gli altri principi.

Da questa deliberazione razionale sono nati due principi:

- 1) l'eguaglianza nell'assegnazione dei diritti e dei doveri fondamentali, che si traduce in una distribuzione equa del reddito, delle opportunità, della ricchezza, del potere e della libertà (considerati beni primari dell'uomo);
- 2) le ineguaglianze economiche e sociali, che sono giuste soltanto se producono benefici compensativi per ciascuno, e in particolare per i membri meno avvantaggiati della società; questo punto tiene conto del principio di differenza, ossia cerca di prendere in considerazione la posizione del più debole nella società; John Rawls collega tale posizione al principio di fratellanza espresso nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo elaborata dalla Rivoluzione Francese.

Esistono poi altre posizioni teoriche che sostengono che la giustizia non è il risultato di un accordo fra uomini liberi, ma l'effetto di un conflitto, di una lotta fra classi sociali, popoli di culture di-

---

<sup>5</sup> John Rawls, (1997).

<sup>6</sup> Ibidem.

verse, ecc. Chi ha vinto impone il proprio ordinamento giuridico; quindi, il discorso giuridico è il discorso del potere che parla attraverso le istituzioni. In questa linea, autori come Michel Foucault - soprattutto in Sorvegliare e Punire e La Microfisica del Potere - e Pierre Legendre - in L'amore del censore - possono essere considerati dei classici; secondo questa posizione, le istituzioni hanno la funzione di addomesticare i soggetti al discorso del potere, che li controlla attraverso un sistema quanto mai perverso.

Ho trattato questi argomenti nella mia tesi di dottorato di ricerca nel 1983: "Il crimine del significante o il significante criminale, per una criminologia psicoanalitica".

Lasciando da parte in questo capitolo Foucault e Legendre, intendo qui proseguire la proposta rawlsiana e ricoeuriana: la forma politica che più si avvicina alla giustizia come equità è il sistema democratico che viene oggettivato attraverso le istituzioni. Ricoeur lo considera la forma più alta della giustizia umana e ritiene che la vera rivoluzione dovrebbe avvenire attraverso le istituzioni, che consentano rapporti più giusti fra gli individui.

### **La distribuzione delle risorse familiari**

Trattiamo ora il tema della distribuzione del capitale accumulato -non solo sul piano economico, ma anche tenendo conto dei fattori culturali e sociali in genere - da più generazioni e trasmesso all'ultima di queste.

John Rawls ha applicato il principio di giustizia come equità all'atto di trasmissione dei beni da una generazione all'altra. La nuova generazione dovrebbe essere avvantaggiata rispetto alla precedente, perché riceve un capitale già esistente, e può quindi partire da un livello più elevato rispetto alla generazione che l'ha preceduta. Si tratta di valutare la percentuale di beni da destinare al godimento di chi questi beni ha accumulato, e la percentuale da conservare per la trasmissione in eredità.

Il criterio di valutazione varia rispetto a vari elementi, che vanno dal tipo di cultura, di livello sociale, di aspettative nei propri riguardi e nei confronti degli eredi. Ci sono famiglie in cui si cerca di ac-

cumulare con ogni genere di risparmio, non riservando quasi niente per sé; ci sono altre che consumano tutto quanto guadagnato, arrivando perfino a lasciare ai figli i loro debiti.

Famiglie agiate recedono fino alla povertà, dilapidando cospicui patrimoni al gioco o, più modernamente, in speculazioni borsistiche azzardate o in investimenti fallimentari.

In qualche famiglia la spartizione dei beni viene gestita in forme arbitrarie, attribuendo ad un figlio maggiori ricchezze rispetto ad un altro, o offrendogli più larghe possibilità di studio o di conoscenze professionali, suscitando negli altri figli un profondo scontento derivato dalla convinzione di sottostare ad una ingiustizia.

Ci sono genitori che mantengono intatto il loro patrimonio, impedendone la fruizione ai figli.

All'opposto esistono figli avidi di impadronirsi al più presto dei beni familiari, premendo sui genitori e sollecitandoli alla spartizione come se essi fossero già defunti; se cedono a tali pressioni, questi genitori possono trovarsi per metafora come Re Lear, dapprima blandito a gara dalle due figlie malvage, poi, a spartizione avvenuta, privato di ogni potere e trattato come quel rimbambito che ha dimostrato di essere in un eccesso di fiducia.

Rawls attraverso la sua teoria cerca di indicare una linea operativa che rimanga nell'ambito dell'equità sia per quanto riguarda la famiglia che per quanto attiene la società, nella quale sussiste in continuazione questo passaggio di elementi culturali legati al comportamento, al lavoro, all'esistenza nel suo complesso.

Questo sistema può funzionare se nelle persone c'è un senso di giustizia, che può definirsi come la disposizione individuale ad applicare nella propria condotta i principi di giustizia.

Il senso di giustizia è legato anche al fatto di aver sperimentato il senso di colpa, quando si è mancato a qualche dovere.

### **Il senso di giustizia e il senso di colpa**

John Rawls individua tre tipi di sensi di colpa.

Il primo riguarda la mancanza nei confronti dell'autorità che ha la sua origine nel rapporto genitore-figlio.

Il secondo sorge quando una persona manca a un dovere nei ri-

guardi delle istituzioni, soprattutto nei confronti di colleghi; se qualcuno non ha fatto ciò che doveva fare, questo comportamento ha creato dei problemi per gli altri.

Il terzo è in rapporto ai principi. Questo è il vero senso di colpa.

Nei due primi la persona teme una punizione esterna, sia da parte dell'autorità che da parte del gruppo di appartenenza istituzionale.

Nel terzo caso l'individuo si sente in colpa davanti alla propria coscienza. Qui si delinea la differenza che Ricoeur fa tra la dimensione moralistica e la dimensione etica. La prima implica un comportamento corretto per paura; la seconda per convinzione.

Il senso di giustizia si evidenzia attraverso due sentimenti - secondo Rawls -: uno è il risentimento, quando l'ingiustizia viene fatta nei confronti di se stessi da parte di altri; l'indignazione è invece una nostra reazione alle offese inflitte ad altri da parte di terzi. Collera e fastidio sono invece sentimenti legati a reazione fisiche istintive, non regolati da una norma sociale.

Il senso di giustizia si costruisce nel rapporto con l'altro "significativo", cioè con la persona che ti insegna ad essere giusto, dandoti la capacità di differenziare un'azione giusta da una ingiusta.

Questo altro "significativo" non si configura in realtà come un individuo, una persona unica, ma può attingere a più individui, o a libri, o a personaggi relativi alla storia o alla scrittura letteraria o teatrale, o a ruoli di cui certe persone siano investite. "Significativo" è questo "altro" perché ci consente di individuare il significato di un comportamento e ha senso in un insieme di azioni sensate.

Questo "altro significativo" costituisce una sorta di impalcatura articolata in punti fissi a cui ancorare il proprio discorso. È un "altro" che viene interiorizzato; prendendo spunto da sant'Agostino; Ricoeur lo chiama "il maestro interiore". Questo "maestro interiore" può avere diverse valenze; può portare verso scelte giuste oppure condurre a scelte negative, soprattutto nei confronti degli altri.

Delinquenti che agiscono secondo una loro propria morale hanno "un maestro interiore" negativo.

Non è questo il caso, però, di quelli che io definisco "ragazzi fuori dal tempo". Essi agiscono senza aver operato una scelta deliberata, ma seguendo una sorta di istinto, che spesso chiamano "i miei

sentimenti”; da questi sentimenti essi vengono trascinati ad agire di volta in volta in maniera discontinua, dettata da attrazioni eterogenee, e secondo una scala di valori spesso contraddittoria, influenzando sulla scelta l’umore, la compagnia, il tempo e così via. Più che agenti che intervengono nel corso delle cose, sembrano azionati da forze imprevedibili, che li portano a variare comportamento e stato d’animo in un breve intervallo di tempo.

Questo “altro significativo” interiorizzato, con cui dialoghiamo - è un dialogo tra me e me stesso mediato dal linguaggio - non ci dà delle indicazioni precise, e una volta per tutte, in relazione alle situazioni che ci troviamo a dover affrontare nella vita. In ogni situazione noi dobbiamo fare una scelta e mediare fra questi “principi primi” e l’azione concreta di fronte alla quale ci troviamo. Ogni situazione mette alla prova la nostra capacità di scegliere, di decidere e di fare. Quanto più capacità di scelta abbiamo<sup>7</sup> - ossia quanto più margine di libertà abbiamo -, tanto più sono responsabile della scelta che faccio; quanto più è ridotto tale margine, tanto più è ridotta la mia capacità di agire. La fuga dalla libertà, descritta da Erich Fromm, tiene conto di questa rinuncia da parte della massa della propria libertà, della propria autonomia, in favore del tiranno che prende da sé tutte le decisioni. Lo stesso meccanismo sussiste nelle bande giovanili, dove talvolta è solo il gruppo - come se avesse una mente - a prendere delle decisioni.

### **Ricostruire un sistema morale e il senso di giustizia**

Un progetto terapeutico deve creare le condizioni per sviluppare il senso di giustizia, l’attività deliberativa - e risulta diverso lavorare con ragazzi che possiedono un sistema morale sia pure deviato (come in alcuni delinquenti), oppure con ragazzi che ne sono privi - e l’assunzione della propria responsabilità.

Il problema concreto di questo momento, in Italia in particolare, è quello relativo alla quantità notevole di tossicodipendenti che riempiono le carceri.

Questi tossicodipendenti, perlopiù giovani, sono diversi da un

---

<sup>7</sup> Francisco Mele, (2001).

punto di vista psicopatologico - e in questo ambito non entriamo -, ma anche in relazione alla dimensione etica e morale che sto affrontando.

Un tipo di questi tossici possiede un sistema morale - sia pur deviato - ma comunque solidamente formato, al quale questo tossico - che di solito è prima “ladro” e in forma secondaria tossicodipendente - fa riferimento per i suoi comportamenti; in questi casi è più difficile per il terapeuta lavorare, in quanto egli dovrebbe riuscire a modificare una struttura già consolidata, che può definirsi come autocentrale, poiché tutto gira intorno alla centralità della propria persona, della propria famiglia o del proprio gruppo deviato; un senso di giustizia esiste in questi individui, e quando viene minacciato o toccato un membro del loro mondo o se stessi, essi ritengono doveroso agire facendosi giustizia da sé.

Il progetto terapeutico dovrebbe puntare a far uscire i soggetti da questa centralità in cui si sono asserragliati; fa sì che essi possano accettare il punto di vista degli altri senza sentirsi minacciati dal pensiero altrui, divergente dal proprio.

Punto fondamentale di una pedagogia terapeutica è quello di rendere consapevoli i soggetti dell’effetto della loro azione nei confronti degli altri; in tal senso ritengo importanti quei gruppi nei quali i ragazzi parlino non soltanto o soprattutto delle ingiustizie subite, ma specialmente delle ingiustizie perpetrate ai danni altrui.

L’altro genere di tossicodipendenti è quello che si inserisce nella categoria da noi definita dei “ragazzi fuori dal tempo” che ho sviluppato nel libro *Io diviso/ Io riunito*.

In un lavoro psicopedagogico con questa categoria di ragazzi si tratta di creare le condizioni perché nel giovane emerga quel senso di colpa relativo ai principi primi che in lui non esistono (mentre esistono quelli legati alla famiglia e quelli relativi al gruppo di appartenenza); oltre ai sensi di colpa occorre far emergere i sentimenti morali, risentimento e indignazione, rispetto a collera e fastidio da lui provati.

Nella categoria dei “ragazzi fuori dal tempo” si tratta invece di

costruire un vero e proprio “cantiere dell’educazione” proposto dal pedagogista Luciano Corradini<sup>8</sup>, nel progetto terapeutico da noi ipotizzato; in questo cantiere è essenziale potersi valere di un gruppo di operatori preparati, che, integrandosi a vicenda, siano in grado di sollecitare nella personalità di questi ragazzi privi di un’istanza deliberativa - chiamata da Ricoeur “il foro interiore” -, una graduale capacità decisionale, espressa in forma non casuale bensì programmata e sostenuta da una coerente linea di condotta: ogni volta che un ragazzo si trova di fronte alla necessità di prendere una decisione, deve riuscire a farlo dopo essere stato portato dagli operatori a valutare le modalità per tale decisione, con le alternative ad essa connesse, legate non soltanto ad un proprio interesse personale, ma avendo tenuto conto del contesto nel quale la decisione va presa e delle conseguenze relative ad esse nei confronti degli altri, verso i quali il soggetto deve agire senza provocare danni.

Ma i ragazzi devono soprattutto riprendere il rapporto con un’etica anteriore alla morale dell’obbligazione, cioè l’etica che tenga conto del desiderio di essere e dello sforzo per esistere, unico antidoto contro la tendenza verso la morte non soltanto fisica, ma del voler essere.

La parola “cantiere” riporta alla figura del maestro, che in tempi passati costruiva intorno a sé un gruppo di allievi, ai quali trasmetteva la sua esperienza ricevendone in cambio rispetto e considerazione. Un tipo di rapporto di tal genere si costruisce attraverso un lento lavoro quotidiano portato avanti in tempi lunghi.

Il sistema giuridico stabilisce determinati tempi di pena in rapporto all’entità del danno arrecato dal comportamento delittuoso; se tali tempi di pena possono essere commutati in tempi di recupero nel contesto di un programma terapeutico, occorre valutare in che misura tempi reali possano essere mantenuti nella commutazione da tempo di pena a tempo di recupero; difficilmente i tempi stabiliti in sede giuridica per scontare una pena possono es-

sere sufficienti per portare il giovane, in sede pedagogico-terapeutica, alla costruzione di sé che implica la necessità di arrivare ad una stima di sé, che nasca da una valutazione positiva del proprio operato da parte di quelle figure, moralmente elevate, che appartengono al gruppo nel quale è inserito il giovane, ed è composto sia da terapeuti, insegnanti, operatori e così via, sia dai compagni.

### **La stima di sé e il riconoscimento degli altri**

La stima di sé ha valore se il ragazzo comincia a vedere la sua attività inserita in un progetto di vita; è necessario quindi che il ragazzo sia stato portato ad operare delle scelte riuscendo a scoprire in sé delle qualità, delle tendenze, delle possibilità che, curate e stimolate, possano condurlo gradualmente a sviluppare una sua specificità capace di approfondimento e di affinamento. È difficile, per questo genere di ragazzi, rinunciare alla potenzialità che si direziona in molteplici fini, mai portati avanti attraverso una scelta tra essi, che consenta il raggiungimento effettivo di una propria qualità specifica.

Il programma terapeutico, una volta scelto in alternativa alla pena da scontare, va ultimato in tutta la sua durata temporale; attualmente il ragazzo che ha scelto la comunità invece che rimanere in carcere per il tempo della pena comminatagli, se ne va quasi sempre a tempo di pena trascorso, e non gli si può impedire di abbandonare il programma terapeutico, poiché il tempo della pena alla quale si era sostituito è scaduto. Si dovrebbe pensare all’inutilità di un programma interrotto anziché concluso, facendo capire la necessità di ultimarli; poiché tuttavia non possiamo tralasciare completamente un indirizzo giuridico, specie quando i soggetti non sono ancora in grado di valutare personalmente ciò di cui hanno bisogno, riteniamo essenziale segnalare, prima che si verifichi la scelta alternativa a favore del programma terapeutico, che esso dovrà essere ultimato nei suoi tempi, anche se questi superano la durata della pena; il ragazzo, una volta scelto il programma alternativo, dovrà seguirlo fino alla fine, oppure, se lo abbandonerà, dovrà tornare in carcere per scontare l’intera pena.

Il lavoro terapeutico-pedagogico dovrebbe tener conto di due

---

<sup>8</sup> Luciano Corradini, (1995).



vettori. Uno si configura come quello finalizzato a sviluppare la capacità di collegare gli eventi della propria vita e farli diventare storia attraverso il racconto personale, perché questi ragazzi si staccano dalla propria azione, si sottraggono alla funzione di agenti e di conseguenza non si riconoscono responsabili.

L'altro vettore è finalizzato allo sviluppo della stima di sé attraverso delle opere socialmente utili, a cui arrivare dopo aver sviluppato le proprie attitudini scoperte attraverso un periodo di analisi.

Nella struttura del lavoro terapeutico ci dovrebbe essere una distinzione fra operatori psicopedagogici e operatori amministrativi, soprattutto quelli posti nelle mansioni legate alla gestione della giustizia interna. È difficile conciliare nella stessa figura un'azione di ascolto terapeutico e un'azione che riguarda il giudizio su di un comportamento di una persona. Questa struttura deve costituire uno spazio di apprendimento alla convivenza, al rispetto della legalità, all'assunzione della propria responsabilità e quindi all'accettazione della sanzione.

La comunità psicoeducativa, come già detto, non deve sostituirsi alla famiglia. Se un terapeuta, a cui il ragazzo si confida, è allo stesso tempo colui che amministra, come sarà la sua reazione di fronte ad una confidenza in cui ad esempio emerge un punto, una mancanza che incida nell'economia della comunità? La situazione difficile ricorda per analogia quanto poteva accadere, specie in tempi andati, in una scuola privata dove il sacerdote, professore, era anche il padre spirituale degli allievi. La necessità di mantenere un ordine giuridico esterno può cozzare con un disegno meno positivista, finalizzato, in senso spirituale, a portare il ragazzo, mediante un profondo convincimento, ad un mutamento di comportamenti; i tempi e le modalità relative rispettivamente ad un professore e ad una guida spirituale sono differenti.

Occorre una riflessione sulle norme generali, attraverso una quotidianità; altrettanto importante considerare un settore di norme che possono variare, attraverso l'intervento ragionato dei ragazzi che ne decidono l'elaborazione: il coinvolgimento dei ragazzi in tal senso consentirà da parte loro una più consapevole

adesione alla necessità del rispetto di quelle norme alle quali hanno collaborato.

### **La famiglia e il senso di giustizia**

È in grado la famiglia di creare per i figli il senso di giustizia?

Sappiamo che il senso di giustizia si verifica in fasi collegate alla crescita della conoscenza e della comprensione. Bisogna sviluppare una concezione del mondo sociale e di ciò che è giusto e ingiusto se si vuole acquisire il senso di giustizia.

L'esperienza, soprattutto nell'area mediterranea, in cui la famiglia è un nucleo presente, operante e influente fino all'età adulta rispetto ai figli, dimostra che tale famiglia non aiuta lo sviluppo di questo senso di giustizia.

Quando un ragazzo sbaglia, accade sovente che la madre difenda il figlio in maniera irragionevole; anche di fronte all'evidenza il ragazzo viene da lei considerato un vittima accusata ingiustamente e maltrattata dalla società, colpevoli saranno amici, fidanzata, datori di lavoro, mai il suo "bambino". "Che cosa sarà mai una catenina, poche lire a una vecchietta.. è un bamboccio, non voleva fare male, era perché gli servivano i soldi, senno è buono come il pane...eppoi, di solito i soldi che gli do io gli bastano...si vede che non poteva proprio farne a meno", questa in sintesi, la dichiarazione del padre di un tossico arrestato per furto plurimo e aggravato da percosse.

Se i figli rubano in casa, i genitori tendono a minimizzare il furto; non usano il termine "rubare" bensì "prendere"; se questi figli falsificano assegni con la firma del padre, questi si affrettano a coprire la somma amministrando inconsapevolmente dentro le mura di casa una sorta di giustizia tribale, che, anche se è stato lesso un diritto attraverso un fatto penale, non viene denunciato, ma risolto all'interno della famiglia.

È assente lo Stato, sono assenti, e ignorati, i principi di giustizia.

Prima di arrivare, ad esempio, alla falsificazione della firma di un assegno, il ragazzo ha quasi certamente percorso una scala in salita di falsificazioni, che non gli sono mai state seriamente contestate nell'ambito familiare. Avrà falsificato la firma paterna per giustificare un'assenza da scuola, per dimostrare di aver avuto da lui il permesso per una gita, e così via.

Altre forme di truffa vengono contrabbandate nella vita familiare come dimostrazioni di affetto, di aiuto, di collaborazione.

Il compito eseguito dalla madre al posto del figlio, la lezione sintetizzata e/o scritta per lui; un eccesso di attivismo nel “portare” il proprio ragazzo ad ogni possibile situazione in cui farlo emergere per ambizione, a prescindere dai desideri e dalle qualità del figlio; l’esagerata cura nel fornire abiti, svaghi, vacanze, auto e così via, tutto ciò impedisce al ragazzo una sua autonoma determinazione, l’assunzione di proprie responsabilità nella scelta e nella gestione complessiva della sua esistenza; così deresponsabilizzato, vive, eterno minorenne, all’ombra di genitori troppo disponibili. Può restare per sempre centrato su se stesso; non capire mai i bisogni degli altri e permanere in una sorta di anestesia emotiva in cui non percepisce la sofferenza e comunque i sentimenti altrui.

Mi ha colpito il racconto di un giovane industriale sudamericano, tossico, che spendeva centinaia di migliaia di dollari al gioco seguendo una linea di comportamento già tenuta dal padre; la madre aveva accettato senza discussioni il comportamento sia del marito che del figlio; tuttavia per sé riservava pochi e umili abiti, e nei confronti dei lavoratori della fabbrica di famiglia osservava parossisticamente delle forme di rigida ossessiva economia, come il controllo della carta igienica nei bagni o l’uso dell’illuminazione negli uffici. Sia nel figlio che nei genitori mancava il benché minimo senso di giustizia sociale; gli altri non venivano considerati minimamente, né nei loro bisogni quotidiani né, in forma più lata, in relazione ad un disegno che tenesse conto di una più equa e utile distribuzione ed utilizzazione della ricchezza. Il ragazzo buttava milioni nel gioco, mentre una più ragionevole considerazione del valore del lavoro, con un conseguente aumento salariale per i dipendenti, non veniva neppure a sfiorare i pensieri del padroncino.

Una terapia finalizzata alla riabilitazione non deve quindi preoccuparsi esclusivamente dei bisogni personali dell’individuo in cura, del suo stato psicologico e delle sue pulsioni; deve arrivare anche a far sviluppare nel giovane il collegamento necessario tra la sua azio-

ne e l’effetto, sia sulla famiglia - il ragazzo che ruba la magra pensione ai genitori pensa soltanto a sé e non considera lo stato in cui vengono a trovarsi i suoi -, che sul sociale.

Esistono genitori che operano truffe, intascano tangenti e così via, adducendo a giustificazione del loro operato il bene della famiglia, la necessità di provvedere ad essa, da cui ritengono di essere giustificati e di aver agito rettamente nel nome degli affetti.

Ci sono genitori che con i proprio figli attribuiscono troppo rispetto a quanto ritengono giusto fare nei loro confronti.

Essi si fanno carico di un’esigenza che prevedono manifesterà il figlio, alcune volte addirittura prima che questo la manifesti; si danno allora da fare, mettendosi da parte rispetto alle loro esigenze, determinate dalla loro posizione di adulti e dal rispetto che si deve loro come genitori. Ho conosciuto un caso di una famiglia piccolo-borghese: essa abitava in una appartamento di grandezza sufficiente al momento in cui vi erano entrati, e i due figli, il ragazzo adolescente e la bambina erano entrambi piccoli; una camera da letto era per i genitori, una stanza per i figli, la sala da pranzo per riunire la famiglia. Lettrice di rubriche para-psicologico-culturali, la madre a un certo punto aveva avvertito la necessità di offrire al ragazzo “una stanza tutta per sé”; la bimba a sua volta, come “femminuccia” non poteva fare a meno di una camera per lei sola; alla madre e al padre non restava - una volta sistemata la prole tra la camera dei ragazzi - ora della bimba - e la loro stanza da letto -, diventata il regno del figlio -, che andarsene in sala da pranzo, tra gli avanzi del pasto e le urla del televisore.

Abituato a fare zapping fino alle ore piccole - tanto al mattino non aveva niente da fare -, il ragazzo non solo si era impadronito della ex camera nuziale, ma aveva invaso la sala ora dormitorio genitoriale, confinando gli assonnati genitori a subire la tivù sul divano-letto, fino a che il figlio non si fosse ritirato nella sua camera.

L’uso dell’ironia e del paradosso, nonché del grottesco, è stata l’arma da me usata per far capire a quei genitori come avessero frainteso il senso di giustizia, la necessità per un ragazzo di avere la sua camera, con un eccesso di generosità da parte loro, che aveva disatteso il senso di giustizia intergenerazionale, avendo abdicato

ad un'esigenza ben più importante, che riguardava la libertà della loro intimità, la comodità e il riserbo necessari alla loro età, ai loro impegni di lavoro e di orari e così via; si erano persi i confini che devono permanere tra il livello genitoriale e quello filiale.

Il ragazzo inoltre non aveva preteso lui quel cambiamento. Quando avessero voluto avere rapporti tra loro due, sarebbero andati nascostamente in albergo? ; visto che la sala era rimasta territorio notturno di televisione, incontri con amici, pranzi e spuntini, avrebbero potuto guadagnare il terrazzino contendendone l'esiguo spazio al cane...: queste ed altre battute ironico-grottesche mi servirono per riportare la situazione a condizioni ragionevoli, facendo recedere la generosa coppia dalla sua offerta sacrificale, ritornando a prendere possesso della loro camera.

Il desiderio di superamento delle differenze generazionali porta talvolta a delle confusioni che conducono alla perdita del discernimento tra il giusto e l'ingiusto, ciò che è permesso e ciò che non è consentito.

La mancanza di confini nei rapporti interpersonali tra genitori e figli è sentita positivamente, come un superamento di vecchi tabù e un mutamento rispetto al proprio vissuto minacciato da un padre padrone e simili. Ecco allora la madre sessantottina, separata e in carriera, che lascia ai figli adolescenti la casa a disposizione per le loro riunioni e feste; se ne va, addirittura, poco dopo essere rientrata dal lavoro, per "non essere di peso ai ragazzi" con la sua presenza; spesso, al suo ritorno, nella notte, troverà lo sfacelo e, tornata mamma e casalinga, vi riparerà amorevolmente.

I ragazzi, usciti per andare in discoteca, torneranno nel cuore della notte; allora, anche per loro, un ritorno di ruolo; rifattisi bambini, entreranno nella camera materna implorando asilo nell'accogliente lettone; anche ultraventenni, si getteranno fra le braccia materne, finalmente liberati dalle paure notturne che li ha indotti a rifugiarsi.

La casa in cui si verificano questi comportamenti non conosce alcuna regola da parte di chi la abita.

L'esempio descritto induce a rilevare la mancanza di confini tra le persone all'interno della famiglia, e tra la casa e l'esterno. Non ci sono criteri di selezione rispetto alle persone che vi possono

entrare, né la priorità delle azioni primarie e secondarie in relazione alla variabilità del contesto. Le azioni passano da primarie e secondarie, e viceversa.

La confusione nella testa dei genitori porta ad una confusione ancora maggiore nella mente dei figli; questi non sono in grado di costruire dei criteri che permettano di valutare di volta in volta un'azione in rapporto alla situazione ed alle altre situazioni.

### **La scelta consapevole**

Per portare avanti un'azione occorre una scelta che implica una capacità valutativa; deciso un percorso di azione, il soggetto se ne fa responsabile.

Questo comportamento delinea un grado di maturità; il soggetto non si fa trascinare da fattori inconsci, pulsionali, né da un qualche tipo di plagio, né da altre sollecitazioni esterne. Non siamo certo sempre così consapevoli da poter ogni volta essere lucidi in maniera tale da prendere decisioni totalmente giuste; tuttavia è la tensione in questa direzione a contare, in un processo dinamico che procede in maniera discontinua.

Nell'agire umano non operano soltanto forze naturali che seguono deterministicamente le loro leggi; solo attraverso ciò che fa, come si comporta, l'uomo - dice Ricoeur - diventa quello che poi è.

Colui che agisce deve vedere la situazione concreta alla luce di ciò che in generale si esige da lui. Un sapere generale, che non si può applicare ad una situazione concreta non ha senso.

Uno dei tratti dell'azione regolata dalla dimensione morale è che colui che agisce deve saper decidere in modo autonomo; il soggetto deve aver già costruito in sé, mediante l'educazione e l'esercizio, un atteggiamento che deve mantenere nelle situazioni concrete attraverso il comportamento giusto.

Aristotele fa una distinzione fra il sapere morale della "prhonesis" dal sapere dall'"episteme" basato sul modello matematico, che è anche il modello della scienza.

Il sapere che guida il soggetto nel campo morale è diverso dal sapere dell'artigiano - che è la "techné" -, nel senso che questo, davanti ad un lavoro da realizzare, sa già quali azioni compiere per realizzarlo, secondo parametri precostituiti.

Mentre nell'ambito scientifico ed in quello artigianale in linea di massima si sa sempre quale percorso compiere per arrivare a plasmarne l'ipotesi realizzandola concretamente, nell'ambito morale, ciò non avviene, perché non si sa mai, prima di iniziare, quali scelte si devono fare, quali le azioni giuste da compiere. Inoltre è anche la conclusione a non essere definita a priori, mentre l'obiettivo nei casi precedenti è già configurato. Facendo determinate operazioni, l'artigiano, ad esempio, sa con quale risultato concluderà il suo lavoro; non così avviene per chi, volendo agire giustamente, si propone di arrivare ad un risultato, che è imprevedibile.

Nell'ambito terapeutico delle tossicodipendenze, mi è accaduto di ascoltare più volte madri che dichiaravano di aver lasciato il lavoro esterno, a cui molto tenevano, nella convinzione che il loro sacrificio avrebbe giovato all'educazione dei figli, ai quali in tal modo potevano maggiormente dedicarsi; questa azione, sentita giusta nel momento in cui era stata presa la decisione, si rivela successivamente inadeguata nei confronti delle aspettative -l'educazione dei figli -, in quanto uno o più dei ragazzi della famiglia si droga e conduce una vita totalmente all'opposto rispetto ai parametri ipotizzati dalla madre. Talvolta il padre, in tali casi, accusa la madre di aver educato male i figli; al senso di frustrazione si aggiunge allora, nella madre, un senso di colpa, all'opposto della consapevolezza di aver agito bene, che ne aveva mosso la scelta.

Le ragazze, numerose, che hanno lasciato la famiglia e le amicizie per lo scopo di affiancare un tossico onde "salvarlo", a riscontro della loro missione, un po' generosa e un po' illusa a livello di telenovelas, rischiano spesso di essere coinvolte a loro volta nel giro della droga, quando non della prostituzione e dello spaccio.

Per compiere un'azione giusta che abbia un effetto altrettanto positivo, chi agisce dovrebbe avere in mano tutte le variabili che interagiscono nel percorso lineare e al momento dell'azione, il che è impossibile.

Riusciamo sì, molte volte, a risolvere situazioni assai complicate, mentre ci sfuggono dei fatti di poca importanza, le cui conseguenze negative sono invece dirimpenti.

### **Essere consapevoli dell'effetto della propria azione**

Non possiamo diventare coscienti, una volta per tutte, in modo completo, degli effetti della storia; sarebbe come affermare il sapere assoluto teorizzato da Hegel: questa considerazione, che appartiene a Hans Georg Gadamer, si potrebbe estendere a tutte le determinazioni del nostro comportamento. I livelli di consapevolezza si costruiscono non in modo lineare né in maniera evolutiva, ma si configurano come momenti staccati e in fasi alterne: ci sono situazioni in cui ci pare di essere in preda del buio per cui niente ci è chiaro, e non riusciamo a vedere oltre l'immediato, ed altre situazioni dove ci sembra che la coscienza illumini frammenti della nostra vita, che si articolano secondo una linea di senso; ma la prospettiva è possibile quando c'è l'orizzonte – il cerchio che abbraccia e comprende tutto ciò che è visibile da un determinato punto -: "chi non ha un orizzonte è un uomo che non vede abbastanza lontano, e perciò sopravvaluta ciò che gli sta più vicino – dice Gadamer - ; avere un orizzonte - prosegue – significa invece non essere limitato a ciò che è più vicino, ma saper vedere al di là di questo"<sup>9</sup>.

Queste riflessioni ci possono servire per capire che a volte l'altro può commettere delle azioni che noi condanniamo, e non sempre teniamo conto del contesto in cui tali azioni vengono realizzate. D'altra parte non è valido pensare che, per capire un'azione, ci si debba mettere al posto di colui che la compie. Se io mi metto al posto al posto dell'altro, o questo scompare, oppure diventa ostaggio delle mie scelte, non aiutandolo a diventare più autonomo.

### **Un libro cambia la nostra comprensione del mondo**

In Luciano, un ragazzo ventenne definito borderline, la lettura di un saggio antropologico – non quindi di uno scritto di bassa fattura – relativo alla figura del Diavolo nelle sue diverse intrinsecazioni in relazione a civiltà ed epoche differenti, aveva provocato addirittura una sorta di apparente possessione diabolica, che aveva persino impaurito i compagni del centro di terapia di doppia diagnosi. Invitato a leggere "Siddartha", un testo di Hermann Hesse, Luciano

---

<sup>9</sup> Hans Georg Gadamer, (1995).

vi aveva scoperto forti analogie con quanto aveva provato lui stesso interiormente, in un conflitto tra due contrastanti nature, una lupesca, distruttiva, ed un'altra spirituale, protesa all'elevazione della sua personalità.

Questi due aspetti descritti dall'autore, Luciano li ha poi ritrovati, in maniera più ampiamente descritta, in "Narciso e Boccadoro" e soprattutto in un altro libro di Hesse, "Il lupo della steppa", dal quale rimane addirittura sconvolto in un senso però positivo, poiché il ragazzo si vede descritto in modo preciso in quel soggetto, e scoprendosi tale, riesce a prendere le distanze dalla sua situazione, non più subendola inconsapevolmente, ma prendendone coscienza. Il fatto che il personaggio in questione abbia una via di uscita consente a Luciano di vedere in maniera ottimistica la sua condizione, che in precedenza aveva vissuto con l'incubo della ineluttabilità e della condanna, al punto di pensare al suicidio, addirittura desiderando porre fine alla sua esistenza, vissuta come sofferenza.

È stato molto importante che, attraverso "Narciso e Boccadoro", Luciano abbia visto come rappresentato quel conflitto che lui viveva con suo padre, e in qualche modo questa consapevolezza, mediata dalla scrittura, di un conflitto apparentemente estraneo a lui, lo abbia aiutato a muoversi da una situazione apparentemente statica ad un'altra meno carica di tensioni e di odii.

Il rapporto di Luciano con il padre risulta, da un certo tempo in qua, profondamente mutato; certo non esclusivamente a causa delle letture di Hesse, ma senz'altro anche a causa loro, e non solo per la carica simbolica delle analogie, ma anche per la scoperta di un linguaggio che ha dato parola al conflitto, al sentimento, alla necessità di esprimersi distanziando anche i propri sentimenti da se stesso, per vederli, definiti dalla parola in qualcosa che può sussistere in forma staccata dal vissuto sensoriale, e consentire il giudizio.

A differenza di un film, in cui ci sono la scena, l'immagine, il suono, i volti, le suggestioni create dal regista, nel libro la parola detiene un "primo piano" evocativo, sul quale può intervenire il lettore a fare una sua "regia", con immagini, suoni, volti evocati da lui.

L'utilizzazione del testo, specie da parte di ragazzi il cui vocabolario è piuttosto esiguo, consente l'arricchimento del linguaggio

attraverso l'apprendimento di una nuova forma espressiva, ampliando di conseguenza il loro orizzonte.

Nella scuola il ragazzo ha contatti con testi di varia natura, a ciò sollecitato dagli insegnanti. Però in questi casi non si stabilisce quel contatto tra il suo mondo, il suo vissuto e il testo, poiché quanto egli è obbligato a studiare viene sentito come lontano e appartenente alla sfera del dovere, quasi sempre finalizzato ad un apprendimento privo di approfondimento. È invece il terapeuta, nel nostro caso, a individuare la lettura adatta da proporre secondo il conflitto del paziente, in modo che si verifichi quel contatto, quell'immedesimazione e quell'interscambio fra il mondo del ragazzo e il mondo del testo che porteranno al cambiamento di sé.

Sempre a Luciano è stata offerta poi un'ulteriore lettura con "La saggezza antica", un testo di Giovanni Reale. Attraverso l'analisi di dieci punti, tra cui il riduzionismo scientifico della ragione, il problema dell'ideologismo, il dilagare della violenza, lo smarrimento del senso della forma e del fine, l'autore realizza un confronto fra le teorie nichiliste e materialiste e la filosofia greca di Platone e Aristotele.

Luciano ha letto il libro con attenzione. Mi ha portato dei brani di alcuni capitoli che aveva sottolineato, e lui stesso andava confrontando il suo modo di vedere il mondo, molto più vicino a Nietzsche e a Protagora che al pensiero di Platone.

Nel dialogo successivo con lui emerge che in realtà il suo pensiero è condizionato dalla visione del mondo di suo padre, il vero nichilista della storia familiare. Rimane, così, combattuto fra la posizione precedente in cui si trovava completamente dipendente dal padre e dalla condizione religiosa della madre - il nichilismo e il fanatismo religioso - e la lettura verso un orizzonte più ampio, l'orizzonte che può integrare le contraddizioni.

Nella terapia si crea un nuovo conflitto fra la lealtà alla visione del padre e un indirizzo differente che lo attrae verso il mondo proposto indirettamente dal terapeuta in una prospettiva teleologica in senso ricœuriano.

La messa in discussione della parola del padre induce Luciano a provare una sorta di paura che questi muoia; vuole allora essere rassicurato che il padre non morirà, e questa rassicurazione vorrebbe

riceverla dal padre stesso oltre che dal terapeuta.

Il padre, davanti alla paura del figlio, risponde: “Non ti devi preoccupare, io sono quasi eterno”, aumentando ancora di più in Luciano il suo conflitto fra l’immortalità e la paura della morte. È da considerare che nella sua storia di famiglia ci sono stati dei suicidi, uno zio paterno e un cugino, figlio dello stesso zio suicida.

Il lavoro terapeutico su di lui si è poi concentrato nel fargli accettare i limiti della vita e il riconoscere la brevità e la rinuncia al pensiero onnipotente e grandioso del padre.

L’uso dei testi da me proposti non sono serviti a guarire il paziente, ma a mettere in risalto certi conflitti e, forse, a lasciar intravedere delle possibili uscite dal suo malessere. Luciano stesso ha trovato un altro libro di Hesse che gli è stato utile: “Dalla Nevrosi si può guarire”, nel quale l’autore racconta la sua lotta interiore con la depressione e come è riuscito a liberarsene.

## FAMIGLIA E DIPENDENZE PATOLOGICHE

A livello teorico su famiglia e tossicodipendenze sono stati in Italia significativi gli sviluppi che si sono originati in torno a Luigi Cancrini<sup>10</sup> e collaboratori a Roma; in questo paragrafo terremo conto degli apporti della Scuola di Milano che aveva fatto capo a una figura leggendaria nel campo della terapia familiare, Mara Selvini Palazzoli; alcuni dei suoi collaboratori come Cirillo S, Berrini, ecc, hanno applicato alcuni dei concetti fondamentali della Scuola in campo delle tossicodipendenze; il libro “La famiglia del tossicodipendente”<sup>11</sup> è diventato un classico della materia.

Secondo gli autori il sintomo del giovane tossicomane da eroina deve essere letto secondo la teoria trigerazionale, per capire il fenomeno della tossicodipendenza vengono esplorati e non solo le componenti insoddisfacenti della relazione coniugale e le sue dirette risultanze nella relazione con i figli, ma anche le problematiche relative al rapporto di ciascuno dei genitori con la propria famiglia d’origine nel periodo dell’infanzia e dell’adolescenza.

Gli autori hanno elaborato un quadro di riferimento nel quale si evidenziano sette stadi molto utili per la conoscenza e poi la pianificazione delle famiglie di pazienti con problemi di droga.

### **Stadi dell’eziopatogenesi<sup>12</sup>**

1 - Le famiglie d’origine, 2 - La coppia genitoriale, 3 - Rapporto madre-figlio nell’infanzia, 4 - L’adolescenza, 5 - Il passaggio al padre, 6 - L’incontro con le sostanze stupefacenti, 7 - Le strategie basate sul sintomo.

### **Le fasi del processo eziopatogenetico familiare**

#### **1) La famiglia d’origine secondo lo schema trigerazionale**

“Per accedere alla comprensione della scelta sintomatica bisogna

---

<sup>10</sup> Si possono menzionare autori come Maria Grazia Cancrini, Silvia Mazzoni, Marisa Malagoli Togliatti, Maurizio Coletti, Francesco Colacicco, Luigi Onnis.

<sup>11</sup> Stefano Cirillo ed altri (1996).

<sup>12</sup> Ibidem.

tenere in considerazione uno scenario relazionale di portata trigerazionale; ogni genitore di tossicodipendente presenta infatti, nei legami con la famiglia d'origine, vicende traumatiche spesso occultate, le cui ripercussioni emotive sono puntualmente minimizzate con l'effetto di trasmettere la carenza alla generazione successiva."<sup>13</sup>

Entrambi i genitori hanno avuto un'infanzia in cui i rispettivi bisogni infantili non hanno trovato un'adeguata condizione di tutela (attaccamento insicuro). Questa carenza di basi sicure non ha avuto l'occasione di una rielaborazione con una concomitante negazione della connessione tra fattori traumatici, sofferenza personale e sviluppo di un ruolo genitoriale incompiuto e insufficiente.

In particolare, il padre si distacca dalla propria famiglia d'origine troppo precocemente ed in modo apparente: aduttizzazione precoce di fronte alla latitanza o morte dei propri padri; dando sostegno alla propria famiglia a fronte di una inconsistenza o mancanza del proprio padre, non ha mai ricevuto un riconoscimento adeguato, per tale ruolo, dalla propria madre; le madri sviluppano un rapporto conflittuale con la propria madre e un rapporto con un padre vissuto distante che alimenta la sfiducia nei confronti dei maschi.

## **2) La coppia genitoriale**

La formazione della coppia genitoriale è legata alla storia recente e soprattutto all'intreccio delle storie familiari dei due coniugi. In ogni matrimonio esiste un contratto implicito, costituito da desideri e paure, che riguardano il rapporto di ciascuno con le rispettive famiglie d'origine.

Le difficoltà di distacco dei genitori creano un'unione matrimoniale fondata sulle tematiche riguardanti le rispettive famiglie d'origine definita dagli autori "matrimonio d'interesse"; l'interesse è rappresentato dalla "dote affettiva" che l'altro porta al momento del matrimonio.

In sintesi si riscontra che la moglie utilizza il matrimonio per modificare la sua posizione nei confronti della propria madre, e il marito oltre a cercare in lei comprensione e riconoscimento delle proprie qua-

---

<sup>13</sup> Ibidem.

lità, "si offre in adozione" alla suocera come un "bravo bambino". Molte donne hanno cercato nel matrimonio la speranza di crescita, di emancipazione, ma il compagno si è rivelato incapace di soddisfare questi bisogni venendo di nuovo ad occupare un ruolo subordinato nei confronti della madre. Il potere della nonna impedisce lo svolgimento della funzione genitoriale e soprattutto impedisce la creazione di confini chiari tra la famiglia attuale e quella d'origine.

## **3) Il rapporto madre-figlio nell'infanzia**

La nascita di un figlio rappresenta la possibilità di ridefinire il ruolo genitore-figlio nei confronti della propria famiglia d'origine. La madre accudisce il figlio in modo incerto e mimato (funzionale ad esempio ai propri bisogni di mostrare alla propria madre la propria inadeguatezza) con frequente delega dei compiti di crescita alla nonna materna; il padre è affettivamente fuori ruolo (nei casi più tipici, espropriato dai membri della prima generazione).

## **4) L'adolescenza**

Durante la fase adolescenziale viene messo in crisi l'equilibrio con la prima generazione: l'adolescente non viene riconosciuto nelle sue tensioni evolutive. La madre perde il "ponte" con la propria madre; il padre da un lato non ha la possibilità di riconoscere (in quanto mai vissute) le tensioni adolescenziali del figlio, dall'altro non si sente responsabile dell'educazione del figlio (figlio della coppia madre-nonna). Inoltre i genitori a causa dell'inconsistenza della relazione coniugale non riescono a controbilanciare il graduale allontanamento del figlio attraverso un recupero di una maggiore intimità e autonomia della coppia. Il figlio reagisce a questo sentimento di solitudine con i primi comportamenti trasgressivi: fallimenti scolastici in prima/seconda superiore, spinelli, alcol, ecc.

## **5) Il passaggio al padre**

Il figlio prova ad uscire dalla dimensione infantilizzante alla quale la madre lo costringe e si avvicina al padre, alla ricerca di una legittimazione dei suoi sentimenti e dei propri diritti; invece, trova il rifiuto del padre; queste due situazioni possono portare un adolescente all'incontro con la sostanza.

## 6) L'incontro con la droga

La droga diventa una forma di autoterapia rispetto alle esigenze rivendicative di un'infanzia deprivata e di una adolescenza non riconosciuta. L'iniziale e spesso prolungato non accorgersi, da parte dei suoi genitori, della tossicodipendenza, aumenta nel figlio la sensazione della sua invisibilità e della sua solitudine; i genitori si rivelano ancora una volta incapaci di cogliere i suoi reali bisogni.

## 7) Strategie basate sul sintomo

Istauratasi la tossicodipendenza si irrigidiscono i ruoli all'interno della famiglia. La madre evita la depressione dedicandosi totalmente al figlio attraverso un tipo di accudimento infantilizzante.

Il figlio usa la droga per ribellarsi ed esprimere la rabbia nei confronti dei genitori.

Scrivono gli autori: "Si ha talvolta l'impressione che la tossicodipendenza rappresenti anche un'opportunità di 'rifondazione' della famiglia, che cerca di riattivarsi sulle modalità di accudimento del bambino", i genitori nuovamente si trovano inadeguati e mostrano le loro carenze nell'esercitare un ruolo paterno e materno.

## Considerazioni critiche

Si deve essere prudenti nell'utilizzo in forma rigida di schemi prefissati; si rischia di confondere la mappa con il territorio secondo la metafora di Bateson. Lo schema è utile per organizzare il materiale e il colloquio, permette di individuare le aree più sensibili; questo schema può essere utile per altri tipi di casi e non soltanto per le tossicodipendenze.

La trasmissione delle carenze genitoriali da una generazione all'altra rappresenta un'interessante linea di analisi; sarebbe, comunque, da indagare se è possibile trovare nelle famiglie sane dei genitori che non abbiano avuto carenze nella loro vita; inoltre, famiglie nate da matrimoni coatti o di interesse sono di più e non tutte queste famiglie per forza generano un figlio con problemi di droga o altre dipendenze patologiche, come anche vediamo che tra fratelli, pur avendo gli stessi genitori, soltanto uno decide di intraprendere la strada della droga.

In queste teorie non vengono tenute in considerazione le responsabilità del tossicodipendente, ossia, non viene esplicitata la dimensione etica e soprattutto non emergono quei tre principi fondamentali dell'uomo che vengono disattesi nel fenomeno della tossicodipendenza: il rispetto della vita (propria e altrui), la libertà (la dipendenza implica la schiavitù dell'individuo) e la responsabilità di ciascuno (di solito i tossicodipendenti attribuiscono la colpa delle loro disgrazie o azioni ad altri)<sup>14</sup>. Tali principi sono transculturali.

---

<sup>14</sup> *Francisco Mele*, (2001).



## IL CASO MARGOT

“Farsi male” parte da situazioni reali che Maricla Boggio ha seguito direttamente o che le sono state raccontate dalla psicoterapeuta Raffaella Bortino. Riportiamo la storia di Margot definita come un caso di doppia diagnosi.

Nella storia di Margot il comportamento della famiglia - il cui livello altoborghese offre semmai motivi di ulteriori depressioni nel dispendio di sé in mondanità e falsi ottimismo - incide fortemente sull’aggravamento di uno stato patologico latente; traumi infantili e responsabilità anche presenti da parte di genitori sfuggenti creano intorno alla ragazza una sorta di prigione che si evidenzia via via, sia attraverso ricordi che nell’evolversi della sua situazione.

Dopo un complesso sviluppo di vicende si arriva ad una sorta di risoluzione che, pur non facendo sperare in una definitiva scomparsa della malattia, consente di contenerla permettendo a Margot una vita piena nel contesto del sociale.

Claude Olievenstein, fondatore e direttore dell’ospedale “Marmottan” di Parigi, ha scritto un’introduzione al libro, essendo stato impegnato lui stesso nella supervisione del caso.

### La riunione di famiglia<sup>15</sup>

La casa è tra gli alberi in cima a una collina; una fortezza medioevale illegiadrita da statue e da balconi. Edoardo ed Amanda sono lì ad aspettarci Lei ci viene incontro, perfetta come sempre, abito, pettinatura, trucco gioielli e un sorriso radioso.

“La mia bambina! Un fiore!”,

trilla abbracciando la figlia.

“Ha appena vomitato”,

sussurro perché capisca che Margot è in un momento delicato; ma lei non mi ascolta; non ascolta nessuno, tranne se stessa.

“Un aspetto splendido - continua abbracciando la ‘bambina’ -. E gli studi? Benissimo!”.

“Ha dovuto interrompere - dico ad alta voce perché non possa fare

a meno di ascoltarmi; poi aggiungo -: per ora’: non voglio umiliare Margot, che è rimasta come un pupazzo fra le braccia della madre. Il sorriso radioso si congela sulla bocca disegnata ad arte dal rossetto:

“Ma sarà per qualche giorno al massimo!... La mia bambina è stata sempre la più brava. Come va allora questa università?”.

Si dispone ad ascoltare, di nuovo sorridente, compiaciuta. Margot la fissa con una luce di odio nello sguardo; calca le parole, perché la madre finalmente ascolti:

“Maria ti ha detto che ho lasciato”.

E lei, con tono mondano:

“Certo Margottina, ho sentito! Ma è evidente che riprenderai e andrà poi tutto bene”.

Edoardo fa un tentativo per entrare nel discorso.

“Forse bisognerebbe sapere perché ha lasciato...”.

E lei, sicura:

“Oh! non ha importanza, Edo. Margot è un fiore di salute. Riprenderà e tutto andrà una favola”.

Il padre allora ha chiesto lui perché la figlia aveva lasciato. Sono riuscita finalmente a dire:

“Chiedeteglielo. Forse avrà qualche cosa da dirvi. Se non vi rivolgete a lei...”.

E la madre allora, come se accettasse di partecipare a un gioco, rivolta alla figlia:

“Allora, mio piccolo tesoro, perché hai smesso?”.

Con fatica Margot dice che lettere era una cosa fuori di lei... Si capiva che faceva uno sforzo per apparire disinvolta e rispondere a quella domanda. Amanda prorompe in una valanga di parole; il suo tono è scandalizzato, non c’è spazio per nessun altro giudizio che il suo:

“Ma è incredibile! Lettere è la facoltà ‘più’! Puoi avere un sacco di relazioni importanti, è... il massimo della cultura! Io non capisco come tu... Eppure con tuo padre avevamo sempre detto che per te era la cosa migliore...”.

Era la prima volta che chiamava in causa il marito, perché in quel momento le serviva; poi si rivolge a me, per coinvolgermi nel suo gioco:

“Il preside è un nostro carissimo amico, sapeva che si era iscritta da lui”. Di nuovo alla figlia, con un’espressione addolorata: “Ti

<sup>15</sup> Maricla Boggio, (2001).

aspettava, era felice che tu andassi a dare il suo esame...”.

Quasi piangeva. Edoardo a mezza voce riesce a dire:

“Sentiamo se vuol fare qualche altra cosa...”

Amanda gli lancia uno sguardo addolorato:

“Oh! questo non ha importanza - esclama -; è un capriccio che la mia Margottina non vada a lettere! Le passerà, darà gli esami e sarà un trionfo”.

Poi sorride alla figlia, convinta che la questione sia risolta. Inutile insistere, meglio impegnarsi su altri punti. Ho parlato degli incontri che Margot stava facendo per acquistare una maggiore responsabilità dei suoi comportamenti, delle sedute con me e dei disegni: non rimaneva altro tempo per lo studio. Ed è lì che la madre, per stravincere:

“Ah! bè, “non c’è altro tempo” - esclama -: ecco il punto! Dopo tutto riprenderà, è perfetto!” (...)

“Papà, vorrei vedere la mia camera”,

dice lei a un certo punto. Edoardo ha un sussulto, e la figlia se ne accorge.

“La mamma non l’ha mica...eliminata?”.

“Ma no, cosa vai a pensare... - fa Edoardo - La mamma ha soltanto...cambiato un po’ l’arredamento. Ma i tuoi libri, i giochi, i disegni...c’è tutto”.

“Andiamo a vederla”.

Si avviano, e io con loro. Amanda intanto è al telefono con i cugini:

“Niente ristorante! Regole terapeutiche, fondamentale seguire i nuovi metodi!”.

La camera di Margot è tutta una sinfonia di rosa e beige: bellissima!, ma i colori non erano quelli di prima; gli oggetti erano stati messi qua e là con grande gusto, ma senza rispettarne la disposizione precedente.

“Amanda ha voluto rendere la casa più luminosa - cerca di giustificarla Edoardo - e così, anche la stanza di Margot...”.

“E i miei disegni sul muro?”.

grida lei, rendendosi conto che non ce n’è più traccia; il padre allarga le braccia desolato. Lei apre e chiude i cassetti, fruga in ogni stipo senza ritrovare le cose che amava. In un armadietto trova il

caleidoscopio e per un attimo si incanta in quel gioco; sotto il cuscino, sorpresa felice!, c’è ancora l’orsetto spelacchiato; se lo stringe al petto emozionata. Arriva Amanda tutta trionfante:

“Oh il mio piccolo fiore ha trovato il suo orsacchiotto! La mamma glielo ha conservato. Ero sicura che la tua bella stanzetta ti sarebbe piaciuta. La mamma ha voluto fare una sorpresa alla sua bambina!”.

Ha sentito il mio sguardo, più eloquente delle parole:

“Anche tu sei mamma, e sai che una figlia per sua madre rimane sempre una bambina”.

“Margot ha quasi vent’anni”.

Il riferimento all’età della figlia rattrista Amanda.

“Lo so - sospira -; e la sua età denuncia la mia”.

(...)

“Non ho più resistenza - dice lei guardando la madre -, mi mancano le forze”.

Amanda, incrollabile nella sua sicurezza d’acciaio:

“Ma poi ti torneranno, vedrai. E vinceremo ancora tante gare”:

“Vinceremo!; è sempre lei che corre; non vede la figlia come persona autonoma, tutti rimangono legati al suo cordone ombelicale, anche il marito!”.

Il “caso Margot” mette in risalto la strategia triadica e di rete: il lavoro con la persona in cura in un contesto di comunità terapeutica inserendo il lavoro con la famiglia. La situazione di Margot viene definita di “doppia diagnosi”: la droga viene a “guarire” una patologia più grave come la personalità borderline o una organizzazione di “personalità al limite”, nella terminologia di Otto Kernberg.

I meccanismi di difesa sono la dissociazione, l’identificazione proiettiva, la negazione e la distorsione della narrazione o della storia soprattutto da parte della madre; tale distorsione nel racconto viene ricordata dalla paziente – Margot - quando questa madre le dà una spiegazione distorta dell’assenza dell’amichetta al suo compleanno, negando la morte della bambina; pur avendo poi scoperto la verità, Margot non fa capire alla madre di averla conosciuta, perché nel messaggio ricevuto dalla madre lei avverte l’ingiunzione a non dire la verità e a proseguire così il gioco

del doppio messaggio, in cui appunto non si deve mai rivelare la verità, quindi, l'ordine è di non smascherare il gioco.

“... Allora ho chiesto a mia madre perché Claretta non arrivava”.

“E che cosa ti ha detto?”

“Che aveva dovuto partire. Improvvisamente”.

“Improvvisamente! Una bambina!?”

Mi pareva una risposta strana. E Margot:

“Mia madre ha detto che i suoi genitori si erano trasferiti in un'altra città. Io mi sono sentita tradita. Perché non dirmi niente? Anche se avessimo abitato in due città diverse, avremmo potuto incontrarci lo stesso... La festa non mi importava più, non vedevo l'ora che finisse”.

Margot si era di nuovo interrotta. Il suo volto era arrossato come per febbre; riviveva una situazione già vissuta e soltanto allora scopriva l'influenza che aveva avuto su tutta la sua esistenza.

“Giorni dopo ho incontrato la madre di Claretta; aveva l'aria triste, sai come quando si è pianto tanto e non si riesce a piangere più? Mi guardava e non diceva niente. Io ero presa dal terrore. Poi mi ha abbracciata: ‘Non c'è più Claretta. È morta...’; a me è venuto da vomitare. Ho odiato mia madre da quel giorno. Non le ho mai detto che l'avevo saputo”.

“Potevi chiederle per quale motivo ti aveva nascosto la verità”.

“Non ci sono riuscita; evitavo l'argomento. Dopo qualche tentativo ho rinunciato”.<sup>16</sup>

### **I fratelli dei tossicomani**

In relazione ai tossicomani si configurano alcuni tipi di fratelli che si differenziano per il loro comportamento in rapporto al tossicomane, alla famiglia e nei riguardi di se stessi.

Uno di questi comportamenti è quello imitativo: il fratello di un tossicomane viene a drogarsi in conseguenza del comportamento di questo, seguendone la scelta, come per recuperare quella “perdita della scena” che il tossicomane ha occupato rispetto alla famiglia, i cui componenti sono tutti impegnati con lui che risulta al centro dell'attenzione.

Questo fratello “imitativo” rischia di essere considerato una sorta

<sup>16</sup> Qui termina la citazione.

di copia del protagonista, una specie di sostituto, di gregario che occupa un posto di secondo piano.

Altro tipo di comportamento è quello distaccato. Il fratello scinde la sua vita da quella del tossicomane, operando scelte esistenziali totalmente diverse, come se non esistesse quel rapporto di parentela che avrebbe la conseguenza di uno scambio e di una partecipazione. Il fratello viene a prendere le distanze dal tossicomane come volendo occupare il posto del modello ideale, incontaminato e rigidamente osservante delle regole morali e dei comportamenti sociali comunemente accettati; molti fra questi sono uomini di successo, costituendo uno dei poli della rivalità mimetica tra i fratelli. Per mantenere la gratificazione del proprio Sé, questo soggetto ha bisogno che l'altro continui a drogarsi; talvolta viene a costituire un vero e proprio ostacolo all'uscita dalla tossicodipendenza del fratello. Quando il tossicomane esce dalla droga, e si rivela – come spesso accade – più intelligente e attivo del fratello “positivo”, spesso questi va in crisi perché proprio per la sua guarigione l'altro continua a rubargli quella scena che lui desiderava occupare attraverso il suo comportamento integerrimo.

Altro tipo ancora di comportamento si verifica soprattutto nella “sorella salvatrice”, che in alleanza con la madre si prefigge di salvare il fratello, rinunciando a un proprio progetto di vita. Divenuta esperta di come trattare un tossicomane per portarlo fuori dalla droga, questa sorella sposa sovente un tossico o un ex-tossico; presentandosi come una specie di infermiera viene molto ricercata e rinnova quindi anche nel suo progetto di vita questa sua vocazione, che risulta poi come una sorta di dipendenza senza droga.

Altro caso si verifica in una situazione di rivalità fra sorelle, in cui una si droga e un'altra ricopre il ruolo della irreprensibile, mantenendosi in una sorta di indifferenza; non si verificano in genere casi di una sorella che si dedica all'altra per tirarla fuori dalla droga.

Altro caso è quello della sorella che si droga mentre il fratello è sano; di solito il fratello disprezza la sorella e nel contempo la teme: conoscendo da sempre il fratello, la sorella può costituire una minaccia per lui, di cui può scoprire e rivelare lati che potrebbero

danneggiarne l'immagine.

Un caso estremo è quello di Margot in cui il fratello terrorizza la sorella approfittando della sua posizione di maggior potere nel contesto familiare, sia per età sia perché non si droga, o addirittura agisce con violenza nei suoi confronti<sup>17</sup>, sia a livello verbale che fisico, e talvolta arrivando a violenze sessuali.

Lo stesso meccanismo di distorsione, ma con un connotato ancora più violento, "horror" si ha quando Filippo, il fratello di Margot, racconta alla bambina, in assenza dei genitori, che questi sono morti in un incidente e prosegue con le sue fantasie macabre al solo scopo di terrorizzare la sorella.

### **Distorsione della realtà**

Questi due episodi – quello del caso vero della morte dell'amichetta e quello del racconto inventato del fratello – pongono la questione circa quale sia in realtà il trauma vissuto da Margot. Freud stesso aveva rinunciato alla teoria del trauma; la realtà reale e la realtà psichica non sempre coincidono, nel senso che la realtà psichica fantasticata ha un effetto maggiore della stessa realtà reale nella genesi di un sintomo.

In effetti un episodio del passato acquisisce un valore di genesi a posteriori; è nel presente che si rielabora qualcosa che è accaduto nel passato, ma questo qualcosa può essere stato soltanto nella mente del bambino. Questo meccanismo viene definito da Lacan "après cou"; questo concetto rompe con la teoria lineare di causa ed effetto, o meccanicista di cui viene accusata la psicanalisi: ci troviamo di nuovo in coincidenza con il pensiero circolare della teoria sistemica.

Le critiche che alcuni teorici sistemici hanno posto alla teoria psicanalitica vengono sconfessate in quanto sono rimaste in una lettura che non tiene conto di sviluppi postfreudiani, come quelli della scuola francese.

Proseguendo con il "caso Margot", la negazione della realtà si veri-

fica di nuovo nell'incontro fra la madre, la figlia e la terapeuta, che rimane messa fuori – come del resto anche il marito -, quasi impotente a intervenire e a far capire alla madre la sua incapacità nel comprendere le esigenze degli altri. La bambina "è un fiore" quando si tratta in realtà di una donna, provata da numerose avversità; viene ad evidenziarsi anche la negazione dell'età della figlia a tutto vantaggio della intramontabile giovinezza della madre. Nel caso "Margot" si verifica l'ipotesi, sostenuta dai sistemici, della "latitanza del padre", ma che corrisponde a livello psicanalitico ad una mancanza della funzione paterna, che non deve essere letta soltanto sul piano del presente, ma storicamente: questo padre non è stato messo fuori gioco o non si è ritirato lui stesso dalla struttura familiare e messo nella posizione del padre periferico, bensì si deve pensare che questo padre sia stato sin dall'inizio squalificato dalla madre: lei ad esempio, riferendosi al marito, dice<sup>18</sup>:

"Se n'è parlato per un bel po' quell'anno - dice senza nessun pudore -: io ero un'ereditiera, lui un 'povero ma bello'!".

"Ma Amanda!, ero laureato!".

E lei, con candore spudorato:

"Oh! questo non ha importanza, sai caro quanti mi avrebbero voluta, altro che laurea!".

Questo padre è stato incapace di produrre una differenziazione fra la madre e i figli; anche lui rimane intrappolato nel triangolo perverso senza produrre la rottura e il salto necessario per la costruzione di un'identità autonoma e differenziata. Infatti non solo Margot non riesce a superare la fase dello svincolo in forma positiva e sana, ma neanche Filippo, suo fratello, che apparentemente si è allontanato da casa e continua a dipendere totalmente dalla madre. Questo padre che rimane figlio e fratello – minorato - dei suoi figli pone un'altra questione nei confronti della teoria espressa da Cirillo e Cambiaso riguardo al figlio adolescente che non trova suo padre in quella fase, perché il padre si è dato alla latitanza. È difficile pensare che questo padre abbia fatto il padre fino ad una certa età, poi appena il figlio adolescente si pone come rivale, il padre rinuncia alla sua funzione per diventare

---

<sup>17</sup> *Maricla Boggio*, (2001).

---

<sup>18</sup> *Ibidem*.

padre periferico. In realtà è stato sempre periferico, sin dalla nascita; forse nell'adolescenza questa mancanza della funzione paterna viene evidenziata con maggiore forza; il contrasto fra genitori e figli adolescenti è maggiore. Io sostengo che il problema è da cercare nella teoria del riconoscimento: è nell'adolescenza la fase in cui il figlio riconosce il padre, a differenza del bambino che deve essere riconosciuto dal padre. Questa dialettica del riconoscimento è possibile se la parola del padre è valorizzata dalla madre.

<sup>19</sup>Margot riesce finalmente a parlare con il padre. Io li osservavo: due creature ripiegate, incapaci di reagire al turbine dispotico di Amanda.

“Papà, vorrei vedere la mia camera”

dice lei a un certo punto. Edoardo ha un sussulto, e la figlia se ne accorge.

“La mamma non l'ha mica...eliminata?”

“Ma no, cosa vai a pensare... - fa Edoardo - La mamma ha soltanto... cambiato un pò l'arredamento”.

### **Riconoscimento/misconoscimento**

La teoria del riconoscimento pone un altro quesito alle teorie espresse dalla scuola sistemica di Milano di Cirillo e Cambiaso sia da quella lacaniana di Recalcati. Trovo che non si tiene conto della responsabilità del soggetto nella scelta della tossicodipendenza; si analizzano le cause familiari, sociali e si trascura la dimensione etica in cui l'adolescente già in grado di fare una scelta anche in forma intuitiva comprende la differenza fra un comportamento distruttivo e un comportamento positivo. Perché in questi anni del dopoguerra inizialmente si era messo in primo piano la responsabilità della madre nella genesi di un figlio schizofrenico; poi si è tenuto conto dell'influenza negativa del padre per arrivare finalmente a considerare il sistema familiare in toto. Ma oggi che le forme della famiglia sono mutevoli, nel senso che un bambino nasce in una famiglia e arriva alla sua adolescenza forse in una terza famiglia, come possiamo pensare a quale

---

<sup>19</sup> Ibidem.

sistema familiare attribuire la distorsione e la malattia dell'individuo?

La madre di Margot è incapace di accogliere il desiderio della figlia. La ragazza sa quello che non vuole, resiste all'ingiunzione materna ma non riesce a sviluppare un proprio piano d'azione né a organizzare un progetto di vita coerente. La sua vita si alterna tra periodi apparentemente calmi in cui prevale l'apatia e periodi euforici in cui gli acting out la portano a rischiare la vita. La droga è intesa come una forma di violenza verso gli altri e verso di sé; in Margot la droga serve anche ad uscire dall'apparente insopportabilità dell'esistenza. Fra il ricordo e il vomito si assottiglia la distanza: il ricordo è il vomito; le parole e il nutrimento della madre diventano veleno. La lingua materna non viene sostituita dal linguaggio del padre bensì da un linguaggio ordinato, senza dubbi, come quello della matematica. Margot scopre la matematica e diventa ingegnere. Possiamo pensare che la matematica sia una medicina che guarisce la mente? Ci sono più di un genio matematico vicino alla psicosi; non tutti i folli sono geni e non tutti i geni sono folli, come non tutti i folli sono Van Gogh. In realtà la terapia, la comunità terapeutica ha aiutato Margot a scoprire questo suo talento e a trovare nell'ingegneria il “modellino” della sua vita: costruire progetti altrui può dare un senso alla propria vita.

Margot riesce a fuggire da quel gioco delle triangolazioni impostate dalla madre. Forse è riuscita a capire i giochi logici ed a spostarsi su di un altro piano e quindi a non rimanere intrappolata di nuovo.

Chiuso l'argomento, voleva che andassimo tutti a mangiare al ristorante<sup>20</sup>. Margot si è presa una piccola vendetta: in comunità non è consentito ai ragazzi di andare a mangiare fuori, a meno di un permesso, le ha detto; lei ha superato abilmente l'obiezione.

Era sicura che le dessi ragione; non si trattava del permesso - ho detto io - , ma forse in casa si poteva parlare con più confidenza, e la visita di Margot era stata programmata per portarla nel clima familiare... Lei, subito!:

“Maria ha ragione”.

---

<sup>20</sup> Ibidem.

Nel discorso della madre c'è sempre purtroppo un piano che non riesce a smascherare sullo stesso livello del linguaggio verbale, le rimangono soltanto quelle reazioni sul piano del linguaggio del corpo, gli acting out; non riuscendo a perforare lo schermo e la corazza di quel discorso buca la sua propria pelle.

Il dialogo con il padre è inconsistente, non la aiuta in quanto questo padre è un uomo senza forza e incapace di organizzare un proprio discorso.

### **Il fratello di Margot<sup>21</sup> e la catena della violenza familiare**

Il conflitto con il fratello si evidenzia nel dialogo:

Siamo andati nella serra. Mentre stavamo avviandoci, Amanda ha chiamato il marito per affidargli non so quale incombenza; nell'attesa che tornasse mi sono seduta in giardino, accanto alla finestra di Margot; lei e il fratello si fissavano muti. Poi, a raffica, cominciarono a lanciarsi il loro reciproco disprezzo.

FILIPPO - "Allora? Fai sempre i tuoi comodi, in città?"

MARGOT - "Non ti sei mai preso molta pena per me".

FILIPPO - "Lo sai che sei il mio grande amore..."

Sta per baciarla ma lei fa un balzo indietro con un urlo sordo.

MARGOT - "Ah! Non provarci mai più!"

FILIPPO - "Eh! quante storie! Scherzavo..."

Margot era rimasta in un atteggiamento tra il difensivo ed il provocatorio; forse in lei emergeva un fantasma dell'infanzia".

"Certo, come sempre tu scherzi", dice Margot. Belfardo, il fratello vuole ferirla:

FILIPPO - "E la roba? Ti piace ancora?..."

---

<sup>21</sup> Ibidem.

MARGOT - "Non mi buco più!"

Lui la afferra per un braccio, glielo scopre:

FILIPPO - "E questi forellini...Eh?"

Con cattiveria le storciva il braccio.

MARGOT - "Cose vecchie, cose vecchie!..."

Cercava di liberarsi - si interrompe -, ma Filippo non la lasciava. Un dialogo violento, pieno di sottintesi comprensibili soltanto a loro due. Forse mi rifiutavo di capire, trovando troppo atroci i motivi per cui Margot si era prostituita e provava tanto odio per sé.

Poi riprende la lettura degli appunti:

FILIPPO - "Ti ricordi quando eravamo piccoli... e loro stavano fuori giornate intere... Rincasavano che era notte... o non tornavano che dopo una settimana..."

MARGOT - "E tu ti inventavi delle cose... Io ero la più piccola, credevo a tutto quello che dicevi..."

FILIPPO - "Più avevi paura, più mi piaceva".

Filippo torce il braccio di Margot; il dolore le vena la voce.

MARGOT - "Storie tremende... incidenti paurosi... Mamma e papà coperti di sangue... di notte... sull'autostrada..."

FILIPPO - "Oppure assassinati, in albergo, lontano... Ogni volta ci cascavi!"

Margot cerca di svincolarsi dalla morsa del fratello. Sta per piangere.

MARGOT - "Mi disperavo, ci credevo!...E lasciami! lasciami brutto porco!"

Filippo abbandona la presa.

FILIPPO - “Poi tornavano tranquillamente, con i loro regalini, i dolcetti... E tu a piangere! Ogni volta ci cascavi”.

MARGOT - “Forse ero io a volerli cascare. Meno brutto che stare ad aspettare”.

FILIPPO - “Forse era per questo”.

MARGOT - “Eravamo soli e ci volevamo bene”.

Rimangono silenziosi.

FILIPPO - “Adesso sono andato a abitare per conto mio”.

MARGOT - “Sì?”.

FILIPPO - “Lei non riesce più a tenermi prigioniero. E quando ci incontriamo, mi lascia perfino dire qualche cosa”.

Maria (la psicoterapeuta) guarda i suoi compagni.

Capite? Il fratello la terrorizzava con le sue fantasie; e a sua volta subiva l'oppressione della madre; la ragazza non ha retto. Il padre se ne rende conto, ma è così fragile anche lui... Quando quel giorno è ritornato a prendermi, abbiamo parlato un pò.

“È già tanto che Amanda si sia convinta a lasciare Margot da voi”. Mi rendevo conto che per lui era difficile affrontare questo discorso; poi ci si è buttato.

“Margot, potrà avere una vita normale?... “Voglio dire, dopo che si sarà impegnata a fondo con voi”.

In comunità Margot riesce a rivivere le sue angosce e paure ma riesce anche a trovare il linguaggio che elimina l'incertezza. Niklas Luhmann sostiene che le organizzazioni assorbono l'incertezza; una decisione assorbe l'incertezza; la matematica è un buon organizzatore dell'incertezza, a Margot era più facile risolvere i problemi posti dai matematici che quelli della sua vita. Comunque, Margot si è inserita in un lavoro, affettivamente ancora è instabile; in questi anni, si sono ridotte le sue crisi che sono state controllate attraverso la terapia individuale e psicofarmacologica e non ha avuto più necessità di ritornare in comunità; la terapia familiare realizzata attraverso una psicoterapeuta della Scuola della professoressa. Selvini Palazzoli di Milano è riuscita a bloccare l'invasione della madre nella vita di Margot. Il punto di riferimento continua a essere Maria, la terapeuta della comunità.

## IL CONFLITTO FRA MONDO VITALE E SISTEMA

Il sociologo Jurgen Habermas differenzia mondo vitale e mondo dei sistemi. Nel mondo vitale – la famiglia, il gruppo degli amici, la comunità – predominano la comunicazione, il dialogo, l'affetto, scompaiono i rigidi schemi della gerarchia propri del mondo delle istituzioni come il lavoro, la scuola, l'università, ecc.

Oggi la vita delle persone si è spostata sul mondo dei sistemi, ci è rimasto poco spazio e tempo per praticare le relazioni basate sugli affetti; e quando ci si trova a dover “parlare”, vivere questo mondo vitale, c'è qualcosa che impedisce la comunicazione profonda, si parla tanto e ci si sente soli. Non basta tutta la tecnologia della comunicazione per avvicinare le anime delle persone.

Che cosa impedisce il dialogo? Lo studioso denuncia il sistema burocratico, quello consumistico, la mentalità calcolatrice che fa sì che anche il rapporto di amicizia e familiare venga sovvertito dall'interesse, dalla manipolazione e dal calcolo.

A questo tema vorrei aggiungere alcuni concetti, come quello del tria-logos, che possono aiutarci a capire il difficile e desiderato rapporto con gli altri, a comprendere perché non si riesce talvolta a superare le barriere che impediscono di avvicinare l'altro senza che scattino la paura di soffocare o il desiderio di schiacciare l'altro o gli altri.

In principio, non si tratta di tre persone in carne e ossa: il terzo è l'Altro, rappresentato da Dio, dal Linguaggio, dal Simbolico, dalla Legge, dal pregiudizio che avvicina o separa, dalla rivalità che si scatena quando l'altro è vissuto come minaccia.

Il conflitto fra mondo vitale e sistema evidenziato da Habermas<sup>22</sup> può essere riportato a diversi piani della vita di un soggetto vivente che deve “assoggettarsi” a una proposta istituzionale che lo “istituisce”, lo “educa”, in cui il corpo vivente diventa corpo sociale. Si tratta, se è possibile separare ancora mondo vitale da mondo dei sistemi,

<sup>22</sup> Jurgen Habermas, (1984).

un vero e proprio processo di colonizzazione, di civilizzazione, un mondo selvaggio.

L'analisi istituzionale dimostra come certe persone si inseriscano bene nel sistema, facciano carriera, come se fossero in sintonia le aspettative personali con quelle dell'azienda.

Se si osserva con attenzione il comportamento dell'individuo totalmente inserito nel sistema di appartenenza – e in esso si consideri anche la famiglia – vi si trovano delle aree selvagge che sono dure da colonizzare, come se resistessero.

Questa resistenza personale, che ho chiamato “Aspetto no global del manager”, corrisponde a un aspetto di ribellione contro lo stesso sistema di cui lui fa parte nella posizione del potere stesso.

### 1) Il manager “no global”

Gimmy è arrivato ad un livello di primo piano nell'azienda in cui ha il compito di essere formatore di altri dirigenti.

Veste in modo impeccabile, parla un inglese perfetto appreso a Oxford. È rispettato e tenuto come esempio di forte responsabilità e senso dell'azienda. Entrare nell'azienda ha significato per lui arrivare ad un controllo totale della sua aggressività, mascherandola con modi e linguaggio cortesi e miti.

Clandestinamente frequenta i gruppi operanti nei Centri Sociali e partecipa, travestendosi da attivista “no global”, ai cortei e alle manifestazioni contro la new economy e le aziende che vi gravitano, in cui è la sua sfera di attività ufficiale. Trova poi degli spazi e dei tempi in cui di nascosto fuma spinelli.

2) **In analogia con Gimmy**, ma con una variante, è Tommy: ugualmente alto dirigente irreprensibile, non è lui a ribellarsi al sistema, ma il figlio ormai maggiorenne che, pur usufruendo dei benefici derivantigli dalla sua condizione benestante, gode di capeggiare cortei di protesta e di frequentare Centri Sociali; sotto l'effetto di droghe leggere, è capace di andare in ufficio dal padre a fargli delle scenate se non gli dà subito i denari che pretende per andare poi a spenderli con il gruppo dei no global.

Questo stesso padre che si sentiva impotente e denigrato davanti a colleghi e clienti, quando poi a casa si incontra con il

figlio, pur rimproverandolo gli lancia un doppio messaggio in contraddizione l'un l'altro: mentre da una parte riprova il comportamento del figlio, dall'altra ne è compiaciuto e lasciava intravedere questo suo stato d'animo: ciò avviene in quanto il figlio riesce a fare quello che lui avrebbe voluto fare, ma non aveva potuto, a causa della carriera manageriale intrapresa per desiderio di benessere e per eseguire l'ordine del padre, che lo aveva costretto a diventare ingegnere, mentre lui avrebbe voluto fare l'attore.

3) **Teddy è un giovane manager** che sta lottando con suo figlio, un bambino di circa sei anni, perché talvolta trattiene le feci per alcuni giorni, al punto che il padre deve portarlo all'ospedale.

Quando il bambino si trova nei giorni ritentivi, può capitare che senza rendersene conto perda delle feci, magari durante una festa o a scuola, o addirittura a messa.

Uno dei problemi di Teddy è che al lavoro viene accusato di perdere molto tempo. Da me richiesto sulle cause di questa perdita di tempo, ha risposto che in realtà quel tempo, passato a non far niente, a scherzare, a uscire ecc., è proprio “suo”: lui ne gode potendo essere se stesso, anche se poi lo sconta con un prolungamento dell'orario di lavoro e attraverso i rimproveri della moglie perché rinchiusa tardi.

Alla mia ipotesi della sua resistenza a entrare nel sistema lavoro, che coincide con la sua difficoltà di fare il padre a casa e di porre dei limiti al figlio – che si difende trattenendo la cacca e poi sporcandosi -, Teddy afferma che uno dei suoi piaceri maggiori è quello – a quarantacinque anni – di fare la cacca all'aperto, cosa che riesce a fare quando va in vacanza in campagna, avendo anche avuto le fantasie diurne di fare la cacca in ufficio. La lotta con il figlio che rifiuta i suoi ordini in realtà dimostra le sue difficoltà a dare un comando nell'ambito di un comportamento che coincide con il suo desiderio di sporcare le istituzioni a cui ha dovuto assoggettarsi, avendo avuto un padre severo, incapace di aiutarlo a crescere in quanto lo considera sempre un immaturo, incapace di agire autonomamente, e non riconoscendogli i successi nell'ambito del lavoro, che lui ha tenacemente



voluto ottenere, per dimostrare al padre il suo valore, pur facendo un lavoro a lui sgradito.

Questo conflitto si esprime con evidenza nella perdita di tempo che costituisce per lui la sua area di libertà, sia dalla pressione della famiglia che da quella del lavoro.

### **Il trialogo o tria-logos**

Il concetto di tria-logos, a differenza del monologo o del dialogo fra due persone, permette di introdurre la dimensione spirituale.

Nel monologo si rischia la divinizzazione del Sé, cioè del Sé glorioso; in questo spazio del Sé non c'è spazio né per l'altro come tu, né per l'Altro come l'Altro assoluto.

Nello spazio del dialogo si confrontano l'Io e l'altro come tu; se questo spazio diventa chiuso, senza riferimento all'Altro, uno dei poli della relazione diventa dio, idolo, onnipotente, tiranno e l'altro rischia di apparire come schiavo, assoggettato, impotente, succube. In questo luogo ridotto si può innescare la rivalità mimetica; in questa lotta nessuno vuol cedere; il successo dell'altro viene vissuto come una propria sconfitta. Siamo in presenza della dialettica del padrone/schiavo descritta da Hegel.

La tensione fra gli opposti riguarda il conflitto e la violenza che fa parte del logos greco.

Eraclito sosteneva che tutto è conflitto, quindi violenza.

Nella dialettica di Hegel, attraverso la sintesi, si supererebbe il conflitto fra gli opposti, ma la sintesi diventa tesi e quindi di nuovo si ristabilisce la coppia degli opposti, venendosi a ricreare un ciclo di violenza.

Il terzo modello è il logos che René Girard trova nel Vangelo di San Giovanni, in cui al principio è il Verbo; attraverso la triade Padre-Figlio-Spirito Santo si stabilisce un rapporto con il Dio dell'amore e del perdono; il Figlio permette il dialogo con il Dio Padre. Il cristianesimo, sostiene Girard, ci ha portato il logos della nonviolenza che si può sintetizzare così: non si risponde alla violenza con la violenza, il nemico lo si ama e non lo si distrugge.

Nello spazio del tria-logos, se non s'innesca la logica del tutti contro l'uno, è possibile ascoltare la Parola e i comandamenti

riassunti nel Non Uccidere e Amami! Davanti alla Parola siamo tutti fratelli, nella fratellanza senza violenza si elimina il conflitto della rivalità tra fratelli e la violenza del più forte nei confronti del più debole.

### **Forza o fragilità dei giovani**

La forza o la fragilità di un ragazzo dipende dal contesto familiare, dalle condizioni socio-ambientali o da caratteristiche psicobiologiche innate? Perché ragazzi che hanno vissuto esperienze negative, profondi drammi interiori, guerre, disgrazie familiari, sono riusciti a ri-orientare la propria vita senza soccombere alla sfortuna?

Si possono prendere in considerazione alcune storie emblematiche, come la vita di Luigi Einaudi che a nove anni era stato inviato a un collegio e a quattordici perse il padre. In una lettera la madre lo informa della morte del genitore: "Non vi posso dare notizie migliori della salute di vostro papà, anzi peggiora gigantesamente [...] io non so più se vivrà o cosa sarà di me [...]. Tutti mi dicono che devo farmi coraggio e pensare che sono madre di quattro figli. Del coraggio a me pare di farmene tanto, ma ne manca per poter affrontare la terribile catastrofe che non ci risparmierebbe".

Luigi Einaudi risponde: "col cuore oppresso dal dolore e dall'angoscia [...] purtroppo altri non mi restano sulla terra che tu, a cui debbo ormai rivolgere tutto l'amore di cui è capace il mio cuore". In quello stesso anno reagisce al dolore impegnandosi positivamente negli studi.

Dal suo canto, Paul Ricoeur riesce attraverso alla scrittura a esprimere la sua personale sofferenza; ciò gli permette di entrare in un rapporto particolare con quei genitori che hanno vissuto la morte di un figlio per aids o per overdose, così come lui ha vissuto la morte di suo figlio: "Qualche settimana dopo il ritorno da Edimburgo, il nostro quarto figlio, Olivier, il figlio della prigionia, il figlio della pace, si dava la morte, il giorno stesso in cui ero a Praga [...]. Questa catastrofe doveva lasciare una piaga aperta, che l'interminabile lavoro del lutto non ha ancora cicatrizzato. Ancora adesso, sono preda di due rimproveri che si alternano: uno è di non aver saputo dire di no, nel momento opportuno, a certe devianze;

l'altro di non aver percepito, né inteso il grido di aiuto lanciato dal profondo della disperazione. Raggiungevo, così, l'immensa schiera di tanti padri e scopro quella fraternità silenziosa che nasce dalla uguaglianza nella sofferenza".<sup>23</sup>

---

<sup>23</sup> *Paul Ricoeur*, (1997).

## LA SOCIETÀ POST-NEVROTICA

La società post-nevrotica, successiva a quella caratterizzata dalla nevrosi descritta da Freud nel conflitto con il padre, è quella che va delineandosi oggi; dopo la società del '68, in cui si ipotizzava l'uccisione del padre – senza rendersi conto che con l'uccisione del padre c'era anche quella del figlio –, si è andato configurando un tipo di persona “senza colpe”; in questo senso si è delineato il modello della personalità borderline.

Nella società del padre, questi differenziava il bene dal male, il bello dal brutto; alcuni psicanalisti distinguevano il padre simbolico, colui che rispetta e fa rispettare la legge, trasmette un patrimonio morale ai figli, li aiuta a crescere; dal padre immaginario, contestato e definito come terribile, arbitrario, incapace di trasmettere la legge universale, generatore di violenza, il padre-padrone che cerca soltanto di addomesticare il figlio-schiavo.

L'attacco a questo tipo di padre doveva lasciare spazio a un figlio adulto, capace di autodirigersi e di autodefinire i confini del bene e del male. Si proponeva come modello ottimale la crescita dell'individuo, a detrimento della comunità o della famiglia descritta come struttura repressiva e bloccante delle potenzialità dell'individuo; il risultato è la paura di prendere una qualunque decisione. Da questi individui incerti, divenuti padri, sono cresciuti figli che, in largo numero, presentano personalità borderline, intese come personalità oscillanti su diversi identità, senza mai fissarsi in una di esse. In base a tale caratteristica, una persona può agire contemporaneamente attraverso forme contraddittorie senza avvertire dentro di sé alcun conflitto.

In contrapposizione al padre-padrone si è venuto a configurare il padre-dipendente dal figlio, il padre che non enuncia “divieti”, ma pronuncia “devi goderti la vita”, credendo così di evitare la ribellione del figlio nei suoi confronti, immaginandosi amico, assolvendosi moralmente dal fatto che può anche lui “godere” del piacere della vita. Questa morale del piacere e del godimento continuo ha portato alla precarietà nei rapporti di coppia e al consolidamento del rapporto madre-figlio/a o padre/figlio/a. In tanti casi sono i figli a prendersi cura dei genitori.

Nella società moderna, il crollo degli attributi della paternità non ha liberato il figlio dalla tensione omicida né dalla colpa, e quindi l'ingresso alla cultura viene rappresentato dalla nevrosi come forma che esprime il conflitto fra il desiderio e la realtà.

Come ho già avuto modo di scrivere nel mio studio "Le spie dell'incertezza"<sup>24</sup> il conflitto che una persona oggi vive è quello di conciliare libertà e dipendenza affettiva. Chi sceglie la libertà da vincoli affettivi, talvolta sviluppa un tipo di personalità arida, strumentale, narcisistica: quello che conta è il successo, il sentirsi bene con se stesso, ossia un'autorealizzazione; all'altro estremo sviluppa una grande dipendenza affettiva, in cui una separazione viene vissuta come una morte psichica e sociale. Sotto un'altra angolazione possono essere studiati i casi di coppie formate da poco, costituite da soggetti giovani, in cui la volontà di separarsi da parte di uno dei due componenti determina una reazione violenta, fino all'omicidio; non sempre si tratta di raptus improvvisi, derivanti da ira o provocazione, ma di premeditazioni sofisticate.

Anche le coppie hanno vita breve, i mariti e le mogli sono precari, poiché è difficile mantenere per sempre la parola data di fedeltà all'altro. Per alcuni genitori, ad esempio, l'unica figura che permane sicura è il figlio, che risulta come divinizzato, al centro della scena, e che perciò stesso diventa a sua volta un tiranno, sentendosi elemento di ricatto fra le parti. In quei pochi o nell'unico figlio avuto, le famiglie investono affetto, risorse economiche, aspettative di quel riscatto sociale a loro non riuscito.

Com'è possibile oggi vedere tanti ragazzi che "non vogliono fare nulla", vivono a ricasco dello stipendio sempre più magro dei genitori, così giovani e già stanchi di vivere. Tantissimi giovani che hanno superato i vent'anni dormono fino a tardi, girano in casa come affamati di liti con i genitori, vivono in piazza con altri che girano alla ricerca di litigio. Perché i genitori non reagiscono e non mettono un freno a questa disparità? Perché vivono sotto assedio.

---

<sup>24</sup> *Francisco Mele, (2004).*

San Paolo scrive nella lettera ai Tessalonicesi: "Fratelli, sapete come dovete imitarci: poiché noi non abbiamo vissuto oziosamente fra voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato con fatica e sforzo notte e giorno per non essere di peso ad alcuno di voi [...]. E infatti quando eravamo presso di voi, vi demmo questa regola: chi non vuol lavorare neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra di voi vivono disordinatamente senza far nulla e in continua agitazione. A questi tali ordiniamo, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, di mangiare il proprio pane lavorando in pace".

### **Dipendenze patologiche**

Le dipendenze patologiche non riguardano soltanto le droghe ma il gioco, l'anorexia e la bulimia, le dipendenze affettive; queste forme di dipendenza sono una risposta alle angosce del mondo moderno, riguardano le paure per il futuro, l'incertezza nell'ambito del lavoro, la difficoltà a capire in quale mondo viviamo. Queste angosce sono alla base dei delitti in famiglia, il marito che non tollera di essere abbandonato dalla moglie ed è capace di ucciderla, uccidere i propri figli o uccidersi; la ragazza arrabbiata capace di incendiare la casa del suo ragazzo; il ragazzo che sfregia la ragazza perché se n'è andata con un altro. L'impossibilità di sopportare l'abbandono.

Le organizzazioni del Bene, dovrebbero prendersi cura delle persone che hanno vissuto la violenza sociale, i conflitti in famiglia, il disagio nella scuola o nell'ambito del lavoro, le grandi o piccole persecuzioni, l'angoscia del vivere in un mondo sempre più incerto e rischioso. Per realizzare questo compito devono essere attrezzate nel gestire la sofferenza senza a loro volta soccombere ai meccanismi generatori di disagi. Ma le organizzazioni del Bene devono stabilire un rapporto stretto con la famiglia e la scuola per poter aiutare i ragazzi che vi si avvicinano chiedendo aiuto.

### **La funzione della famiglia e la nascita delle scienze umane**

Secondo Foucault il ruolo dello psicologo, dello psicoterapeuta, del criminologo sarebbe quello di funzionare come agenti dell'organizzazione di un dispositivo disciplinare che irrompe e si inserisce proprio là dove si verifica uno sgretolamento all'interno della sovra-

nità familiare. La funzione psy<sup>25</sup> nasce all'interno della psichiatria dall'inizio del XIX secolo in un rapporto speculare rispetto alla famiglia. Quando l'individuo sfugge alla sovranità della famiglia, lo si rinchioda nell'ospedale psichiatrico, dove si tratta di addestrarlo ad una disciplina pura e semplice. In maniera graduale la psichiatria nel corso del XIX secolo occupandosi della famiglia cerca di rifamiliarizzare l'individuo. La famiglia chiedeva l'internamento; l'individuo veniva sottoposto alla disciplina psichiatrica, per poi essere rifamiliarizzato. In seguito la funzione psy si è estesa a tutti i sistemi disciplinari, la scuola, l'esercito, la fabbrica, venendo così a svolgere il ruolo della disciplina per tutti i soggetti non disciplinabili. Scrive Foucault: "Ogni volta che un individuo era incapace di seguire la disciplina scolastica o quella della fabbrica, oppure dell'esercito o al limite della prigione, allora la funzione psy interveniva. Il referente di ogni sistema disciplinare è la famiglia. Scrive ancora Foucault: "La psicologia come istituzione, come corpo dell'individuo, come discorso, è ciò che tenderà costantemente da un lato a controllare i dispositivi disciplinari e, dall'altro, a rinviare alla sovranità familiare come all'istanza di verità a partire dalla quale si potranno descrivere e definire tutti i processi, positivi o negativi, che accadono all'interno dei dispositivi disciplinari"<sup>26</sup>.

La critica di Foucault si appunta all'istituzione famiglia come luogo di cui il potere si avvale per costruire il soggetto giuridico ed il soggetto della disciplina.

"La famiglia - scrive Foucault - è l'istanza di costrizione che consentirà di fissare in permanenza gli individui agli apparati disciplinari, che in qualche modo li inietterà al loro interno. E, perché esiste la famiglia, questo sistema di sovranità che si esercita nella società nella forma della famiglia, che vige l'obbligo scolastico e che i bambini, e dunque gli individui con la loro singolarità somatica, sono fissati e infine individualizzati all'interno del sistema scolastico. Perché si sia obbligati ad andare a scuola, bisogna che si

---

<sup>25</sup> La funzione psy, secondo Foucault, comprende la funzione psichiatrica, psicopatologica, psicosociologica, psicocriminologica, psicoanalitica ecc.

<sup>26</sup> Michel Foucault, (2004).

eserciti la sovranità che è propria della famiglia". In questa prospettiva il ruolo della famiglia è quello di imbrigliare gli individui all'interno dell'apparato della disciplina; lo Stato è riuscito, attraverso la famiglia, ad obbligare i giovani a fare il militare.

Prosegue Foucault: "La miglior prova di ciò è data dal fatto che, quando un individuo si trova respinto fuori da un sistema disciplinare come anormale, viene rimandato, appunto, alla sua famiglia. Quando viene espulso da un certo numero di sistemi disciplinari che l'uno dopo l'altro lo escludono in quanto non assimilabile, non disciplinabile, non educabile, è nell'ambito della famiglia che torna ad essere gettato; ed è alla famiglia che in quel momento spetta il ruolo di respingerlo a sua volta come incapace di aderire ad un qualunque sistema disciplinare e dunque di eliminarlo vuoi nella forma della deriva nella patologia, vuoi in quella della delinquenza". Tutta l'assistenza sociale ha il compito di costituire una sorta di tessuto disciplinare che potrà sostituirsi alla famiglia, consentendole di ricostruirla e anche di farne a meno.

Alla società della disciplina secondo Foucault io descrivo la società post-nevrotica che delinea una situazione ancor più drammatica: la perdita dell'autorevolezza e dell'autorità da parte di genitori ed insegnanti riguardo al loro ruolo di educatori; predominano in loro il sentimento di impotenza e i sentimenti di essere in ostaggio di un ruolo che viene loro imposto dall'ordine giuridico in quanto responsabili sia come padri che come insegnanti. D'altro canto i ragazzi vivono la scuola come una vera prigione ed essi ci vanno solo perché sono costretti dalla legge.

### **La rivalità mimetica nella genesi delle dipendenze**

Il ciclo mimetico, elaborato da René Girard, è una chiave di lettura per comprendere il modo di risolvere le tensioni da parte dei gruppi umani; si scompone in tre momenti: a) la crisi mimetica che nasce con il desiderio di rivalità e prosegue con b) la violenza che rischia di coinvolgere tutto il gruppo, quindi con il rischio di mettere in pericolo la sua esistenza e si conclude con c) l'apparente risoluzione della crisi attraverso la scelta di una procedura: la scelta della vittima sacrificale o del capro espiatorio, trasformando così la formula del "tutti contro tutti" in "il

tutto contro l'uno mimetico" o meccanismo vittimario.

La scelta della vittima sacrificale fa convergere la violenza collettiva su un bersaglio, o un individuo o una minoranza con delle qualità "anormali" o eccezionali. La crisi mimetica inizia con rivalità mimetica, in cui un individuo desidera l'oggetto desiderato da un altro; questa violenza circoscritta a pochi individui può espandersi e contagiare un intero gruppo o una comunità. Si impone la scelta di un "vel" escludente: "meglio sacrificare un individuo all'intera comunità"; in questo processo si innesca un meccanismo in cui viene fuori un regista o "un piccolo gruppo che crede di interpretare la voce del popolo, questo individua il soggetto bersaglio e contro di lui attizza la folla incapace di valutare la propria azione. Scaricata la violenza collettiva contro il bersaglio inerme, avviene a posteriori un periodo di calma e di pace; la pacificazione della comunità crea una metamorfosi della vittima, che da individuo o soggetto pericoloso, abietto, brutto, portatore di calamità, stregato, diabolico, handicappato, malato di mente, si trasforma in eroe, semidio, modello ed esempio da seguire. Basta poco ad un soggetto eccezionale, fuori del comune, idolatrato dalle masse, diventare vittima sacrificale. In questa categoria possiamo incontrare gli uomini di successo come sportivi, politici, artisti, ecc.

Nella Bibbia ebraica la scelta del capro espiatorio rappresenta un passaggio notevole nei confronti dei sacrifici umani frequenti in altre culture. Nel Levitico è spiegato il rituale del sacrificio animale da parte del sommo sacerdote. Secondo Girard ci sarebbe un inestricabile legame tra il sacro e la violenza. Il rituale è la forma principale della regolazione della violenza. Dal sacro - sostiene l'antropologo francese - nascono le istituzioni; si dovrebbe tener conto del debito di queste nei confronti della dimensione religiosa. Regolare la violenza non significa esserne immune.

Una lettura della tossicodipendenza secondo la teoria di René Girard permette di differenziare due tipi di soggetti: quelli che vivono la competizione in una logica del tutto/niente o di vita/morte e quindi, per sostenere il livello competitivo, hanno bisogno di una sostanza come la cocaina o altre sostanze stimolanti che danno al soggetto la carica necessaria per essere in forma, essere sempre sulla cresta dell'onda o essere primo in una gara senza fine. In questi soggetti predo-

mina l'atteggiamento ipomaniaco, l'onnipotenza di pensiero, il sé glorioso, sentimenti di invulnerabilità, meccanismi di manipolazione del prossimo, la ricerca del successo. Essi coinvolgono il mondo della politica, dello sport, dell'industria ecc; poi, sempre in questa linea della teoria della rivalità mimetica, si trovano quelli che rinunciano alla competizione: sono gli eroinomani; persone che cercano di diventare invisibili nel gioco sociale, e senza volerlo entrano in un altro gioco, quello della violenza senza regole.

### **Il padre geloso dei successi della moglie o in rivalità con i figli**

Nella società post-nevrotica, invece, i genitori sono incapaci di indurre i figli a frequentare la stessa scuola dell'obbligo; essi si trovano da una parte costretti dalla legge a mandare i figli a scuola e dall'altra contestati dai figli che si rifiutano di studiare.

Stefania viene in terapia perché Ferdinando, il figlio quindicenne, è violento ed a rischio di diventare tossicodipendente. Stefania ha paura della sua forza che ha già sperimentato sia in se stessa sia nei confronti della sorella di ventidue anni, prossima alla laurea e allo svincolo: andrà dopo la laurea a vivere con il fidanzato ingegnere.

Ferdinando sembra un ragazzo ingenuo e docile, ma quando si arrabbia non controlla più se stesso. La madre è preoccupata perché non ha nessuna autorità nei confronti del figlio. Mi racconta: "Quando gli dico: 'devi studiare', lui mi risponde: 'chi sei tu per dirmi cosa devo fare?'"

A scuola non rispetta i professori; non studia e quest'anno rischia di essere bocciato; a Ferdinando non importa, continua a passare i suoi pomeriggi buttato sul letto. Sua madre è una dirigente di una Asl e viene chiamata ad occuparsi di adolescenti a rischio; per questo sente ancora più dolorosamente il fallimento con il figlio. Il padre, ex-infermiere e psicologo, non si è realizzato professionalmente in quanto viene chiamato a compiere soltanto piccole consulenze presso piccole comunità terapeutiche per tossicodipendenti e per doppia diagnosi; è un padre violento con i figli, tanto che è stato allontanato da casa dalla moglie che lo ha minacciato di denunciarlo alla polizia se avesse persistito nel suo comportamento. Attraverso la terapia familiare si scopre che questo padre scaricava sui figli la sua frustrazione professionale e soprattutto la sua rivalità nei confronti della moglie, stimata da tutti, che

stava conseguendo una brillante carriera: il modo più efficace per colpire la moglie era quello di farle capire che, se sul piano sociale stava realizzandosi con successo, su quello familiare non riusciva altrettanto bene, in quanto l'educazione del figlio rappresentava un fallimento. La vendetta del figlio si proiettava contro la madre perché Ferdinando frequenta la stessa scuola in cui la madre viene chiamata per consulenze sui ragazzi con problemi: ai compagni ha rivelato che quella psicologa così attenta ai loro problemi è sua madre, che non è riuscita a contenere lui secondo i suoi schemi.

Questa situazione ha portato la psicologa a chiedere di essere trasferita a un'altra scuola per il suo lavoro di consulenza.

Anche il padre viene colpito dalla vendetta di Ferdinando: il fatto che si droghi rappresenta una provocazione nei confronti del genitore consulente in casi di tossicodipendenza. Nei riguardi della sorella Ferdinando ha maturato rancore e invidia perché lei ha trovato nello studio la sua via d'uscita dalla tensione familiare, e soprattutto si sente abbandonato da lei che per tanto tempo gli ha fatto da vice-mamma. L'uscita del padre non ha portato la calma in casa; lui in un processo di identificazione con l'aggressore descritto da Freud, esercita quell'atteggiamento violento del padre nei confronti delle terrorizzate donne.

Nella stessa situazione si trova Loredana, di tredici anni, che ha reso impotenti i genitori, anche loro separati, di esercitare la funzione genitoriale. Lei vive con la madre; il padre si presenta "vinto", lui un uomo di successo, imprenditore, dirigente sportivo, comanda centinaia di uomini e non riesce a dar un ordine a sua figlia che non vuole andare a scuola. Il padre sostiene: "Odio mia figlia, non la sopporto, la trovo volgare, egoista, cerca soltanto di avere dei vantaggi da noi, non riesco a darle nessuna indicazione, rifiuta i miei suggerimenti; a me non interessa se la bocciano quest'anno. È un problema suo...se continua così saremo costretti a metterla in collegio". Questi genitori non sono sostenuti dalle istituzioni, sono addirittura a rischio di essere denunciati dai figli se insistono su certi ordini; questi ragazzi rifiutano la gerarchia familiare, quella istituzionale, in alcuni casi soccombono alla violenza del più forte in un gruppo di ragazzi devianti o tentano il suicidio come arma per punire i genitori o gli insegnanti. Il mio con-

retto di società post-nevrotica si riferisce anche alla scomparsa dei confini intergenerazionali, alla perdita di autorità e autorevolezza da parte dei genitori.

In sintesi, il ruolo della famiglia secondo Foucault è quello di fissare gli individui ai sistemi disciplinari, e di articularli e farli circolare da un sistema disciplinare all'altro. In contrapposizione a questa ipotesi, René Girard sostiene una tesi diversa:

"I nostri disturbi alimentari - scrive - non hanno alcuna continuità con la nostra religione: nascono nel neopaganesimo del nostro tempo, nel culto del corpo, nella mistica dionisiaca di Nietzsche, che fra parentesi è stato il primo dei nostri grandi digiunatori. I nostri disturbi alimentari (io dico che possiamo estendere queste riflessioni di Girard alle altre dipendenze patologiche) sono causati dalla distruzione della famiglia e delle altre reti protettive che fanno fronte alle forze della frammentazione mimetica e della competizione, scatenate dalla fine dei divieti"<sup>27</sup>.

La posizione di Foucault, molto critica nei confronti del sistema famiglia, trascura l'aspetto fondamentale della famiglia nella costruzione dell'identità del soggetto; non tiene conto del contesto affettivo di cui un bambino soprattutto ha bisogno per crescere, e si sofferma soltanto sull'aspetto disciplinare. Comunque il pensiero del filosofo francese ci deve servire a mantenere una coscienza critica, sia nei confronti della famiglia, che delle istituzioni sociali. L'analisi sopra descritta riguarda una società basata sull'autoritarismo ai diversi livelli, l'imposizione del modello fordista nel mondo del lavoro e il controllo e l'addestramento alla vita in società realizzata in forma impositiva da parte della scuola. Considero che questa fase è stata trasformata dal passaggio dalla società moderna a quella postmoderna che io, utilizzando categorie psicologiche, ho definite "società post-nevrotica"; non c'è più il conflitto in prevalenza con il padre, in quanto il padre è stato contestato in tutte le sue varianti; il sistema gerarchico si è sfaldato e la famiglia si è ridotta a pochi membri fra i quali i rapporti sono più oriz-

---

<sup>27</sup> René Girard, (1999).

zontali che verticali. In questa fase post-nevrotica il bambino occupa un luogo centrale all'interno della famiglia e nell'adolescenza è il figlio che sceglie e riconosce chi è suo padre o sua madre; siamo passati da un sistema gerarchico in cui i genitori decidevano della vita dei figli a quella in cui i figli sono loro a decidere della vita dei genitori.

Il modello descritto da Foucault - della società della disciplina, di cui le istituzioni e la famiglia sono gli esecutori del controllo, della sorveglianza e dell'addestramento - ci permette di leggere il fenomeno della tossicodipendenza in cui il soggetto rifiuta la scuola, il mondo del lavoro, la famiglia stessa, perché se non si tiene conto di questo aspetto non si può capire perché una persona rifiuti apparentemente qualcosa che dovrebbe essere per il suo bene. Pensare che un individuo non riesca a mantenere i suoi legami con le istituzioni, le sue responsabilità con un problema soltanto del singolo, con spiegazioni riduttive, del tipo che "il bambino ha avuto difficoltà nella fase dell'attaccamento", e tutto viene spiegato attraverso questa ipotesi, senza pensare che la violenza all'interno delle istituzioni può essere un motivo e una concausa del disagio dell'individuo.

La teoria formulata da René Girard sulla rivalità mimetica offre una chiave di lettura che permette di capire il ruolo della violenza nella genesi delle diverse patologie psicologiche individuali e sociali.

### **Barbara e la sua rivale**

Barbara è una dirigente al Comune: ha quarantotto anni, è sposata, con due figli; il marito, Fortunato, ingegnere navale di prestigio, ne ha cinquantadue. Viene al Centro per il figlio Leonardo di sedici anni, con problemi di droghe leggere; la figlia, Elisabetta di diciotto, presenta disturbi dell'alimentazione nella forma anoressica.

Barbara è preoccupata per il figlio che non vuole saperne di frequentare un programma terapeutico, decisione che viene appoggiata da Fortunato, che a sua volta dice di sentirsi prigioniero della famiglia, mentre i figli sono molto arrabbiati con il padre che li ha lasciati a se stessi, peggiorando il comportamento a scuola da parte di Leonardo e portando Elisabetta ad un'ennesima caduta nella anoressia. Ma il problema principale che emerge dai discorsi della donna è che la sua vita di coppia rischia di incrinarsi, in quanto Fortunato, proprio poco

tempo prima, nel periodo natalizio, le ha rivelato di avere una relazione e ha intenzione di andarsene di casa perché, come le ha detto con enfasi, "ha intenzione di vivere la sua vita e di essere felice".

E Barbara mi racconta quello che ha saputo: dopo più di venticinque anni, suo marito, ha incontrato una sua "fiamma" del periodo in cui studiava all'università, Lucia che al liceo era anche stata compagna di Barbara; Fortunato era innamorato di Lucia, ma non glielo aveva mai rivelato perché si sentiva inadeguato in quanto "non era bello"; invece lei, pur non conoscendo i sentimenti dell'uomo, se ne era innamorata; in quel periodo anche Barbara si era innamorata di Fortunato: "Io sono stata più coraggiosa e mi sono fatta avanti - prosegue a raccontare -; ci siamo messi insieme; dopo la sua laurea ci siamo sposati e io mi sono goduta la vittoria su Lucia".

Barbara ricordava questa storia, ma pensava che fosse finita all'epoca degli studi; non immaginava che la sua rivale dell'adolescenza - secondo il suo linguaggio - "tornasse di nuovo in gara"; alla dichiarazione di Fortunato si sente beffata dalla sorte e, passando al contrattacco, accusa il marito di essere sempre stato arrogante con lei e di farle sentire di credersi superiore. Questo atteggiamento, in realtà davvero tenuto dal padre, ha creato insicurezza nei figli, che vivono nel terrore di essere giudicati dal padre; egli infatti non ha nessun ritegno nel sostenere che entrambi i ragazzi sono degli incapaci, e che soprattutto Leonardo sia un "coglione" perché non è stato capace di reagire alle difficoltà della vita: "Non ha preso da me, io mi sono fatto da solo - grida alla moglie in continua polemica -; eppure io vengo da una famiglia poverissima". Questi figli, secondo la sua animosa e superba valutazione, sono "molliti" e non meritano nessun rispetto. Bisogna però riconoscere che, proprio per contrastare il marito, la donna ha messo di mezzo i figli sobillandoli contro il padre a cui, da quando se ne è andato di casa, ha scritto innumerevoli lettere, senza riceverne risposta. Le poche volte in cui Barbara riesce a incontrarlo, Fortunato continua a ripeterle che adesso si sente finalmente libero da lei, che nei suoi confronti ha fatto sempre la parte del "comandante". Ma la storia si rivela presto assai diversa da come l'uomo la sognava: Fortunato crede di scappare dalla moglie "comandante" per ritornare all'amore dell'adolescenza, tutto dolcezza e tenerezze, mentre adesso Lucia, definita la "genera-

lessa”, ha maturato la sua personalità, si è impegnata in un difficile lavoro istituzionale ed è arrivata a dirigere un sistema carcerario: anche lei quindi mostra un carattere decisionista, non disposto a cedere o a mediare anche nelle situazioni sentimentali.

Barbara ha riversato nel suo diario tutta l’angoscia di perdere il marito; in quelle pagine comunque se la prende soprattutto con la “generalessa” che – secondo il suo giudizio carico di gelosia - vuole “rubarle” Fortunato. In tutto il lungo scritto non fa altro che parlare della rivale; la sua autostima è venuta meno, mentre prima si sentiva forte e in grado di portare avanti il suo lavoro con determinazione ed efficienza. Tutte quelle pagine scritte con impeto ed animosità in sostanza si risolvono in lettere rivolte alla rivale; dopo mesi di questi continui invii, Lucia, la donna “generalessa”, le spedisce una e-mail in cui dichiara trionfalmente che ha rotto con Fortunato e che glielo “rinvia a domicilio”. Dopo la decisione dell’amata Lucia, Fortunato si trova a un bivio: potrebbe andare a vivere da solo, avendone anche i mezzi, oppure potrebbe ritornare dalla moglie, ma si vergogna di ripresentarsi a casa, anche se Barbara – “lui crede” - sicuramente lo accoglierebbe subito senza rimproveri. Dal momento che è riuscita per una seconda volta a strappare a Lucia l’uomo che entrambe hanno adorato – mi dirà Barbara -, la donna si riprende il marito. Dopo mesi dal suo rientro a casa, Barbara non prova odio per il marito, ma neanche amore. Scomparse la lite e la contesa con Lucia, ormai è svanito anche il suo interesse per Fortunato; come per una magia il dolore ha fatto posto all’indifferenza. “Non si tratta di punirlo per quello che ha fatto” – conclude Barbara -, ma, non so perché, ormai lui non mi dice proprio niente”. In realtà è scomparsa la rivalità che al tempo del liceo le due donne avevano provato innamorandosi dello stesso ragazzo. La rivalità mimetica si riproduce tra padre e figli, tra gli stessi fratelli.

La prima domanda che mi pongo è: di chi si innamora una persona, in precedenza innamorata di un’altra, dopo trent’anni da questa circostanza rimasta ferma a quel tempo? Dal momento che le persone dopo tanti anni sono cambiate radicalmente, chi vedono come soggetto del loro innamoramento? E loro stesse, come sono viste rispetto all’oggetto del loro amore? Lo stesso interrogativo viene a porsi anche da parte di Barbara, la donna tradita, che si trova dinanzi un uomo che

non mostra più le caratteristiche dell’innamorato di allora. Dal punto di vista morale, Fortunato cancella i suoi vincoli familiari, dimenticando il dolore che può causare il suo comportamento nei propri cari. Nella terminologia di René Girard, il concetto di rivalità mimetica permette di mettere in evidenza comportamenti che circolano in un breve spazio psichico; il gioco, alla fine, avviene, come sempre accade, fra tre elementi - Fortunato-l’oggetto conteso, Lucia-modello di Barbara e Barbara-modello di Lucia -; caduto agli occhi di Lucia l’oggetto conteso-Fortunato, in apparenza si sospende la lotta fra le due donne, ma l’uomo viene a cadere anche agli occhi di Barbara, sua moglie, per la quale il marito ha perso quei caratteri di fascino che quando era conteso, aveva per lei.

In questa storia, chi viene sollecitato è il desiderio umano. Forse dopo tanti anni di matrimonio, con i figli che cercano un loro svincolo dalla famiglia, senza riuscirci, sono i ragazzi a mantenere in piedi una sorta di coppia nella quale il desiderio era pressoché svanito. È per questo che vi si è potuta inserire la rivale, mettendo di nuovo in gioco un desiderio spento. L’idea di Barbara, di vedere la famiglia distrutta dall’intrusione di Lucia è in realtà illusoria, nel senso che la famiglia era già divenuta inesistente in precedenza.



## LA TERAPIA FAMILIARE SECONDO L'ETICA RICOSTRUTTIVA

La famiglia è una struttura in cui si intrecciano delle storie individuali che si incontrano, entrano in conflitto e generano nuove storie che incidono sulla costruzione dell'identità del singolo. Concepire la famiglia secondo la prospettiva storica significa mantenersi nel registro della narrazione. Freud stesso aveva scritto intorno alle tematiche e agli intrecci che si sviluppano all'interno del romanzo familiare.

Paul Ricoeur differenzia identità idem, il carattere permanente nell'identità, e identità ipse, o identità narrativa, che costruisce l'identità come processo, nel quale la persona nel raccontarsi costruisce la propria identità che via via si modifica rispetto al carattere che permane.

La narrazione – o identità narrativa – sostiene Jean Marc Ferry<sup>28</sup> – è invece uno degli aspetti dell'identità<sup>29</sup>, cioè non la esaurisce e viene espressa, oltre che dal livello della narrazione, da altri tre livelli.

Quindi, secondo Ferry, i livelli di comunicazione sono quattro: la narrazione, l'argomentazione, l'interpretazione e la ricostruzione.

La narrazione costituisce il primo livello di comunicazione del racconto del soggetto, ma soprattutto rappresenta la storia dei vissuti. La narrazione di sé rappresenta un registro che non tiene sempre conto dell'intersoggettività, in quanto il soggetto può rimanere prigioniero di se stesso in un soliloquio che non dà spazio ad alcun interlocutore.

La svolta linguistica è intimamente connessa con il passaggio da una filosofia del soggetto a una filosofia intersoggettiva. In terapia familiare si verifica il racconto, ma in un contesto intersoggettivo che non è più quello del privato, bensì quello di uno spazio pubblico. I terapeuti - o l'équipe terapeutica – rappresentano il sociale che interagisce con il privato. I soggetti allora non raccontano soltanto, ma devono argomentare le proprie posizioni nei confronti di un

---

<sup>28</sup> Jean Marc Ferry, (2006).

<sup>29</sup> Ibidem, introduzione di *Graziano Lingua*.

terzo-neutro, per quanto è possibile essere neutri in terapia.

La narrazione è la forma più primitiva e immediata di rapporto comunicativo intersoggettivo; raccontare significa scambiare intersoggettivamente “degli eventi, dando forma a esperienze vissute, significative per sé e per gli altri”: dopo il racconto, i soggetti partecipanti alla narrazione non restano come prima, “ma si costruiscono o si ricostruiscono proprio nella comunicazione”.<sup>30</sup>

L'argomentazione riguarda il problema della verità. Nella fase della narrazione non si pone il problema della differenza fra realtà e fantasia, fra realtà e finzione; invece, secondo il registro che riguarda l'argomentazione - in termini di Habermas essa corrisponde all'etica del discorso – il problema che si pone è quello della verità: ogni partecipante alla conversazione terapeutica deve giustificare la propria versione dei fatti, perché ci può essere un altro che gliela contesta.

Il processo dell'interpretazione rappresenta il terzo livello del discorso, secondo Ferry; esso risulta a cavallo fra la narrazione e l'argomentazione. In una terapia familiare si mette in campo il conflitto di forze che rispondono a interpretazioni contrapposte. Anche l'interpretazione dei terapeuti viene messa in discussione; questo perché l'osservatore non può rimanere fuori dal campo dell'osservazione, diventa un elemento integrante; da questo momento comincia una storia del sistema familiare in interazione con il sistema terapeutico e quindi inizia una nuova storia, in questa fase definibile “terapeutica”.

Il quarto livello della comunicazione secondo Ferry riguarda la ricostruzione.

Nella famiglia si verifica un vissuto di sofferenze che viene espresso, manipolato, negato. Ognuno si sente ferito dall'altro, e ciascuno cerca di giustificare la propria azione, non sempre ren-

---

<sup>30</sup> Il riconoscimento è sempre un processo intersoggettivo, in quest'ordine il passato non interessa come passato, ma “come orizzonte all'interno del quale si struttura la comunicazione nel presente”, *Graziano Lingua*.

dendosi conto del male inflitto all'altro.

La terapia familiare è un processo che dovrebbe portare a cancellare vecchi rancori, a elaborare torti subiti ristabilendo un piano di giustizia morale; diventa così un obiettivo il perdono di colpe commesse consapevolmente o senza averne coscienza.

Questo processo di riparazione intersoggettiva costituisce il quarto livello segnalato da Ferry, quello cioè dell'etica ricostruttiva.

Ferry si interroga su che cosa succeda nella relazione tra il locutore e chi ascolta quando si racconta, si interpreta, si argomenta, si ricostruisce. Nella narrazione si verifica il racconto da un lato e l'ascolto dall'altro; nell'interpretazione si mette in moto il metodo della spiegazione – quello scientifico – (costruzione, falsazione e verifica delle ipotesi) e quello della comprensione – il metodo fenomenologico per eccellenza, che include l'empatia, il porsi nel posto dell'altro -: la sua categoria è la ricerca del significato; nell'argomentazione, invece, si mette in moto il difendere o il giustificare da un lato, il contestare o problematizzare dall'altro, la sua categoria è la validità; analizzare e riconoscere costituiscono la base del processo di ricostruzione, la sua categoria è il riconoscimento.<sup>31</sup>

Su questa linea dell'etica ricostruttiva si dovrebbe arrivare a un momento di riconciliazione, che parte da una disposizione ad ascoltare "le richieste dell'altro e a riconoscere la sua sofferenza"; tale disposizione "diventa la base per una costruzione cooperativa delle norme che possono regolare la vita in comune".<sup>32</sup>

Tale etica ricostruttiva rappresenta secondo me uno dei poli della dialettica decostruzione/ricostruzione, che io collego mettendo insieme il metodo decostruttivista di Jacques Derrida e quello ricostruttivo di Ferry.

La dialettica misconoscimento/riconoscimento che ho sviluppato in altra pubblicazione<sup>33</sup> prendendo in considerazione l'analisi

---

<sup>31</sup> Ibidem.

<sup>32</sup> *Francisco Mele*, (2006).

<sup>33</sup> Ibidem.

della teoria del riconoscimento sviluppata da Axel Honneth<sup>34</sup>, può essere arricchita alla luce dell'etica ricostruttiva di Ferry.

### **Ricostruzione e riconciliazione**

Ritengo che non si possa diventare genitori a pieno titolo se non ci si è riconciliati con i propri genitori. Un rapporto di coppia non può considerarsi terminato – ad esempio, se si è operata una separazione -, se non si è anche arrivati ad una riconciliazione. Se si rimane prigionieri di sentimenti negativi che impediscono la riconciliazione, ci si continua a muovere in funzione di tali sentimenti.

"La riconciliazione sostiene Graziano Lingua, prefatore del libro di Ferry - può essere possibile solo in quanto ciascuno dei due partners è disponibile a riconoscere i propri eventuali torti e ad ascoltare con empatia le recriminazioni dell'altro, ma questo si ottiene unicamente con il perdono"<sup>35</sup>.

Scrive Ferry: "Il perdono è ricostruttivo, più che argomentativo perché domandare perdono non implica che si abbia avuto oggettivamente torto in un litigio (punto di vista stabilito grazie all'argomentazione), ma innanzitutto che si soffra del fatto che l'altro stia male per quanto abbiamo fatto, se non per il nostro sbaglio, e che si riconosca per se stessi una responsabilità nella sofferenza dell'altro".<sup>36</sup> Questo chiedere scusa va inteso come una immedesimazione nel pensiero, sia pure distorto, dell'altro, e non per sempre una reale situazione oggettiva.

La ricostruzione non comporta di considerare ciò che è successo, né di arrivare soltanto a interpretare i fatti, né a universalizzare le massime individuali rispetto a una intesa generale (argomentazione), ma significa "percorrere questo processo all'inverso sulle tracce di un riconoscimento mancato".<sup>37</sup>

Ferry propone due assi, dell'analisi e del riconoscimento. Il primo

---

<sup>34</sup> *Axel Honneth*, (2007).

<sup>35</sup> *J. M. Ferry*, (2002).

<sup>36</sup> *Graziano Lingua*, ibidem, (2006).

<sup>37</sup> Ibidem.

asse serve a descrivere il rapporto del soggetto con il passato; lo scopo non è soltanto di demistificare il passato, ma anche di farsi carico delle sofferenze che si sono accumulate nel corso degli anni. In questo processo si compie una rilettura del proprio racconto confrontandolo con il racconto degli altri; in tal modo si apre una possibilità di essere riconosciuti come “soggetti capaci di rispondere”. Per l’autore, comunicare non significa soltanto trasmettere dei contenuti o delle informazioni, ma implica un coinvolgimento delle persone più profondo e un interesse nel comprendersi, quindi la ricerca di un legame.

Il passato che va ricostruito – dice Graziano Lingua – è sempre un passato di storie personali segnate dalla vulnerabilità dei soggetti, perché “ogni passato contiene dentro di sé una violenza subita che impedisce la trasparenza della comunicazione”. La violenza è sempre in agguato anche nel registro – o livello – della narrazione. In un contesto conflittuale le persone tendono a giustificarsi o a chiudersi narcisisticamente, e quindi a rispondere con violenza anche quando apparentemente non c’è violenza esplicita. Nella terapia familiare arrivare al racconto di fatti conosciuti più o meno da tutti i membri della famiglia implica la costruzione di un contesto di condivisione dei vissuti. Questi vissuti hanno una storia impossibile da dimenticare e contengono un livello di violenza pronta a esplodere. Ogni forma di comunicazione è legata a intenzioni non espresse e a non detti che non hanno raggiunto il livello del linguaggio verbale.

Uno degli obiettivi dello spazio della ricostruzione è quello di raggiungere un momento di reciproco riconoscimento, che non implica il fatto di conservare o di rompere il legame affettivo. Riconoscersi significa superare le incomprensioni e i momenti di misconoscimento del passato, talvolta anche rendersi conto che forse ciascuno si è sentito offeso quando l’altro non aveva nessuna intenzione in tal senso. Nella comunicazione in un contesto regolato come quello della terapia familiare, è possibile confrontare l’aspetto soggettivo e quello oggettivo dell’offesa, dell’intenzione aggressiva. La giustizia presenta un aspetto razionale e oggettivo e un aspetto soggettivo; il vissuto soggettivo di che cosa sia giusto o ingiusto varia da persona a persona secondo la storia di ciascuno e soprattutto secondo il livello di forza psichica di ogni individuo.

## LO SPAZIO DELLA SUPERVISIONE

Lo spazio della supervisione diretta può essere rapportata a due categorie elaborate da uno storico, Reinhart Koselleck, “lo spazio di esperienza” e “l’orizzonte d’attesa”. Estrapolando questi concetti dal campo della storia e riferendoli alla supervisione, si può considerare lo spazio di esperienza come il proprio vissuto, esaminato il quale, il soggetto riflette staccandolo dal contingente; quindi, nel riflettere, il contingente viene trasformato; il soggetto, dopo la riflessione, modifica il modo di raccontare l’esperienza vissuta.

Il concetto di orizzonte di attesa riguarda il dispiegamento del presente verso il futuro, e l’effetto del futuro nel presente, che poi ha un effetto sul passato. L’introduzione della storia stacca l’esperienza dall’idea della ripetizione; si esce dalla prospettiva dell’eterno ritorno per entrare in una prospettiva a spirale, se c’è un ritorno, è a un livello più alto, quindi esso non è identico al primo; tornare da un punto di vista più in alto permette di distanziare e oggettivare il proprio vissuto; solo in questo modo è possibile pensare a una mossa diversa, fuori dal circuito dello stimolo-risposta, per entrare in quel percorso che porta al deuterio-apprendimento elaborato dall’antropologo Gregory Bateson.

Anche l’apprendimento comporta una gerarchia di tipi. Al livello più basso c’è il proto-apprendimento, che rappresenta il tipo più semplice di apprendimento. Al livello superiore esiste il deuterio-apprendimento, con il quale l’individuo apprende ad apprendere. La terapia deve mirare ad un cambiamento dell’epistemologia, del modo di concepire la personalità nel mondo.

Il concetto di orizzonte di attesa permette di immaginare una possibile azione da parte del paziente. Nelle pre-sedute il supervisore chiede al terapeuta i punti fondamentali dell’ultima seduta, se ci sono state indicate delle prescrizioni; gli chiede poi, secondo questo racconto, che cosa si aspetta lui e come immagina che la famiglia abbia reagito rispetto alla seduta precedente e infine quali mosse si prevedono in questa seduta. L’orizzonte di attesa della famiglia permette di valutare le aspettative, gli obiettivi, i desideri di ciascuno dei suoi componenti.

È importante analizzare anche l'orizzonte di attesa del terapeuta stesso: è capace di immaginarsi in una situazione differente da quella attuale?; ha un pensiero negativo o un pensiero positivo? Se il pensiero del terapeuta non si innalza al di sopra dei dati, come può aiutare la famiglia a immaginare il proprio futuro oltre l'immediato? È utile a tale scopo utilizzare il disegno della famiglia, soprattutto quello proiettato nel futuro, ad esempio dopo cinque anni. Se un terapeuta in fase di formazione vive ancora con i genitori, come potrà incidere in una terapia in cui il problema è lo svincolo dalla famiglia d'origine?

Il supervisore deve fare i conti con l'essere dimenticato. Una buona supervisione funziona come quella dell'arbitro in uno stadio: tutto sembra funzionare bene, e quindi, tutti si dimenticano dell'arbitro. Tante volte il terapeuta in supervisione riconosce gli sforzi della supervisione, dopo di che capita spesso che il terapeuta, ad esempio, scrive su una famiglia in terapia, e dimentica gli interventi del supervisore. Credo che debba essere doloroso o non tollerato dal narcisismo del terapeuta il debito che istaura con il supervisore. È vero, che quando un terapeuta agisce mette in moto tutto il corredo intellettuale ereditato da tanti maestri? come fare a distinguerli: questo non poterli distinguere non vuol dire dimenticarli o pensare che uno "si è fatto da sé".

La supervisione diretta è un vero campo di tensioni; non si può rimanere indifferenti e lontani dalle forze che si contrastano; si possono paragonare le diverse posizioni teoriche e ipotesi di azioni al "conflitto delle interpretazioni" descritto da Paul Ricoeur. Nella supervisione sistemico-relazionale si mette in atto il conflitto delle mosse più giuste. Il concetto di *phronesis* aristotelica, che riguarda il collegare ad ogni azione particolare il principio universale della norma etica, serve per capire lo sforzo del terapeuta e del supervisore a riportare sul piano dell'azione particolare – la mossa o intervento terapeutico - un concetto teorico che ha una valenza più generale.

Vedere il maestro in azione è trovarlo a combattere contro le difficoltà della terapia che nei libri sembrano risolte con due o tre mos-

se "geniali". La realtà è diversa dalla teoria, ma la teoria è valida se parte dalla realtà; quando è la stessa realtà a suggerire un concetto o il concetto agisce e modifica la realtà, si può ritenere che il concetto sia operativo. Il lavoro clinico è anche un lavoro di sfida intellettuale e scientifica; obbliga i soggetti in azione a rivedere posizioni, prospettive, affermazioni che, quando si è giovani, si esprimono in forma apodittica e senza nessuna incertezza.

Come può lo spazio della supervisione diventare il luogo del riconoscimento senza costituirsi come luogo di potere? Il ruolo del supervisore, così come quello dell'educatore, è di saper entrare nella vita dell'altro e poi di saperne uscire senza lasciarvi un'impronta così determinante da far divenire una sorta di sua copia il soggetto in cura.

"Voi soli - dice Socrate ai filosofi e ai politici - avete luogo e potete dire al tempo stesso il luogo e il non luogo della verità; ecco perché vi restituisco la parola. Dare la parola all'altro significa dire: avete luogo, abbiate luogo, venite"<sup>38</sup>.

Il ruolo del terapeuta – quindi per noi del supervisore - è quello di rimettere la parola in movimento. Quando il soggetto riprende l'uso della parola, diventa protagonista e quindi capace di lasciare tracce di sé. Attraverso l'azione del terapeuta - che "sa parlare e sa tacere quando è necessario", secondo la formula di Socrate nel "Fedro" - la parola che è bloccata nel sintomo viene rimessa in circolazione.

Socrate dice: "Così è in effetti, o caro Fedro, ma molto più bello diventa l'impegno su queste cose, credo, quando si faccia uso dell'arte dialettica e con essa, prendendo un'anima adatta, si piantino e si seminino discorsi con conoscenza, che siano capaci di venire in soccorso a sé e a chi li ha piantati, che non restino privi di frutto, ma portino seme, dal quale nascano anche in altri uomini altri discorsi, che siano capaci di rendere questo seme immortale e che facciano felice chi lo possiede, nella misura più grande che all'uomo sia possibile"<sup>39</sup>.

Che cosa opera nella terapia? È la persona del terapeuta?, la cornice teorica?, il contesto come luogo? Si può misurare l'effetto della

---

<sup>38</sup> Jacques Derrida, (1997).

<sup>39</sup> Jay Haley, (1997).

funzione terapeutica come si può misurare ad esempio l'effetto di un antibiotico?

### **Agire comunicativo e agire strategico**

Nell'agire comunicativo<sup>40</sup> si deve accettare che esistano processi cooperativi di interpretazione, in cui nessuno dei partecipanti può pretendere di avere il monopolio: in esso il linguaggio è realmente un medium di comunicazione che serve alla comprensione e all'intesa, e non alla violenza per cui il linguaggio perde il suo valore comunicativo per diventare un'azione che rompe con le regole del gioco linguistico.

L'agire strategico è quello che utilizza lo scienziato per arrivare a un successo attraverso teorie e tecniche con cui manipola gli oggetti della natura; il discorso che realizza lo scienziato appartiene alla terza persona.

Invece nell'agire comunicativo abbiamo le due prime persone - io, tu - mentre nell'agire drammaturgico si evidenzia la prima persona del singolare. Le azioni possono essere giuste o ingiuste, confrontate con un contesto normativo riconosciuto come legittimo. Nel nostro ambito mi occuperò soltanto dell'agire strategico e di quello comunicativo.

L'agire strategico è orientato a raggiungere uno scopo. Alla base esiste una razionalità che si estrinseca nell'azione scientifica che serve a organizzare piani e progetti per il raggiungimento di un risultato; questa stessa razionalità la troviamo nel mondo economico, che persegue attraverso il calcolo un risultato nell'ambito dell'interesse; predomina qui la logica utilitaristica. In questo agire, il linguaggio compie una funzione di influenza: una persona utilizza il linguaggio al fine di vendere lucrativamente un determinato prodotto, convincendo l'altro ad accogliere la sua proposta.

L'agire strategico, applicato alla sfera delle relazioni interpersonali, può degenerare in un agire manipolativo delle persone. La manipolazione può essere conscia, in quanto il manipolatore ha una volontà chiara di influire e di manipolare l'altro, o può essere inconscia, nel senso che la persona non si rende conto che con il suo

---

<sup>40</sup> J. Habermas, (1984).

atteggiamento apparentemente proteso al bene - una madre iperprotettiva, una ragazza istericamente seduttiva - in realtà produce un effetto negativo, deleterio, creando illusioni e aspettative.

Diversamente Jay Haley<sup>41</sup> ritiene che il terapeuta debba effettivamente influenzare il paziente anche manipolandolo, in quanto l'obbiettivo è quello di eliminare il sintomo e ridurre quindi la sofferenza del paziente; si tratterebbe di una manipolazione "a fin di bene".

Il concetto di agire comunicativo si riferisce all'interazione di almeno due soggetti capaci di linguaggio e di azione: attraverso un linguaggio verbale o non, essi riescono a stabilire una relazione interpersonale. Nell'agire comunicativo gli attori cercano un'intesa per coordinare di comune accordo i propri piani di azione e quindi il proprio agire; esso presuppone il linguaggio come medium di un tipo di processo di comprensione e intesa, durante il cui svolgimento - afferma Habermas - i partecipanti sollevano reciprocamente pretese di validità.

Cosa accade fra terapeuta e supervisore che hanno come obbiettivo la terapia di un paziente o di una famiglia? Supervisore e terapeuta si incontrano perché esiste un terzo in questione, il paziente. Questo incontro dovrebbe giovare al paziente, in quanto un buon intervento scaturito tra l'intesa supervisore/terapeuta lo aiuterebbe a guarire; dovrebbe essere utile al terapeuta perché un terzo - il supervisore - lo può aiutare a non cadere nella trappola del sistema famigliare. Per non cadere in questo sistema, il terapeuta deve conoscere le regole di funzionamento della famiglia, essendole molto vicino; è quindi un osservatore e al tempo stesso un attore che fa parte del campo di osservazione: in tale posizione non sempre può essere in grado di stare dentro e fuori in una posizione intermedia.

L'agire del terapeuta/supervisore si delinea come un agire particolare. Il rapporto tra supervisore e terapeuta si muove in una zona dove si oscilla fra l'agire strumentale e l'agire comunicativo. L'agire strumentale è in sostanza un discorso scientifico che tocca la vita intima degli attori. Il supervisore deve valutare la risonanza emotiva che pro-

---

<sup>41</sup> Jay Haley, (1997).

duce nel terapeuta l'agire della famiglia, che ha di solito un connotato manipolativo. La complessità del lavoro in terapia richiede la capacità di mantenersi in una terza posizione, utilizzando il linguaggio della terza persona quando i protagonisti si muovono sul registro della prima/seconda persona. L'esame della situazione comporta lo sviluppo di quel terzo occhio che possa permettere di vedere mentre si sta agendo; il supervisore deve in sostanza occupare il posto del terzo occhio che deve essere interiorizzato dal terapeuta, fino al giorno in cui non ne avrà più bisogno, e dovrà lavorare senza il supervisore dietro lo specchio.

In sintesi, la supervisione dovrà garantire che l'agire strumentale non diventi agire manipolativo e garantire che l'agire comunicativo non si trasformi in un agire pressoché familiare e amichevole tra terapeuta e paziente, o addirittura non diventi parte della famiglia o non si trovi ostaggio di un gioco di cui ha perso il controllo.

Terapeuta e supervisore si incontrano per parlare di un terzo, il paziente; ma il terapeuta parlando del paziente al supervisore parla dell'effetto della parola e dell'azione del paziente su di lui, e non deve dimenticare che parla anche di sé, dei suoi punti deboli e aree ciecche, del suo modo di vedere il mondo, che non può essere totalmente neutro come pretendono alcuni teorici, che vorrebbero che si tenessero sedute asettiche, prive di elementi personali.

Il lavoro del supervisore assomiglia al lavoro del regista di teatro che insegna all'attore a trovare il suo proprio modo di interpretare un personaggio, fornendogli tuttavia degli strumenti per poter recitare al meglio senza perdere il controllo degli altri attori. Ci sono dei registi che inducono l'attore a dover imitare il modo in cui lo stesso regista interpreta un personaggio; il grande regista cerca di indagare sulla personalità dell'attore affinché, partendo dalla sua personalità e delle sue possibilità, possa interpretare il personaggio; un regista maestro offre un metodo di interpretazione, e non impone se stesso come modello da imitare.

L'agire del supervisore dovrà aiutare anche il terapeuta a controllare gesti, movimenti, linguaggio; è importante aver cura di cor-

reggere ad esempio quanti usano una sintassi scorretta a rischio di annullare il messaggio. Ci sono terapeuti che chiudono un'affermazione con "no?", altri che iniziano un discorso con "niente", moltissimi che usano in continuazione "come dire", "insomma", "appunto" e "in qualche modo"; essi inducono a ritenere che abbiano loro stessi bisogno di una più approfondita conoscenza di sé; senza contare il modo di vestire e di atteggiarsi, messaggi non verbali che influiscono nel rapporto con la famiglia. Per farsi accettare come tossicodipendente dei terapeuti, credendo di agire al meglio, hanno perfino adottato lo stesso loro comportamento.

Il rapporto del supervisore con l'allievo terapeuta in sala di terapia non può prescindere dal rapporto del supervisore con gli altri allievi, quelli che si trovano dietro lo specchio.

Haley scrive: "Dovrebbe essere chiaro a tutti i membri del gruppo di formazione che il responsabile è il supervisore. Le idee e i suggerimenti vengono comunicati al supervisore e il supervisore li comunica ai terapeuti. Vale a dire che quando un terapeuta esce dalla stanza in cui si svolge la psicoterapia avendo bisogno di un piano, il gruppo dei trainees<sup>42</sup> non dovrebbe comportarsi come un gruppo democratico e dare il via a un bombardamento di idee". La posizione di Haley è chiara nell'attribuire al supervisore tutta la responsabilità dell'esito della terapia; Haley è diffidente nei confronti dei terapeuti che pensano secondo lo schema della psicoterapia tradizionale e non su quella breve. Si apre un dibattito se è possibile utilizzare al meglio i contributi degli altri componenti del gruppo e sul tema della gestione del potere in tutto il processo terapeutico.

### **Un'analisi critica sulla questione del potere in supervisione**

Nel suo studio sulle istituzioni, Michel Foucault esamina certe forme di controllo e di potere; in particolare analizza il "panopticon", un grande occhio circolare usato nel sistema penitenziario, che osserva tutto e tutti, mentre chi è osservato non sa da chi e quando viene osservato: questa struttura del panopticon richiama

---

<sup>42</sup> Coloro che vengono addestrati.

con efficacia il sistema di sorveglianza che, non più in senso strettamente architettonico ma come disciplina dal sistema penitenziario, è disceso poi nella struttura della fabbrica, della scuola, delle istituzioni pubbliche e degli enti privati di tipo impiegatizio.

È corretto continuare a usare il termine supervisione? Si è visto che alcuni autori preferiscono ad esempio il concetto di paravisione.

La supervisione riguarda una visione dall'alto, quasi di un fratello maggiore, o quella del panopticon di Bentham descritto da Foucault, un grande occhio circolare usato nel sistema penitenziario, che osserva tutto e tutti, mentre chi è osservato non sa da chi e quando viene osservato. Lo specchio unidirezionale è il sogno che avrebbe voluto Bentham. Certo che nell'ambito della terapia familiare non viene utilizzato con gli stessi scopi dalla guardia carceraria o dal capo che vuole controllare se i suoi impiegati lavorano.

Senza voler discutere la questione circa la tecnica del potere, a noi interessa descrivere la circolarità del processo di osservazione. Osservare per acquisire conoscenze che aumentino il potere di colui che controlla e possiede l'informazione. Questa conoscenza e questo potere dovrebbero servire al processo terapeutico della famiglia e all'aumento delle competenze del terapeuta.

La questione che si pone è se esiste un transfert fra terapeuta e supervisore dello stesso livello di quello fra paziente e terapeuta. Alcuni hanno teorizzato che il supervisore deve ascoltare i propri sentimenti e le proprie emozioni (controtransfert) che dovrebbero riprodurre in parte la relazione transferenziale fra paziente e terapeuta. Questa analisi può essere valida in un contesto di supervisione indiretta, ma in una supervisione diretta - dietro lo specchio - transfert e controtransfert circolano in un modo che diventa ancora più complesso; inoltre, il controtransfert del supervisore è diverso da quello del terapeuta; in un contesto di supervisione diretta può scatenarsi una situazione di rivalità, di ostilità o di sottomissione tra terapeuta e supervisore, attraverso cui la famiglia diventa soltanto l'oggetto della contesa.

Si è verificato un caso in cui un adolescente con un'organizzazione di personalità al limite ha realizzato, attraverso un acting out in seduta, il desiderio del terapeuta che, essendo in conflitto con il supervisore,

aveva avuto dentro di sé il desiderio di aggredirlo: a un intervento del terapeuta, il paziente esce dalla stanza e va ad aggredire il supervisore, pensando che era stato questo a suggerire al terapeuta la frase a lui rivolta "Sei un parassita". Il ragazzo ha voluto così salvare il rapporto con il terapeuta, del quale in nessun momento si era lamentato; egli era abituato a capire i desideri contrastanti dei genitori, soprattutto della madre contro il padre, e si era praticamente impegnato ad essere il giustiziere della mamma trascurata dal marito.

Il supervisore vede la famiglia, conosce la famiglia; la famiglia proietta i suoi contenuti consci e inconsci nel supervisore e talvolta arriva a creare una scissione fra terapeuta e supervisore, svalutando l'uno a vantaggio dell'altro. La famiglia - o qualche integrante della stessa - alcune volte parla al terapeuta perché sia il supervisore a sentire.

Spesso la famiglia si avvicina a un centro di terapia perché conosce il supervisore, perché persona di una certa fama; poi si vede indirizzata a un giovane "collega": non sempre allora accetta volentieri questo invio e quindi non riesce a stabilire un buon rapporto iniziale.

Il lavoro del supervisore comporta anche quello di insediare il terapeuta nella sua funzione di terapeuta.

L'altra domanda che si pone in un contesto di supervisione - e di formazione, dal momento che ogni supervisione è anche un'azione formativa - è quella di capire se i concetti di transfert e controtransfert sono pertinenti, dato che fra terapeuta e supervisore non esiste lo stesso rapporto che esiste fra terapeuta e paziente, e di differenziarli.

Questa differenza è stata trattata da Leon Grinberg<sup>43</sup>, definendo la relazione di supervisione come un aspetto fondamentale della formazione del terapeuta, con la diade identificazione /controidentificazione. Essere come il maestro non vuol dire occupare il posto di questo maestro, né diventare un suo clone.

Secondo me il supervisore si pone due questioni fondamentali.

---

<sup>43</sup> *Leòn Grinberg*, (1989).

La prima è una riattualizzazione del metodo socratico; un uomo è saggio quando sa quando deve parlare e quando deve tacere, cioè, per noi, quando deve intervenire, quando deve entrare in stanza di terapia, quando deve far uscire dalla stanza di terapia un terapeuta, e cosa dire e cosa non dire dietro lo specchio.

La seconda questione mi deriva da Gadamer, quando il filosofo elabora il concetto dell'essere consapevole dell'effetto della propria azione.

### **Dalla tecnologia del potere alla tecnologia del sé**

Quando Socrate entra nella vita di Alcibiade, non gli dice cosa deve fare per governare, suggerendogli precise funzioni relative all'arte del comandare o del governare la città, bensì gli pone una serie di questioni che riguardano le regole, la legge, la giustizia, la concordia; in sostanza gli chiede la cura di sé. La cura di sé non attiene soltanto alla cura del corpo, ma anche dell'anima. L'obbiettivo allora è quello della ricerca della felicità e della saggezza. Per i primi cristiani la cura di sé è rappresentata dal raggiungimento della perfezione e della salvezza.

La cura di sé, secondo Michel Foucault<sup>44</sup>, costituisce una *techné*, che rientra in uno dei quattro tipi di tecnologia, quello rappresentato appunto dalla tecnologia del sé.

I quattro tipi sono:

- 1 – le tecnologie della produzione, che riguardano la trasformazione della materia in oggetti;
- 2 – le tecnologie dei sistemi di segni, che riguardano lo studio dei simboli, dei significati o delle significazioni;
- 3 – le tecnologie del potere, che regolano la condotta degli individui e li assoggettano a determinati scopi o domini esterni;
- 4 – le tecnologie del sé: “che permettono agli individui di eseguire, con i propri mezzi o con l'aiuto degli altri, un certo numero di operazioni sul proprio corpo e sulla propria anima - dai pensieri, al comportamento, al modo di essere – e di realizzare in tal modo una trasformazione di se stessi allo scopo di raggiungere uno sta-

to caratterizzato da felicità, purezza, saggezza, perfezione o immortalità”.

Rispetto a queste quattro tecnologie dove si colloca la supervisione?

A mio giudizio, essa tocca sia la terza che la quarta tecnologia, differenziandosi dalla funzione del terapeuta: il terapeuta si occupa della cura del sé del paziente; ciò avviene non più, come in passato, curando gli aspetti della felicità, della salvezza e così via in relazione a questo: secondo Freud la finalità è quella per cui il paziente è guarito quando è capace di amare e di lavorare.

La teoria sistemica afferma che un paziente guarisce quando è capace di svincolarsi autonomamente dalla famiglia di origine senza rompere i legami affettivi, ossia differenziandosi dal sistema familiare di appartenenza, ed è capace di costruire una propria famiglia, di lavorare, di saper entrare congruamente nei diversi sistemi sociali.

La funzione del supervisore è quella di intervenire nel modo di interagire del terapeuta nei confronti del paziente o della famiglia in cura. Anche il terapeuta tocca sia la terza che la quarta tecnologia, però dovrebbe occuparsi maggiormente dell'aspetto della cura del sé verso il paziente; in tale funzione il terapeuta non deve ammaestrare il paziente nell'arte di vivere nel mondo, mentre il supervisore esercita un certo modo di ammaestramento attraverso cui l'allievo apprende ad essere terapeuta. Questa forma di insegnamento è tuttavia lontana da quella attraverso la quale un falegname, ad esempio, insegna all'allievo a fare una porta: fra l'oggetto di elaborazione – cioè la porta – e l'allievo permane una differenza di genere: che l'allievo sia buono, comprenda l'animo umano e abbia o non abbia paura della morte, non incide sulla sua capacità di imparare a modellare il legno. Il terapeuta invece, in ogni terapia si trova a dover affrontare anche le sue questioni personali, soprattutto quelle ancora non risolte, di sé. In ogni terapia si gioca la personalità del terapeuta, la sua simpatia, il modo di relazionarsi con gli altri, le sue paure, i dubbi, le ossessioni, la capacità di immaginazione e di collegare e fare sintesi, costruire ipotesi, in relazione a quanto il paziente racconta, evoca e suscita in lui. Per tali motivi la

<sup>44</sup> M. Foucault, (2005).



terapia non può essere considerata una scienza esatta, ma, pur contenendo degli elementi di scientificità, non vi appartiene appieno mentre entra nell'ambito dell'arte terapeutica. Un terapeuta può prevedere certe mosse iniziali del paziente o della famiglia in cura, ma non potrà mai arrivare dall'inizio a prevedere l'intero corso della seduta e meno che mai dell'intera terapia quanto a tempi e a risultati, muovendosi nell'area delle probabilità o meglio delle possibilità e, più ancora, delle incertezze. La funzione del supervisore si limita a cercare di ridurre l'incertezza, l'irrazionalità, il dubbio.

La cura degli altri implica una cura di sé, ma la cura di sé - dice Foucault seguendo il pensiero degli antichi greci - ha bisogno di passare attraverso il rapporto con qualcun altro, che è il maestro.

Ci sono delle differenze fra un maestro di vita e un supervisore? Il supervisore non è un maestro di vita, ma come maestro si prende cura della cura di chi ha una funzione di guida per altri, di coloro che si prendono cura degli altri.

Il tipo di autorità della figura del supervisore può essere letto da un punto di vista più incoraggiante di quello che fa Foucault, che elabora una critica spietata a qualsiasi forma di potere, dal direttore di coscienza, a colui che governa gli uomini e, per analogia, senz'altro la funzione di supervisore.

H. G. Gadamer cerca di eliminare il pregiudizio sul concetto di autorità, In *Verità e Metodo* scrive:

“L'autorità non ha il suo fondamento ultimo in un atto di sottomissione e di abdicazione della ragione, ma in un atto di riconoscimento e di conoscenza, (...) cioè sta al di sopra del nostro proprio giudizio (...) Essa si fonda su un riconoscimento, e quindi su un'azione della ragione stessa, che, consapevole dei suoi limiti, concede fiducia al miglior giudizio di altri. Questo senso dell'autorità non ha nulla a che fare con la cieca sottomissione a un comando. (...) L'autorità non ha nulla a che fare con l'obbedienza ma con la conoscenza. L'autorità è connessa al fatto di poter comandare e di trovare ascolto”.

---

<sup>45</sup> H. G. Gadamer, (1996).

## BIBLIOGRAFIA

### **Maricla Boggio**

(2003), “Spax”, Bulzoni; Roma;  
(2001), “Farsi male”, Falzea, Vibo Valentia;

**Nicola Butera, Roberta Zaratti** (2002), “Un modello di supervisione sistemico-processuale”, Psicobiettivo 3, Cedis editrice, Roma;

**Luigi Cancrini/Cecilia La Rosa** (1994), “Il vaso di Pandora. Manuale di psichiatria e psicopatologia”, NIS, Roma;

### **Luigi Cancrini**

(1997), “Lezioni di psicopatologia”, Bollati Boringhieri, Torino;  
(1999), “La luna nel pozzo”, Cortina ed., Milano,  
(2002), “La psicoterapia, grammatica e sintassi”, Carocci, Roma;

### **S. Cirillo, R. Berrini, G. Cambiaso, R. Mazza**

(1996), “La famiglia del tossicodipendente”, Cortina, Milano;

**Sergio Contardi** (2002), “Divagazioni su una teoria dell'analisi di controllo”, Psicobiettivo 3, Cedis editrice, Roma;

**Luciano Corradini** (1995), “Essere scuola nel cantiere dell'educazione”, Seam, Roma;

**Anna Cotugno** (2002), “Pensare la supervisione”, Psicobiettivo 3, Cedis editrice, Roma;

**Franca d'Agostini** (1997), “Analitici e Continentali”, Cortina, Milano;

**Valentina De Angelis** (1986), “La logica della complessità. Introduzione alle teorie dei sistemi”, Bruno Mondadori, Milano;

### **Jacques Derrida**

(1989), “La disseminazione”, Jaca Book, Milano;

(1997), "Il segreto del nome", Jaka Book, Milano;  
(1998), "La scrittura e la differenza", Einaudi, Torino;

**Jean Marc Ferry**

(2002), "Valeurs et normes. La question de l'éthique", Université de Bruxelles, Bruxelles;  
(2006), "L'etica ricostruttiva", Medusa, Milano;

**Michel Foucault**

(1992), Un seminario con Michel Foucault – "Technologie del sé", (a cura di) Luther H. Martin, Huck Gutman e Patrick H. Hutton, Bollati Boringhieri, Torino  
(2000), "Gli anormali", Feltrinelli, Milano;  
(2004), "Il potere psichiatrico", Feltrinelli, Milano;  
(2005), "Sicurezza, territorio, popolazione" Feltrinelli, Milano;

**Hans Georg Gadamer** (1985), "Verità e metodo", Bompiani, Milano;

**René Girard**

(2001), "Delle cose nascoste sin dalla fondazione del mondo", Adelphi, Milano;  
(1999), "Il risentimento", Cortina, Milano;

**Leon Grinberg** (1989), "La supervisione psicoanalitica", Cortina, Milano;

**Jurgen Habermas** (1984), "Teorie dell'agire comunicativo", Il Mulino, Bologna;

**Jay Haley**

(1997), "Formazione e supervisione in psicoterapia", edizioni Erickson, Trento;  
(1978), "Terapie non comuni", Astrolabio, Roma ;  
(1983), "Il distacco dalla famiglia", Astrolabio, Roma;

**Agnes Heller**

(1999), "Oltre la giustizia", Il Mulino, Bologna;

**Axel Honneth**

(2002), "Critica del potere- la teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas", Dedalo, Bari;

**Camillo Lorio, Angelo Picardi** (2000), "Dalla teoria generale dei sistemi alla teoria dell'attaccamento", FrancoAngeli, Milano;

**Niklas Luhmann** (1990), "Sistemi sociali, fondamenti di una teoria generale", Il Mulino, Bologna;

**Francisco Mele**

(2001), "Io diviso/Io riunito. Per una psicoetica dell'operatore sociale", FrancoAngeli, Milano;  
(2004), "Le spie dell'incertezza. Famiglia, Scuola e Istituzioni. La costruzione del Sé allo sbando", Bulzoni, Roma;  
(2005), "La società post-nevrotica" in "La sfida del post-umano", a cura di Ignazio Sanna, Studium, Roma;  
(2006), "La tossicodipendenza: l'inferno perduto" in "In-dipendenza: un percorso verso l'autonomia" a cura di Teresa Albano e Lolita Gulimanoska, FrancoAngeli, Milano;

**John Rawls**

(5ta. Ediz. 1997), "Una teoria della giustizia", Feltrinelli, Milano;

**Giovanni Reale** (1995), "La saggezza antica", Cortina, Milano;

**Paul Ricoeur**

(1993), "Il Sé come un altro", Jaka Book, Milano;  
(1997), "La critica e la convinzione", Jaka Book, Milano.  
(2003), "La memoria, la storia, l'oblio", Cortina, Milano;  
(2004), "Percorsi di riconoscimento", Cortina, Milano;

**M. Selvini Palazzoli, S. Cirillo, M. Selvini, A. M. Sorrentino**

(1988), "I giochi psicotici in famiglia", Cortina. Milano;

**Harold F. Searles**

(1974), "Scritti sulla schizofrenia", Boringhieri Torino;

**Umberta Telfener e Luca Casadio** (a cura)

(2003), "Sistemica. Voci e percorsi nella complessità", Bollati Boringhieri, Torino;

**Renata Viganò** (1998), "Psicologia ed educazione in Laurence Kohlberg. Un'etica per la società complessa", Vita e Pensiero, Milano;

**Slavoj Zizek** (2003), "Il soggetto scabroso. Trattato di ontologia politica", Cortina, Milano.

## COMPORAMENTI DI DIPENDENZA NEGLI ADOLESCENTI E STRUTTURA FAMILIARE D'APPARTENENZA

Mimma Tafà\*, M. Malagoli Togliatti\*\*

### INTRODUZIONE

In questo contributo è stato scelto come contesto di indagine la *famiglia con figlio adolescente*, osservata attraverso un'ottica teorica che fa riferimento all'*approccio sistemico relazionale*: un adolescente osservato, non isolatamente, ma in relazione, perché parte di un sistema di appartenenza più ampio che comprende anche i suoi genitori. Questo approccio ci consente di cogliere i fenomeni nella loro complessità e nella loro processualità, dal momento che considera l'individuo come un sistema attivo e complesso (Malagoli, Cotugno,

---

\* *Marisa Malagoli Togliatti* è ordinario di Psicodinamica dello sviluppo e delle relazioni familiari nella Facoltà di Psicologia dell'Università di Roma "La Sapienza". Tra le sue pubblicazioni ricordiamo "Psicodinamica dello sviluppo e delle relazioni familiari" (con A. Cotugno, il Mulino, 1996), "Famiglie divise" (con G. Monticati, Angeli, 1995), "Affido congiunto e condivisione della genitorialità" (Angeli, 2002) e C.M. Bianca e A.L. Micci, "Interventi di sostegno alla genitorialità nelle famiglie ricomposte" (Angeli, 2005).

\*\* *Mimma Tafà*, psicologa, ricercatore in psicologia dinamica presso il dipartimento di Psicologia Dinamica della Facoltà di Psicologia 1 dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma. Ha pubblicato per la FrancoAngeli insieme Silvia Mazzoni "L'intersoggettività nella famiglia" (2007), e con Marisa Malagoli Togliatti "Gli interventi sulla genitorialità nei nuovi centri per le famiglie. Esperienze di ricerca" (ristampa 2008).

1996; Cancrini, Mazzoni, 2002). La scelta di osservare questo preciso stadio del ciclo vitale della famiglia, è legata alla particolarità dei processi che si innescano nelle relazioni familiari durante l'adolescenza dei figli: tra i vari contesti d'appartenenza entro cui è necessario comprendere lo sviluppo del senso di Sé del ragazzo, la famiglia assume infatti un ruolo di primaria importanza; lo sviluppo dell'identità avviene innanzitutto entro una reciprocità di scambio tra genitori e figli (Ardone, 1999; Scabini, Cigoli, 2000).

Il processo di costruzione del Sé è particolarmente importante nell'adolescenza, quando bisogna effettuare la scelta per la nuova identità adulta, per cui si rivelano determinanti le rappresentazioni delle persone affettivamente significative: «Il rapporto tra il concetto che l'adolescente ha di sé e il concetto di lui implicito nel comportamento degli altri significativi nei suoi confronti rappresenta l'esperienza fondamentale sulla quale si forma l'identità dell'io» (Shapiro, 1970, p. 335). I genitori, come mai in altre fasi di crescita della famiglia, sono chiamati come protagonisti nell'esperienza co-evolutiva con i figli, restando comunque ancora fonte significativa di sostegno, che riveste e svolge una funzione primaria nella costruzione dell'identità adolescenziale (Malagoli Togliatti, Ardone, 1993). Proprio la complessità dell'essere genitore, la consapevolezza di questo ruolo impegnativo a cavallo tra le generazioni, non può sottrarsi a momenti di difficoltà, che possono esitare talvolta nella necessità di un supporto psicologico (Malagoli Togliatti, Tafà, 2005).

Questa fase dunque rappresenta un evento critico in rapporto al quale la famiglia si trova a dover sincronizzare due movimenti antagonisti di particolare intensità: la tendenza del sistema all'unità, al mantenimento dei legami affettivi e del senso di appartenenza, si contrappone infatti alla spinta verso la differenziazione, l'autonomia e lo svincolo proprio dell'adolescente. Ad esso si richiede in questa fase così delicata del suo sviluppo, di riuscire ad attuare un processo globale di cambiamento del Sé, senza per questo perdere il senso della propria continuità personale, attraverso un processo graduale e progressivo di rinegoziazione dei ruoli e delle relazioni familiari (Scabini, Cigoli, 2000); accade talvolta che bisogni di dipendenza ed incertezza sulla propria identità, non vengano elaborati in modo adeguato e si presenta uno sviluppo che devia dal decorso normale. È in queste circostanze che il gio-

vane è maggiormente predisposto all'insorgenza di una delle problematiche di disagio tipiche di questa età, come quella delle dipendenze.

Ci riferiamo al fenomeno delle *nuove dipendenze* che negli ultimi anni sta dilagando tra i giovani, piuttosto che parlare di singola 'dipendenza', proprio perché la novità riguarda non solo l'espansione del numero e della tipologia di sostanze che causano tossicodipendenza, ma anche la nascita di *nuove forme*, in cui l'oggetto da cui si dipende, è in realtà un comportamento o un'attività, che risulta essere parte integrante della vita della maggior parte degli individui, ma che per alcuni arriva ad assumere un carattere patologico (tra gli altri cfr. AAVV, 2001; AAVV, 2003; AAVV, 2004; Albano, Gulimanoska, 2006; Cantelmi, Del Miglio, Talli, D'Andrea, 2000; Capitanucci, Marino, 2002; Cancrini, 2003; Caretti, La Barbera, 2005; Couyoumdjian, Baiocco, Del Miglio, 2006; Guerreschi, 2005).

In genere il comportamento dipendente riguarda attività lecite e socialmente accettate, come ad esempio l'uso di droghe legali (tabacco, alcol e farmaci), mangiare, giocare, vivere la propria sessualità, fare acquisti, distinguendosi in tal modo dalle dipendenze da sostanza, che nella maggior parte dei casi sono considerate antisociali ed illegali, come l'uso di oppiacei e cocaina (Alonso Fernandez, 1999).

Questo lavoro di ricerca prende l'avvio dall'ipotesi che sia possibile correlare lo sviluppo di comportamenti dipendenti, sia quelle più antiche, che le nuove forme di dipendenza, al contesto familiare di appartenenza del giovane. È stato possibile verificare quest'ipotesi, grazie anche alla scelta degli strumenti utilizzati nella ricerca: il *Faces III* di Olson e lo *Shorter Promis Questionnaire*.

## LA RICERCA<sup>1</sup>

Il Progetto ha previsto la collaborazione della Facoltà di Psicologia 1 dell'Università degli Studi 'La Sapienza di Roma' - nello specifico della Cattedra di Psicodinamica dello Sviluppo e delle Rela-

---

<sup>1</sup> Si ringraziano S. Quartarone, C. Cuomo e R. Paola, per la collaborazione all'elaborazione dei dati della ricerca, svolta per la loro Tesi di Laurea.

zioni Familiari della Prof. ssa Marisa Malagoli Togliatti- e del Centro Italiano di Solidarietà di Roma (CEIS), sotto la Responsabilità del dott. Francisco Mele.

Il lavoro di ricerca è stato condotto sotto la supervisione della dott. ssa Mimma Tafà.

## OBIETTIVI

L'obiettivo del Progetto riguarda lo studio dei *comportamenti di dipendenza* su un campione di adolescenti che frequentano le scuole superiori e le loro famiglie: nello specifico sono stati studiati i comportamenti adolescenziali che riguardano l'uso di droghe, tabacco, farmaci e di alcool, i comportamenti alimentari e relazionali, l'uso di internet, dei videogames, cellulari, etc. La stessa ricerca si è proposta altresì di indagare eventuali connessioni tra questi comportamenti di dipendenza ed il *funzionamento della famiglia* di appartenenza degli stessi ragazzi intervistati.

## METODOLOGIA

### Campione

Questo contributo di ricerca si inserisce in un progetto più ampio che ha coinvolto 252 adolescenti ed i rispettivi genitori, per un totale di 756 soggetti.

La popolazione della ricerca è stata costituita grazie alla collaborazione di alcune scuole medie superiori di Roma nell'anno scolastico 2004/2005<sup>2</sup>.

Dalla popolazione è stato selezionato l'insieme delle 120 famiglie che costituiscono il campione di questa ricerca; il gruppo degli adole-

---

<sup>2</sup> Il Progetto ha coinvolto studenti appartenenti a diversi indirizzi scolastici: per la maggioranza liceo scientifico (45.0%), ma anche liceo classico (17.5%), socio-pedagogico (10.0%) ed artistico (6.7%), minori gli istituti professionali (10.8%), meccanici (5.0%) e cinematografici (5.0%).

scenti é omogeneamente suddiviso in base alle variabili di età e di genere dei ragazzi: l'età è compresa tra i 15 ed i 20 anni e per il sesso si tratta del 57,5% di femmine (69) e per il 42,5% maschi (51). I questionari raccolti dai genitori sono stati 222: per il 52% delle madri (età media: 48.0) e per il 48% dei padri (età media: 51.4).

Per quanto riguarda la tipologia familiare, si tratta per la maggior parte di nuclei coniugati (86,7%), minore la percentuale di famiglie separate, divorziate, riconiugate (13.3%).

## Strumenti e Procedura

Al campione sono stati somministrati due strumenti: lo *Shorter Promis Questionnaire* ed il *Faces III di Olson*. Nello specifico, il primo strumento è stato somministrato agli adolescenti per lo studio delle dipendenze comportamentali ed il secondo, sia agli stessi ragazzi che ai loro genitori, per lo studio del funzionamento familiare.

### Shorter Promis Questionnaire

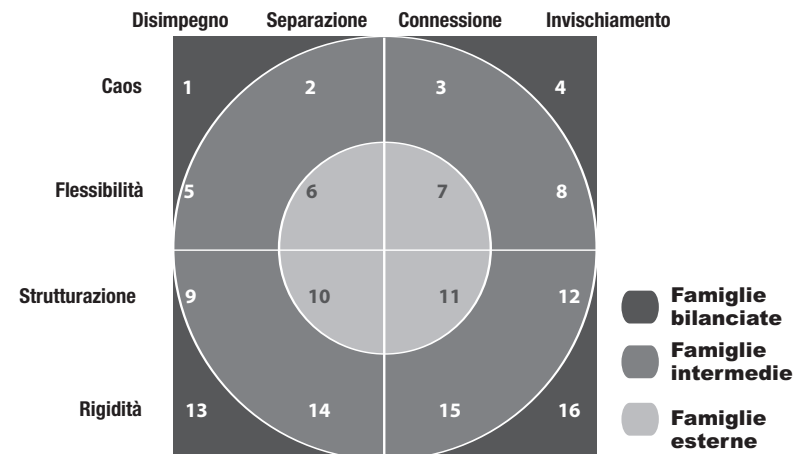
SPQ è uno strumento self-report nato nel contesto anglosassone (Christo, Jones, Haylett, Stephenson, Lefever, Lefever, 2003) che valuta oltre alle dipendenze tradizionalmente intese (alcool, droga, tabacco, farmaci, etc.), anche le nuove dipendenze comportamentali (gioco d'azzardo, shopping, comportamento alimentare, shopping, comportamento relazionale, uso di internet e dei videogames, etc). Nella sua versione italiana (Baiocco, Couyoumdjian, Del Miglio, 2005) lo strumento è composto da 19 scale di 10 item ciascuna, a cui si risponde su una scala Likert a 5 punti. La somma dei punteggi grezzi espressi su ciascun item, fornisce un punteggio finale relativo ad ogni tipo di dipendenza considerata nello strumento.

Il **Faces III** (vedi Fig. 1) è uno strumento self report che si inquadra nella cornice di riferimento del Modello Circonflesso di Olson (Olson, Sprenkle, Russell, 1979) e ha l'obiettivo di studiare il funzionamento familiare, ricavato dalle singole percezioni dei membri della famiglia, tramite le due dimensioni considerate dal Modello ossia la *Coesione* che rimanda ai *legami affettivi familiari, ai confini tra i membri, agli interessi comuni ed all'uso del tempo libero*; l'*Adattabilità* che rappresenta la *flessibilità della famiglia, la*

sua capacità di cambiamento rispetto agli schemi relazionali: si riferisce ai ruoli ed alle regole di relazione, allo stile di negoziazione della leadership, in generale all'aspetto normativo della famiglia. Lo strumento è presentato sia nella sua versione Reale, che permette di valutare come ogni membro la vede (*Famiglia Percepita*), che in quella Ideale che permette di valutare come ogni membro vorrebbe che fosse (*Famiglia Ideale*). Dalla discrepanza dei punteggi tra livello attuale e livello ideale, si ricava l'indice di *soddisfazione familiare* che indica il vissuto di ogni membro in rapporto alla propria famiglia. Il Faces III è composto da 20 item monodirezionali: 10 relativi alla dimensione della Coesione e 10 all'Adattabilità, a cui si risponde su una scala Likert a 5 punti.

La somma dei punteggi grezzi espressi su ciascun item, fornisce un punteggio finale di Coesione ed uno di Adattabilità sia per il versante Reale che Ideale per ogni membro familiare (Padre, Madre, Figlio). È dalla combinazione delle due dimensioni di Coesione ed Adattabilità che Olson costruisce una tipologia a 16 categorie corrispondenti ad altrettante modalità di funzionamento familiare<sup>3</sup>. Olson sintetizza ulteriormente le sedici categorie così ottenute, in 3 Regioni del Modello che corrispondono a specifiche aree di funzionamento: *Famiglie Bilanciate* contraddistinte dal miglior funzionamento, *Famiglie Estreme* con funzionamento disfunzionale, *Famiglie Intermedie* che corrispondono ad un funzionamento equilibrato rispetto ai due opposti.

*Sono quindi i valori estremi delle due dimensioni di Coesione e di Adattabilità, tra loro combinati, che indicherebbero un funzionamento problematico* (Tafà, 2003b).



**Figura 1: Il Faces III di Olson**

La somministrazione dei questionari ai ragazzi si è svolta durante l'orario scolastico in presenza dei ricercatori. Per la somministrazione del Faces III ai genitori, il questionario è stato consegnato in busta chiusa al ragazzo, con il compito di recapitarlo ai genitori e di riportarlo a scuola ai ricercatori dopo la compilazione.

## RISULTATI

### *Shorter Promis Questionnaire*

#### 1. Differenze di genere

È stata effettuata una prima analisi della varianza per verificare la presenza di differenze statisticamente significative relativamente al *genere* dei ragazzi intervistati sui punteggi medi riportati nelle 19 scale del questionario (Tab. 1- nella pagina successiva).

<sup>3</sup> Per il calcolo dei punteggi sono stabiliti dei ranghi italiani (Ardone, D'Atena, 1988).

**TAB. 1: DIFFERENZE DI GENERE NELLA DISTRIBUZIONE DELLE DIPENDENZE<sup>4</sup>**

		Media	dev. Standard	F	Sig.
<i>Alcol</i>	femmina	19,20	10,936	12,014	,001
	maschio	26,18	10,838		
<i>Shopping</i>	femmina	24,12	9,865	2,418	,123
	maschio	21,53	7,690		
<i>Abbuffate</i>	femmina	21,06	9,165	,199	,657
	maschio	20,35	7,678		
<i>Aiuto mod. sottomessa</i>	femmina	31,25	7,955	,764	,384
	maschio	30,02	17,087		
<i>Tabacco</i>	femmina	18,77	13,749	,005	,946
	maschio	18,61	11,036		
<i>Gioco d'azzardo</i>	femmina	11,93	3,260	27,932	,000
	maschio	17,20	17,370		
<i>Anoressia</i>	femmina	20,43	6,957	1,035	,311
	maschio	21,82	17,949		
<i>Aiuto mod. dominante</i>	femmina	25,87	8,696	,673	,414
	maschio	24,59	18,127		

<sup>4</sup> Le significatività statistiche, in questa e nelle successive tabelle, sono evidenziate con il **grassetto**.

<i>Droghe Ricreative</i>	femmina	14,28	10,166	11,413	,001
	maschio	21,76	14,127		
<i>Sesso</i>	femmina	14,67	7,324	31,168	,000
	maschio	23,02	9,054		
<i>Studio</i>	femmina	25,36	5,856	,000	,993
	maschio	25,37	6,428		
<i>Relazioni dominanti</i>	femmina	19,04	9,378	1,118	,293
	maschio	20,88	9,476		
<i>Caffeina</i>	femmina	13,22	4,508	4,631	,033
	maschio	15,69	7,966		
<i>Farmaci</i>	femmina	11,49	3,198	9,525	,003
	maschio	14,41	6,929		
<i>Esercizio fisico</i>	femmina	19,74	8,505	11,234	,001
	maschio	25,37	9,855		
Relazioni sottomesse	femmina	25,17	8,898	,041	,840
	maschio	24,86	7,547		
<i>Internet</i>	femmina	16,30	7,903	6,318	,013
	maschio	20,00	8,042		
Cellulare	femmina	17,20	6,674	1,132	,290
	maschio	18,57	7,311		
<i>Video games</i>	femmina	12,46	4,597	37,936	,000
	maschio	20,82	19,937		

Come emerge dalla tabella, sono evidenti differenze statisticamente significative tra i maschi e le femmine del campione adolescenziale per le seguenti dipendenze: in particolare il gioco d'azzardo, il sesso e l'uso del video games ( $p = .000$ ); anche per l'alcool, le droghe ricreative, l'esercizio fisico ( $p = .001$ ); per farmaci ( $p < .01$ ), caffeina ed internet ( $p < .05$ ). *Quindi il genere dei ragazzi intervistati discrimina la probabilità di una dipendenza ed in particolare sono sempre i maschi a riportare medie superiori delle femmine nelle dipendenze suddette*<sup>5</sup>

## 2. Comorbilità tra le dipendenze o fenomeno delle polidipendenze

La stessa differenza di genere a carico dei maschi è confermata nel campione dallo studio della *polidipendenza*: infatti emerge che non è a rischio per alcuna dipendenza il 29.0% del sub-campione femminile ed il 15.7% del sub-campione maschile; mentre è a rischio per 3 o più forme di dipendenza il 37.7% delle femmine e ben il 66.7% dei maschi risulta essere *polidipendente*, confermandosi così i dati ottenuti dall'analisi della varianza.

## 3. Correlazioni tra le diverse forme di dipendenza

Dai risultati è inoltre emerso come le diverse forme di dipendenza indagate dal questionario, sono significativamente *correlate tra loro* nel campione generale e quindi anche nei subcampioni di maschi e femmine<sup>6</sup>.

Ad esempio per quanto riguarda le *dipendenze da sostanza* ossia le droghe ricreative, l'alcol, il tabacco, risultano pressochè simili le correlazioni tra maschi e femmine, ad esempio dipendenze come alcool e droghe hanno un'alta correlazione (0.67). La correlazione tra tabacco e alcol è di 0.54, nel campione generale, in quello femminile è di 0.58, mentre nei maschi è di 0.56.

Per quanto riguarda le *dipendenze da tecnologie* ossia internet,

<sup>5</sup> Al contrario per quanto riguarda l'età degli adolescenti, non sono emerse differenze significative.

<sup>6</sup> Per la correlazione tra le 19 scale delle dipendenze è stata utilizzata la  $r$  di Pearson: si ricorda che il valore è compreso tra  $-1$  e  $+1$ .

cellulare, videogames, la relazione fra questi diversi comportamenti è più forte nei maschi rispetto alle femmine; nei maschi la correlazione tra internet e cellulare è 0,6, mentre quella tra cellulare e videogames è di 0,5. Nelle femmine invece i valori risultano bassi, ad esempio la correlazione tra internet e cellulare è di 0,3, mentre la correlazione tra cellulare e videogames è di 0,0.

Inoltre sono tutte correlate tra loro anche le *dipendenze comportamentali* ossia lo shopping, il sesso, l'esercizio fisico, lo studio/lavoro e le *dipendenze affettive* ossia le Relazioni Dominanti/Sottomesse, l'Aiuto modalità Dominante/Sottomessa.

## 4. Dipendenze e Tipi di scuola

Per l'analisi statistica, le diverse scuole sono state raggruppate in tre aree: Area Umanistica (liceo classico, liceo socio psico-pedagogico e liceo artistico), Area Scientifica (liceo scientifico) e l'Area Tecnica (ITIS, Istituto Cinematografico, Istituto Professionale Meccanico). L'analisi della varianza ha messo in luce una differenza statisticamente significativa nelle medie registrate per la diverse scale (Tabella 2): l'area tecnica si connette significativamente a molte delle scale considerate e soprattutto all'uso dei videogames; al gioco d'azzardo ed all'esercizio fisico; all'anoressia, alla caffeina, al sesso, ai farmaci, all'aiuto modalità dominante ed all'uso di internet; allo studio, allo shopping, all'aiuto modalità sottomessa, alle droghe, all'uso del cellulare. Mentre le restanti aree scolastiche, quella scientifica e quella umanistica, non registrano differenze significative.

*Pertanto anche la scelta culturale è in relazione all'orientamento degli adolescenti verso le diverse forme di dipendenza.*

**Tab. 2: Analisi della variante per tipologia di scuola**

		MEDIA	DEV. STANDARD	F	SIG.
Alcol	Area Umanistica	18,95	7,345		
	Area Scientifica	23,89	13,185	2,549	,082
	Area Tecnica	23,72	11,932		



		MEDIA	DEV. STANDARD	F	SIG.
<b>Shopping</b>	Area Umanistica	24,49	9,195	3,723	,027
	Area Scientifica	20,63	8,277		
	Area Tecnica	25,76	9,514		
<b>Abbuffate</b>	Area Umanistica	19,80	7,798	1,307	,274
	Area Scientifica	20,37	8,647		
	Area Tecnica	23,16	9,330		
<b>Aiuto mod. sottomessa</b>	Area Umanistica	31,71	7,891	3,573	,031
	Area Scientifica	28,81	7,584		
	Area Tecnica	33,24	6,207		
<b>Tabacco</b>	Area Umanistica	18,78	14,284	,606	,547
	Area Scientifica	17,59	11,598		
	Area Tecnica	20,96	12,009		
<b>Gioco d'Azzardo</b>	Area Umanistica	11,66	2,276	7,037	,001
	Area Scientifica	14,85	6,432		
	Area Tecnica	16,80	7,627		
<b>Anoressia</b>	Area Umanistica	20,34	6,102	4,738	,011
	Area Scientifica	19,74	7,680		
	Area Tecnica	24,92	7,648		
<b>Aiuto mod. dominante</b>	Area Umanistica	27,63	8,882	5,861	,004
	Area Scientifica	22,52	7,738		
	Area Tecnica	27,60	7,610		
<b>Droghe</b>	Area Umanistica	13,27	8,069	3,785	,026
	Area Scientifica	19,15	14,225		
	Area Tecnica	20,68	13,212		
<b>Sesso</b>	Area Umanistica	15,07	6,424	5,380	,006
	Area Scientifica	18,74	10,256		
	Area Tecnica	22,24	8,521		
<b>Studio</b>	Area Umanistica	26,20	6,206	3,329	,039
	Area Scientifica	23,87	6,028		
	Area Tecnica	27,24	5,380		

<b>Relazioni dominanti</b>	Area Umanistica	20,27	8,820	1,478	,232
	Area Scientifica	18,39	9,071		
	Area Tecnica	22,20	10,870		
<b>Caffeina</b>	Area Umanistica	13,34	4,299	4,450	,014
	Area Scientifica	13,46	5,229		
	Area Tecnica	17,52	9,597		
<b>Farmaci</b>	Area Umanistica	12,00	3,943	5,543	,005
	Area Scientifica	11,89	4,259		
	Area Tecnica	15,76	7,833		
<b>Esercizio fisico</b>	Area Umanistica	18,07	7,414	7,847	,001
	Area Scientifica	23,06	9,238		
	Area Tecnica	26,80	10,642		
<b>Relazioni sottomesse</b>	Area Umanistica	25,98	8,673	2,170	,119
	Area Scientifica	23,37	8,261		
	Area Tecnica	27,12	17,401		
<b>Internet</b>	Area Umanistica	15,32	7,146	6,525	,002
	Area Scientifica	17,70	7,252		
	Area Tecnica	22,44	9,704		
<b>Cellulare</b>	Area Umanistica	18,29	6,900	3,636	,029
	Area Scientifica	16,15	5,757		
	Area Tecnica	20,48	8,559		
<b>Video games</b>	Area Umanistica	12,34	3,858	8,536	,000
	Area Scientifica	16,76	8,373		
	Area Tecnica	20,44	11,255		

### **Faces III di Olson**

#### **A. LA CONCORDANZA FAMILIARE**

L'analisi delle correlazioni dei gruppi familiari considerati, offre indicazioni circa la vicinanza-distanza delle percezioni dei membri, consentendoci la rappresentazione del 'clima' familiare.

Dall'analisi delle correlazioni tra le percezioni dei soggetti fami-

liari, emerge una rappresentazione condivisa della famiglia dal punto di vista dei legami affettivi sul versante attuale (Tab. 3). In particolare tra i genitori ( $r = .57, p < .00$ ), ma anche tra madre e figlio ( $r = .22, p < .05$ ) e padre e figlio ( $r = .28, p < .05$ ). **Al contrario per quanto riguarda l'adattabilità reale, non emerge una rappresentazione condivisa tra genitori e figli:** non è significativa infatti né la correlazione tra figlio e padre ( $r = .16, p = n. s.$ ), né tra figlio e madre ( $r = .09, p = n. s.$ ); risulta invece significativa la correlazione tra i genitori ( $r = .44, p < .00$ ).

**Tab. 3: Correlazioni tra i membri della famiglia nella Coesione e Adattabilità (Famiglia Percepita)**

Famiglia Percepita	Madre/Padre	P	Figlio/Padre	P	Figlio/Madre	P
Coesione	.57	.000	.2	.003	.22	.014
Adattabilità	.44	.000	.16	n. s.	.09	n. s.

Passando al versante ideale del funzionamento familiare, sono presenti correlazioni significative solo tra i genitori, ma non tra genitori e figli (Tab. 4). Non è significativa infatti la correlazione tra figlio e padre, sia per quanto riguarda la coesione ( $r = .12, p = n. s.$ ), che l'adattabilità ( $r = .12, p = n. s.$ ), né tra figlio e madre sia relativamente alla coesione ( $r = .10, p = n. s.$ ), che l'adattabilità ( $r = .11, p = n. s.$ ). Risulta invece significativa la correlazione tra i genitori ( $r = .48, p < .00$ ).

**Tab. 4: Correlazioni tra i membri della famiglia nella Coesione e Adattabilità (Famiglia Ideale)**

Famiglia Ideale	Madre/Padre	P	Figlio/Padre	P	Figlio/Madre	P
Coesione	.48	.000	.12	n. s.	.10	n. s.
Adattabilità	.46	.000	.12	n. s.	.11	n. s.

**Tab. 5: Medie e deviazione standard dei punteggi di discrepanza in figli, madri, padri**

Soddisfazione	N°	Media	Dev. Standard	Intervallo
Figlio	120	5,7	4,3	21
Madre	117	6,6	6,6	44
Padre	106	5,0	6,0	46

## B. Il Punteggio di Discrepanza Familiare: la Soddisfazione dei Padri, delle Madri e dei Figli

È stato calcolato un punteggio di discrepanza tra 'famiglia attuale' e famiglia ideale' per ogni soggetto al fine di misurare la *soddisfazione familiare*. Come Olson indica, i punteggi sono *inversamente correlati* quindi un'elevata discrepanza segnala un basso livello di soddisfazione familiare. Dalla Tabella 5 risulta come sia il padre a presentare il punteggio maggiore: sembra proprio la figura paterna a denunciare una minore soddisfazione del funzionamento familiare, come si evidenzierà anche nella regressione multipla successiva.

### *Shorter Promis Questionnaire e Faces III di Olson: dipendenza e funzionamento familiare*

## C. Le dipendenze nelle 3 Regioni del Modello di Olson

A questo livello di analisi, si è proceduto a distribuire i punteggi ottenuti dai ragazzi alle scale delle dipendenze all'interno delle 3 Regioni previste da Olson nel suo modello (bilanciate, intermedie, estreme). Emerge come **all'interno della Regione Familiare intermedia, secondo la percezione degli adolescenti, si hanno in genere punteggi medi più alti in tutte le dipendenze**, ad eccezione dei disturbi alimentari, rappresentati dalle abbuffate, dove le medie più alte sono nella Regione Familiare *estrema*. Dall'anova, le differenze significative a favore della regione familiare intermedia, sono a carico di alcune dipendenze: il tabacco, lo studio, l'alcool, le droghe, la caffeina, l'uso del cellulare

**Tab. 6 : Anova delle dipendenze nelle tre regioni del modello di Olson (bilanciata, intermedia, estrema)**

Dipendenza	Regione Familiare	Media	D.s.	F	Sig
<i>Alcol</i>	bilanciata	19,75	10,457	3,469	,034
	intermedia	25,52	12,218		
	estrema	21,05	10,400		
<i>Shopping</i>	bilanciata	22,58	9,599	,450	,638
	intermedia	23,98	8,250		
	estrema	21,95	9,594		
<i>Abbuffate</i>	bilanciata	19,53	7,976	3,623	,030
	intermedia	20,30	6,824		
	estrema	25,42	12,103		
<i>Aiuto mod. sottomessa</i>	bilanciata	31,09	7,372	1,679	,191
	intermedia	31,48	8,071		
	estrema	27,84	6,669		
<i>Tabacco</i>	bilanciata	15,82	10,057	4,199	,017
	intermedia	22,78	14,600		
	estrema	17,16	12,070		
<i>Gioco d'azzardo</i>	bilanciata	13,40	5,398	2,350	,100
	intermedia	15,63	6,554		
	estrema	12,84	5,689		
<i>Anoressia</i>	bilanciata	20,44	7,117	,324	,724
	intermedia	21,46	6,808		
	estrema	21,68	9,575		
<i>Aiuto mod. dominante</i>	bilanciata	25,00	8,551	,130	,879
	intermedia	25,83	8,062		
	estrema	25,05	9,431		
<i>Droghe Ricreative</i>	bilanciata	14,93	10,326	3,456	,035
	intermedia	21,17	14,803		
	estrema	15,79	10,523		

<i>Sesso</i>	bilanciata	16,89	8,317	2,702	,071
	intermedia	20,61	9,588		
	estrema	16,26	9,091		
<i>Studio</i>	bilanciata	24,60	5,937	3,961	,022
	intermedia	27,20	5,894		
	estrema	23,16	6,021		
<i>Relazioni dominanti</i>	bilanciata	18,85	9,675	1,257	,288
	intermedia	21,54	9,352		
	estrema	18,47	8,682		
<i>Caffeina</i>	bilanciata	12,95	5,331	3,329	,039
	intermedia	16,09	7,456		
	estrema	13,68	4,956		
<i>Farmaci</i>	bilanciata	12,16	5,142	1,726	,182
	intermedia	13,85	5,914		
	estrema	11,68	3,713		
<i>Esercizio fisico</i>	bilanciata	21,67	9,161	1,031	,360
	intermedia	23,54	10,039		
	estrema	20,05	8,984		
<i>Relazioni sottomesse</i>	bilanciata	24,13	8,922	1,377	,256
	intermedia	26,63	8,078		
	estrema	23,84	6,710		
<i>Internet</i>	bilanciata	17,60	7,764	1,595	,207
	intermedia	19,24	8,652		
	estrema	15,37	7,632		
<i>Cellulare</i>	bilanciata	16,33	5,634	3,031	,052
	intermedia	19,67	6,799		
	estrema	17,42	9,657		
<i>Video games</i>	bilanciata	16,15	8,301	1,949	,147
	intermedia	17,22	9,628		
	estrema	12,74	3,798		

#### D. La regressione multipla: i predittori familiari dei comportamenti di dipendenza degli adolescenti

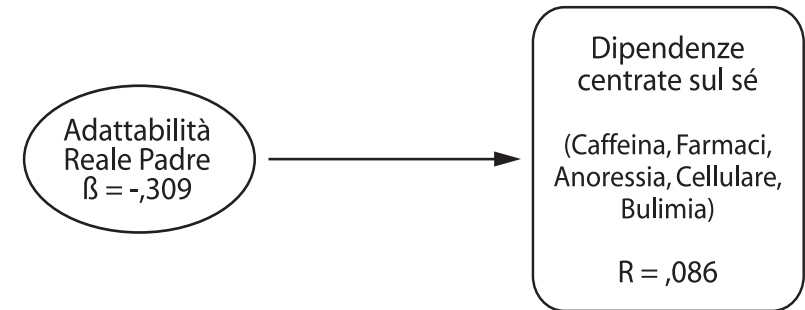
Per individuare quali caratteristiche del funzionamento familiare possano **predire** maggiormente i comportamenti di dipendenza, è stata utilizzata la tecnica statistica della **regressione multipla**, al fine di stabilire *l'esistenza di una relazione causale tra le dimensioni dei due questionari utilizzati nella ricerca*. Tale tecnica prevede l'utilizzo di *predittori* e di *criteri*: come **predittori** sono state utilizzate le dimensioni familiari rilevate attraverso il Faces III, ossia la coesione, l'adattabilità, la collocazione dei soggetti nelle 3 Regioni del modello di Olson considerando i punteggi di tutti e tre i membri del sistema familiare (Figlio, Madre, Padre), sia sul versante reale che ideale, nonché il grado di soddisfazione familiare espresso da ogni membro; inoltre variabili sociodemografiche come il sesso ed il tipo di scuola frequentata. Come **criterio**, sono state considerate le dimensioni ricavate dallo Shorter attraverso l'Analisi delle Componenti Principali (ACP) effettuata sui punteggi di scala dello strumento che ha evidenziato una struttura fattoriale caratterizzata da 4 fattori di seguito elencati:

- **dipendenze centrate sul Sé:** in questo primo fattore saturano dipendenze quali *farmaci prescritti, caffeina, cellulare, anoressia e bulimia*;
- **dipendenze relazionali:** in questo secondo fattore saturano le dipendenze da *aiuto con modalità dominante, aiuto con modalità sottomessa, da studio, relazioni sottomesse, relazioni dominanti*. Tali scale si riferiscono prevalentemente alle relazioni con gli altri;
- **dipendenze edonistiche:** in questo terzo fattore saturano dipendenze quali *droghe ricreative, tabacco, alcol, sesso*. Il nome di tale dimensione, edonistica, fa riferimento al ricercare da parte della persona, sensazioni piacevoli e autocentrate, mediante l'assunzione di sostanze o la messa in atto di comportamenti sessuali disinibiti.
- **dipendenze da tecnologie:** questo quarto fattore è saturato dalle scale che valutano le dipendenze da *videogames, esercizio fisico, gioco d'azzardo e internet*. Tale dimensione viene definita proprio per la prevalenza di disturbi legati all'abuso di strumenti tecnologici.

L'analisi della **Regressione Multipla** ha messo in evidenza le seguenti significatività.

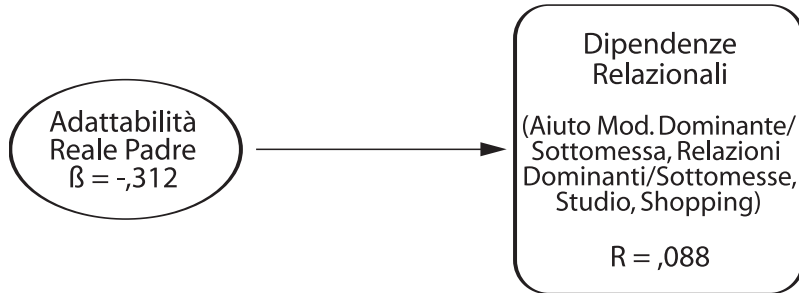
**Criterio: Dipendenze Centrate sul Sé.** L'unico predittore delle dipendenze centrate sul sé (caffeine, farmaci, anoressia, cellulare, bulimia) è una bassa **adattabilità reale del padre** (la variabile ha infatti un peso Beta negativo =  $-.30$ ): quindi una scarsa percezione di regole all'interno del sistema familiare da parte della figura paterna (**Fig. 2**).

**Fig. 2: Regressione Multipla sulla dimensione "dipendenze centrate sul sé".**



**Criterio: Dipendenze Relazionali.** Anche per queste dipendenze (aiuto con modalità dominante, aiuto con modalità sottomessa, la dipendenza da studio, relazioni sottomesse, relazioni dominanti), l'unico predittore è nuovamente una bassa **adattabilità reale nei padri**, ancora infatti con peso Beta negativo (=  $-.31$ ) - (**Fig. 3 nella pagina successiva**).

**Fig. 3: Regressione Multipla sulla dimensione “dipendenze relazionali”**

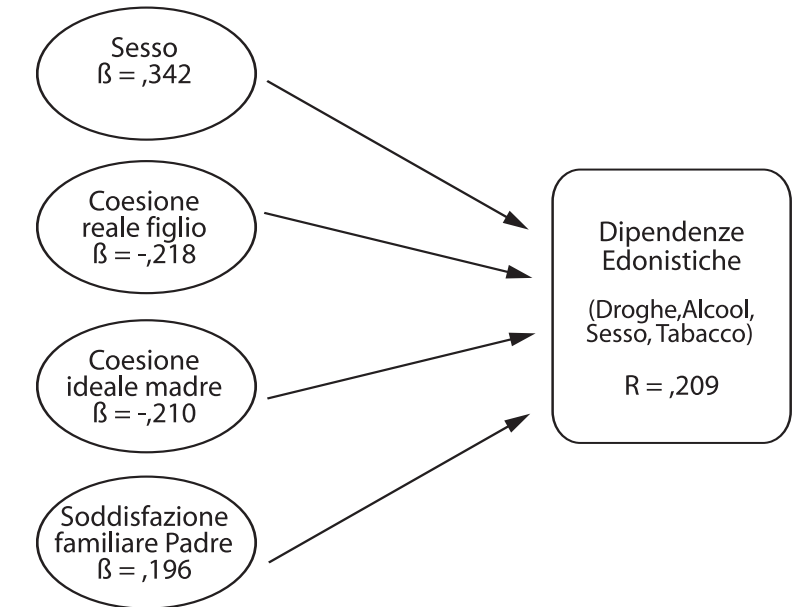


*Criterio: Dipendenze Edonistiche.* Questo terzo fattore (droghe ricreative, alcol, sesso, tabacco) è predetto dalle seguenti variabili: sesso, coesione reale figlio, coesione ideale madre, discrepanza familiare padre.

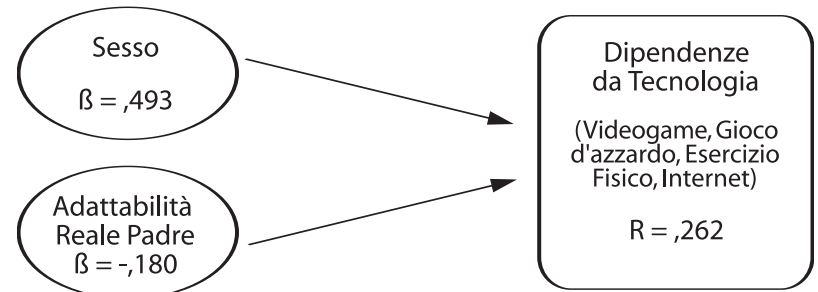
In questo caso il miglior predittore, è il primo e riguarda il **sesso maschile** (valore beta = .34), che risulta avere un ruolo nel predisporre comportamenti di dipendenza come è già emerso dalle precedenti analisi. Segue poi come predittore, con peso Beta negativo la bassa **coesione reale figlio** (valore beta = -.21). Come nei figli, anche nelle madri si registra una **scarsa percezione di affettività** (a livello ideale) all'interno del sistema familiare d'appartenenza (valore beta = -.210). Infine l'ultimo predittore per questa dimensione è il basso **livello di soddisfazione familiare** percepito dai padri (valore beta = .19)- (Fig. 4).

*Criterio: Dipendenze da Tecnologie.* Sono risultati predittori di questo ultimo fattore (videogames, gioco d'azzardo, esercizio fisico, internet) nuovamente il **sesso maschile** ed ancora l'**adattabilità reale nei padri**, quest'ultima con peso Beta negativo- (Fig. 5).

**Fig. 4: Regressione Multipla sulla dimensione “dipendenze edonistiche”.**



**Fig.5: Regressione Multipla sulla dimensione “dipendenze da tecnologie”.**



## DISCUSSIONE DEI RISULTATI

Dalla ricerca qui presentata, si evidenzia innanzitutto un significativo orientamento alle dipendenze da parte di questa fascia di età adolescenziale intervistata, come peraltro la letteratura suggerisce. Andiamo a vedere nel dettaglio quali ne sono le caratteristiche.

Il primo elemento importante che emerge dalle analisi statistiche effettuate, è rappresentato dalla variabile di genere, poiché sono evidenti differenze significative tra maschi e femmine: i maschi risultano più orientati delle femmine verso alcuni comportamenti di dipendenza, in particolare il gioco d'azzardo, il sesso e l'uso dei videogames; l'alcol, le droghe ricreative e l'esercizio fisico; l'uso dei farmaci; ma anche la caffeina e l'uso di internet.

Analoghe differenze che vedono negli adolescenti maschi, il genere più a rischio per le dipendenze, sono peraltro documentate in letteratura: per il gioco d'azzardo (Raylu, Oei, 2002; Shaffer, Hall, 2001; Del Miglio, Couyoumdjian, Patrizi, 2005); per la dipendenza da videogiochi (Egli, Meyer, 1984, Baiocco, Couyoumdjian, Del Miglio, 2004); per l'uso di alcool e sostanze stupefacenti (Barnes, Welte, Hoffman, Dintcheff, 1999; La Barbera, Pellegrino, 2004; Nizzoli, 2004).

In generale, gli studi condotti in questi ultimi anni, confermano che mentre i ragazzi presentano dei punteggi più elevati per la dipendenza da sostanze (alcol, tabacco, droghe ricreative, caffeina, farmaci), da tecnologia (GAP, internet, cellulare e videogames), da sesso e da esercizio fisico, le ragazze presentano invece punteggi più elevati dei ragazzi per lo shopping, l'anoressia e la bulimia. Nel campione di adolescenti della presente ricerca solo in parte si confermano questi dati di letteratura, nei quali non rientrano i comportamenti di dipendenza delle ragazze.

Un altro dato interessante che emerge, riguarda la **polidipendenza** che conferma come gli adolescenti siano coinvolti in più dipendenze. Questo è un fenomeno presente sia nei maschi che nelle femmine, ma anche in questo caso sono decisamente i maschi a registrare percentuali più alte: infatti è ben il 66,7% di questi ad essere polidipendente ossia a ricorrere a 3 o più forme di dipendenza.

Ci sono inoltre dipendenze che sono legate in modo particolare

alla presenza di altre, ad esempio è elevata la correlazione tra alcol, tabacco e droghe che, sia nei maschi che nelle femmine, tendono a manifestarsi insieme; oppure correlano in modo elevato tra loro, in particolare nelle femmine, le scale relative allo shopping ed alla tendenza a stabilire relazioni sottomesse con gli altri; nei maschi l'uso di internet è associato all'uso contemporaneo che i soggetti fanno dei videogames, del gioco d'azzardo o del cellulare. Anche le dipendenze affettive sono tutte correlate tra loro nella totalità del campione. Questo dato conferma l'ipotesi di Gossop (2001), secondo cui le dipendenze non si presentano singolarmente ed indica questo fenomeno con il termine *web delle dipendenze*. Anche Orford (2001), osserva che spesso le diverse dipendenze comportamentali sono compresenti ed un individuo passa facilmente da una, ad un'altra (cross-dipendenza). Anche le ricerche del contesto anglosassone, testimoniano la *co-occorrenza* di diverse forme di dipendenza, sia in campioni clinici, che non (Haylett, Stephenson, Lefever, 2004; Wong, Klinge, Price, 2004; Christo *et al.*, 2003; Degenhardt, Hall, Lynskey, 2001; Hoffman, Welte, Barnes, 2001).

Non si sono riscontrate differenze a carico dell'età dei soggetti intervistati, mentre emergono differenze rilevanti tra gli adolescenti che frequentano aree scolastiche diverse; le scuole dell'area tecnica ossia gli istituti professionali, presentano medie più alte rispetto agli istituti scientifici (liceo scientifico) ed alle scuole dell'area umanistica (licei classico, sociopedagogico ed artistico). *Questa differenza si riscontra per ben 14 dipendenze sulle 19 misurate!* Nello specifico, soprattutto per l'uso dei videogames; per il gioco d'azzardo e l'esercizio fisico; per l'anoressia, l'aiuto modalità dominante, il sesso, la caffeina, i farmaci, l'uso di internet; per lo studio, lo shopping, l'aiuto modalità sottomesse, le droghe, l'uso del cellulare: ciò conferma che nel campione della ricerca il livello culturale degli adolescenti abbia un'influenza sull'orientamento alle diverse forme di dipendenza e questo dato riflette i risultati emersi dal rapporto annuale sullo stato delle tossicodipendenze giovanili in Italia (2005).

Passiamo ora allo studio effettuato sulle famiglie di appartenenza dei ragazzi intervistati che mostrano indicazioni interessanti sul particolare momento del ciclo vitale che il sistema sta attraversando

(Tafà, 2003a). Attraverso l'utilizzo del FACES III di Olson, è stata effettuata l'analisi sia in riferimento alla famiglia reale percepita (così come ogni componente la vede) e sia in riferimento alla famiglia ideale percepita (così come ogni componente vorrebbe che fosse).

Con lo scopo di verificare l'esistenza di una *visione condivisa del funzionamento familiare*, i punteggi dei genitori e dei figli del nostro campione, sono stati correlati. È emerso che i soggetti (figli, madri e padri) per quanto riguarda la coesione, hanno la stessa percezione della loro famiglia attuale: emerge quindi una rappresentazione condivisa circa i legami affettivi tra i membri del sistema. Al contrario, per quanto riguarda l'adattabilità reale, non c'è correlazione tra figli e genitori, ma solo tra i due coniugi. Ciò evidenzia come sul livello attuale, l'adolescente si riconosca in una dimensione familiare affettiva che è la stessa dei suoi genitori, mentre da un punto di vista strutturale, di negoziazione di ruoli e regole, presenta una percezione diversa, che contrasta con quella dei genitori.

Nella famiglia ideale, c'è accordo solo tra i coniugi sia per la dimensione della coesione, che per l'adattabilità. L'idealità familiare circa la distribuzione della leadership, l'esercizio dei ruoli e degli stili di negoziazione del gruppo familiare, vede concordanti i genitori, mentre tra padri/figli e madri/figli non si esprime alcuna correlazione significativa: l'ideale al quale fanno riferimento i genitori, è dunque diverso da quello dei figli, sia per quanto concerne i legami affettivi presenti nella famiglia, che la sua struttura normativa.

La spinta evolutiva che vede impegnato l'adolescente in un processo di cambiamento e differenziazione generazionale, si manifesta prevalentemente verso l'assetto normativo del funzionamento familiare sia reale che ideale. I figli condividono maggiormente con i genitori la percezione dei rapporti affettivi, ma solo quelli attuali, poiché nuovamente, relativamente a quelli desiderati, si evidenzia un disaccordo con la visione dei propri genitori.

Da questi risultati emerge un'immagine di adolescente che fa ancora riferimento agli aspetti affettivi familiari nella sua percezione attuale, ma è evidente una sua differenziazione, sicuramente in linea con l'età che sta attraversando, relativamente all'aspetto normativo ma anche a quello affettivo ideale.

Un altro dato interessante riguarda la collocazione delle famiglie

nel modello di Olson in relazione ai comportamenti di dipendenza a cui ricorrono i figli adolescenti. L'analisi ha evidenziato che tra le 3 Regioni familiari del Modello, è quella *intermedia* che raccoglie, in maniera statisticamente significativa rispetto alle altre, alcune dipendenze ed in particolare: alcool, abbuffate, tabacco, droghe ricreative, studio, caffeina, cellulare. Gli adolescenti maggiormente a rischio per queste forme di dipendenza, percepiscono la loro struttura familiare come avente un funzionamento caratterizzato da un equilibrio rispetto alle due Regioni opposte del Modello, bilanciate e estreme.

*Questo dato suggerisce come le nuove forme di dipendenza, coinvolgono adolescenti che non fanno parte di famiglie disfunzionali, multiproblematiche, ma anzi sono descritte come adeguate nel loro funzionamento.* Questo conferma quello che dicono altri autori (Bonino, 2005) circa la difficoltà dei ragazzi definiti come 'normali' di affrontare i compiti di sviluppo caratteristici di questa fase, primo fra tutti il frequentare la scuola: il campione scelto per questa ricerca, è infatti un campione 'normativo' che ci suggerisce come, anche in condizioni non patologiche, gli adolescenti possano mettere a rischio il loro benessere.

Solo il comportamento alimentare delle abbuffate, è connesso invece alla regione *estrema* del modello, che Olson descrive come disfunzionale, poiché risultato della combinazione 'alta-bassa coesione' ed 'alta-bassa adattabilità'. Non è possibile in questa sede fare considerazioni sulla patogenicità di questo comportamento alimentare presente nel campione, in quanto secondo l'autore possiamo parlare di disfunzionalità solo quando gli stili familiari estremi perdurano nel tempo ed il sistema manifesta l'incapacità di modificarsi in maniera flessibile rispetto ai cambiamenti che gli si propongono durante il ciclo vitale; sarebbe pertanto necessario uno studio longitudinale sugli stessi soggetti per confermare la stabilità di tali aspetti. Tuttavia il dato suggerisce che nel momento in cui è stata effettuata la ricerca, questo comportamento di dipendenza alimentare degli adolescenti, si lega significativamente a modalità familiari disfunzionali come quelle in precedenza descritte.

D'altra parte l'analisi della letteratura ha sottolineato come il contesto familiare abbia una notevole influenza sull'insorgenza di dipen-

denze patologiche negli adolescenti, costituendo in alcuni casi un fattore di rischio significativo; ad esempio nella trasmissione generazionale delle dipendenze: adolescenti con genitori tossicodipendente o con esperienze di tossicodipendenza, sono maggiormente a rischio (Baker, Brandon, Chassin, 2004; Cancrini, 2003; Gupta, Deverensky, 1997; Daghestani, Elenz, Crayton, 1996; Denton e Kampfe, 1994); alcune dinamiche familiari potrebbero indurre gli adolescenti ad assumere comportamenti dipendenti, per esempio molti autori sostengono l'importanza dei *processi di socializzazione* (Chassis, Presson, Todd, Rose, Sherman, 1998) oppure del *controllo* e del *supporto genitoriale* (Gorman-Smith, Tolan, Zelli, Huesmann, 1996; Kandel, Davies, 1996; Berman, 1995; Hoffman, 1995; Milgram, 1993; Hawkins, Catalano, Miller, 1992; Foxcroft, Lowe, 1991), altri hanno focalizzato la loro attenzione sui *modelli e sulle abitudini familiari* (Miller, Downs, 1995, citato in Baiocco, Couyoumdjian, Del Miglio, 2004; Barnes, Farrel, 1992), altri invece pongono l'accento sulla qualità della *comunicazione* (Chilcoat, Anthony, 1996; Wills, Cleary, 1996; Anderson, Henry, 1994; Cohen, Richardson, La Bree, 1994; Steinberg, Fletcher, Darling, 1994).

A conferma dell'importanza del funzionamento familiare sull'insorgenza delle dipendenza negli adolescenti, sono significativi i risultati della regressione multipla che è stata effettuata successivamente sui dati, con lo scopo di individuare quali caratteristiche di tale funzionamento possono predire l'insorgenza delle diverse categorie di dipendenza nei ragazzi. Emerge chiaramente che tutte le variabili del funzionamento familiare si confermano, nella regressione multipla, come predittori delle forme di dipendenza considerate dal questionario: *la coesione, l'adattabilità, la soddisfazione familiare, in maniera diversa, predicono i comportamenti adolescenziali in oggetto, coinvolgendo le percezioni di tutti i protagonisti del sistema familiare intervistato (padre, madre e figlio). Questo conferma l'importanza di misurare le dinamiche relazionali presenti nel contesto di appartenenza, come responsabili dell'orientamento dell'adolescente ai comportamenti di dipendenza.*

Nello specifico è l'adattabilità del padre, il criterio che emerge ripetutamente dalle regressioni multiple effettuate e che quindi si propone come predittore privilegiato per le varie forme di dipendenza

dei figli. In particolare il peso beta dell'adattabilità è negativo, quindi *la regressione multipla mette in evidenza una connessione causale significativa di segno inverso tra adattabilità paterna e comportamenti di dipendenza nei figli adolescenti.*

Il dato va letto come una percezione ridotta da parte del padre circa la flessibilità della propria famiglia: più precisamente una sua scarsa percezione circa il funzionamento attuale riguardante la sua capacità di cambiamento relazionale, predice molti dei comportamenti. *Questo dato riguarda ben 15 delle 19 scale considerate! Si tratta delle scale che misurano le dipendenze da caffeina, farmaci, anoressia, cellulare e bulimia oppure per le forme di dipendenza che riguardano la sfera relazionale (relazioni dominanti/sottomesse, studio, aiuto modalità dominante/sottomessa, shopping) ed anche per le dipendenze da tecnologie (videogames, gioco d'azzardo, internet ed esercizio fisico).*

*Da questi risultati si evince che l'adattabilità familiare è un migliore predittore, rispetto alla coesione, per quanto riguarda i comportamenti di dipendenza dei figli adolescenti e la percezione della figura paterna circa il funzionamento familiare, assume un peso più rilevante di quella materna nel predire le dipendenze stesse.*

La **coesione**, in questo caso di altri due protagonisti familiari ossia del figlio e della madre, compare invece solo nel caso delle dipendenze edonistiche (droghe, alcol, tabacco e il sesso). Analogamente il peso beta della coesione è negativo, quindi *la regressione multipla mette in evidenza una connessione causale significativa di segno inverso tra i livelli di coesione del figlio e della madre ed i comportamenti di dipendenza negli adolescenti: i predittori dei comportamenti di dipendenza riguardano quindi in questo caso la debolezza dei legami affettivi. Nello specifico, per quanto riguarda il figlio, la percezione riguarda la famiglia attuale, mentre per quanto riguarda la madre riguarda la famiglia ideale.*

Le stesse dipendenze edonistiche, oltre che dalle percezioni della madre e del figlio, sono predette anche da quelle relative alla *figura del padre, considerando la sua soddisfazione familiare: la misurazione della discrepanza costruisce un metodo suggerito da Olson per valutare come gli individui si sentono in rapporto alla propria famiglia ed in questo caso il padre segnala come una*



scarsa soddisfazione circa il funzionamento familiare, possa predire il comportamento di dipendenza del figlio.

Anche il sesso degli adolescenti intervistati è un buon predittore sia delle dipendenze edonistiche, che di quelle da tecnologie: è il sesso maschile secondo la regressione multipla, come peraltro è emerso da altri livelli di analisi, ad essere maggiormente a rischio per i comportamenti di dipendenza.

Da questi risultati dunque emerge innanzitutto come entrambi gli aspetti che Olson indica come importanti per il funzionamento familiare, coesione ed adattabilità, nonché la misurazione della discrepanza tra questi due, ossia la soddisfazione familiare, rappresentano degli importanti predittori per l'orientamento alle dipendenze degli adolescenti: affetto e norma assumono un ruolo significativo per la crescita dell'individuo. Ma emerge anche come questi aspetti abbiano un peso diverso nel predire gli stessi comportamenti adolescenziali. In letteratura è stato sottolineato che con la diffusione di una cultura permissiva, si assiste ad un sostanziale sbilanciamento della funzione genitoriale sul versante affettivo materno (Pietropolli Charmet, 2000) ed a un depauperamento della figura paterna. Gli aspetti della protezione, che pure sono indispensabili per la crescita, pervadono talvolta il campo, garantendo uno spazio ridotto agli aspetti normativi e di emancipazione del figlio. Questi due poli della relazione genitori-figli sono entrambi ineliminabili, piuttosto che rappresentare scelte educative alternative: comporre un armonioso equilibrio di entrambe, sviluppando sia gli aspetti affettivi che quelli normativi che consentono di interiorizzare il senso di ciò che è bene e ciò che è male e di fare esperienza del limite, è il compito principale a cui padri e madri sono quotidianamente chiamati per garantire la crescita dei figli. Per questo siamo dell'idea che sia necessario incrementare, sostenendola, la funzione paterna (Malagoli Togliatti, Tafà, 2005); nelle famiglie, e quindi anche in quelle con adolescenti, l'accentuazione di uno solo di questi aspetti porta ad un rapporto distorto coi figli.

## CONCLUSIONI

I risultati che sono stati illustrati e discussi rappresentano il tentativo di contestualizzare il fenomeno delle nuove droghe entro il sistema di relazioni familiari, che, come anche la letteratura indica, esercitano una notevole influenza sull'adattamento psicosociale dell'adolescente e sulla messa in atto di comportamenti rischiosi e devianti. Infatti i dati ottenuti ci consentono di connettere i comportamenti di dipendenza degli adolescenti con il funzionamento della propria famiglia.

I risultati della ricerca confermano prevalentemente i dati della letteratura e l'idea che l'adolescenza si pone come fase di sviluppo non necessariamente problematica, ma certamente con maggiori aspetti di criticità rispetto alle età precedenti. Infatti in questa fase della vita, i repentini cambiamenti, il bisogno di sperimentare e di tentare nuovi percorsi, aspetti che hanno certamente a che fare con lo sviluppo dell'identità, possono indurre l'adolescente a vivere alcune forme di disagio con effetti sulla sua salute e sul suo benessere. Abbiamo visto come i comportamenti di dipendenza attraversano percorsi di sviluppo 'normali', di ragazzi che appartengono a contesti di appartenenza non patologici: possono essere certamente segnali preoccupanti per gli adulti, ma l'importanza del continuare a fare ricerca, ci aiuta a distinguere la transitorietà di questi comportamenti adolescenziali con quelli che invece assumono una continuità.

Soffermandoci sulla famiglia, dalla ricerca emerge l'importanza rappresentata dalla qualità delle relazioni familiari nel proteggere l'adolescente dall'esperire sentimenti di malessere fino a coinvolgersi in alcuni comportamenti a rischio ed in particolare è la percezione del padre a rappresentare un aspetto particolarmente significativo, nell'orientamento a numerose forme di dipendenza (15 su 19!). Rispetto alle madri, essi mostrano una maggiore difficoltà ad adattarsi alla crescita dei figli, tendendo a mantenere una posizione educativa più rigida. La figura della madre sembra invece, come peraltro la letteratura suggerisce, più implicata negli aspetti emotivi familiari.

I risultati ottenuti da questa ricerca oltre ad offrire importanti spunti di riflessione, possono dare un contributo in termini sia di preven-

zione del rischio e della devianza nella fase adolescenziale, sia di intervento con genitori e adolescenti; secondo Bandura (1977) infatti quel comportamento dipendente che si manifesta con gli insegnanti ed i pari a scuola, è il risultato dell'apprendimento precoce -che si è svolto con il rinforzo dell'adulto significativo- nel contesto della relazione bambino-caregiver. A questo proposito è utile riflettere sui principali fattori di rischio e di protezione emersi dalla ricerca, che agiscono sui processi evolutivi riducendo o potenziando le diverse competenze sottese all'adattamento: i primi amplificando la vulnerabilità, i secondi riducendone l'effetto.

Per quanto riguarda i fattori di rischio è significativo il genere dei ragazzi intervistati: *sono i maschi ad essere maggiormente a rischio per l'insorgenza delle dipendenze.*

Per quanto riguarda i fattori di protezione emerge come *buone relazioni familiari, intese come un'adeguata condivisione affettiva ed una alta flessibilità nelle regole nonché un buon grado di soddisfazione familiare di tutti i membri familiari, che tenga conto della fase evolutiva che l'adolescente sta attraversando, contribuiscono al benessere adolescenziale riducendo le occasioni di rischio adolescenziale, prevenendo il rischio di comportamenti disadattivi negli adolescenti quali quelli rappresentati dal ricorso alle dipendenze.* Dai dati della ricerca la disfunzionalità riguarda invece quei sistemi familiari che si caratterizzano per la debole coesione dei vincoli emotivi e per la scarsa abilità a mostrarsi flessibili verso il cambiamento evolutivo di regole e ruoli.

In generale, la ricerca descritta fornisce indicazioni circa la prevalenza del fenomeno durante l'adolescenza sottolineando la necessità di riferirsi a molteplici forme di dipendenza. Lo studio supera la concezione di una dipendenza connessa solamente con la dimensione psicologica dell'individuo, per sollecitare la necessità di studiare questi fenomeni all'interno del contesto di appartenenza, indagato nel suo funzionamento -così come viene descritto dalle percezioni dei diversi protagonisti (padre, madre, figlio)- sia connesso ai suoi legami affettivi che ai suoi aspetti normativi.

Il limite di questo studio che fa strada a successivi programmi di ricerca, riguarda la scelta del campione rappresentato da una popolazione

scuola di adolescenti che non appartengono a gruppi di soggetti segnalati per specifici problemi psichici o comportamentali: replicare i risultati ottenuti dai questionari utilizzati in questo studio, a campioni clinici di adolescenti ed alle loro famiglie, fornirebbe un quadro esaustivo del sistema familiare in questa fase anche tenendo conto dei nuclei che propongono un'emergenza lungo il loro ciclo vitale.

## BIBLIOGRAFIA

- Albano T., Gulimanoska, L.** (a cura di)  
(2006), *In-dipendenza: un percorso verso l'autonomia*. Milano, Franco Angeli.
- Alonso Fernandez, F.:**(1999), *Le altre droghe*. Roma, E.U.R.
- Anderson A., Henry, C.**  
(1994), Family System Characteristics and Parental Behaviors as Predictors of Adolescent Substance Use. *Adolescence*, 29, pp. 405-420.
- AAVV**  
(2001), Il gioco d'azzardo come dipendenza. *Itaca*, n° 15.  
(2003), Speciale: Le nuove dipendenze. *Attualità in Psicologia*, n° 1-2.  
(2004), Le nuove dipendenze. *Psicobiettivo*, maggio-agosto, anno XXIV, numero due.
- Ardone, R. G.** (a cura di).  
(1999), *Adolescenti e generazioni adulte*. Milano, Unicopli.
- Ardone R. G., D'Atena P.**  
(1988), Il sistema familiare nella fase dell'adolescenza. Un contributo di ricerca. *Terapia Familiare*, 28, pp. 19-38.
- Baiocco R., Couyoumdjian A., Del Miglio C.**  
(2004), Le dipendenze comportamentali degli adolescenti: uno stu-

dio sulla rappresentazione degli operatori sanitari e sociali. *Ricerche in Psicologia*, 2, vol. 27, pp. 35-59.

**Baiocco R., Couyoumdjian A., Del Miglio C.**

(2005), Le dipendenze in adolescenza. In V. Caretti, D. La Barbera (a cura di), *Le dipendenze patologiche* (pp. 279-304). Milano, Raffaello Cortina.

**Baker T. B., Brandon T. H., Chassin L.**

(2004), Motivational influences on Cigarette smoking. *Annual Review of psychology*, 55, pp. 463-491.

**Bandura A.**

(1977), *Social Learning Theory*. Prentice Hall: Englewood Cliffs, NJ.

**Barnes G. M., Farrell M. P.**

(1992), Parental Support and Control as Predictors of Adolescent Drinking, Delinquency and Related Problem Behaviors. *Journal of Marriage and the Family*, 54, pp. 763-776.

**Barnes G. M., Welte J. W., Hoffman E., Dintcheff B. A.**

(1999), Influences of Demographic, Socialization and Individual Factors. *Addictive Behaviors*, 24, pp. 749-767.

**Berman D.:** (1995), Risk Factors Leading to Adolescent Substance Abuse. *Adolescence*, 30, pp. 201-208.

**Bonino S.**

(2005). *Il fascino del rischio negli adolescenti*. Firenze, Giunti.

**Cancrini L.**

(2003), *Schiavo delle mie brame*. Piacenza, Frassinelli.

**Cancrini M. G., Mazzoni S.**

(2002), *I contesti della droga. Storie di esplorazione, autoterapia e sfida: un approccio psicologico al fenomeno delle dipendenze attraverso la complessità*. Milano, Franco Angeli.

**Cantelmi T., Del Miglio C., Talli M., D'Andrea A.**

(2000), *La mente in internet. Psicopatologia delle condotte on line*. Padova, Piccin.

**Capitanucci D., Marino V.**

(2002), *La vita in gioco?* Milano, Franco Angeli.

**Caretti V., La Barbera D.**

(2005), *Le dipendenze patologiche*. Milano, Raffaello Cortina.

**Chassin L., Presson C., Todd M., Rose J., Sherman S.**

(1998), Maternal Socialization of Adolescent Smoking: the Intergenerational Transmission of Parenting and Smoking. *Developmental Psychology*, 34, pp. 1189-1201.

**Chilcoat H., Anthony J.**

(1996), Impact of Parental Monitoring on Initiation of Drug Use through Late Childhood. *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 35, pp. 91-100.

**Christo G., Jones S., Haylett S., Stephenson G., Lefever R.**

(2003), The Shorter PROMIS Questionnaire. Further validation of a tool for simultaneous assessment of multiple addictive behaviours. *Addiction Behaviours*, 28, pp. 225-248.

**Cohen, Richardson, La Bree,**

(1994), Parenting Behaviors and Onset of Smoking and Alcohol Use: A Longitudinal Study. *Pediatrics*, 94, pp. 368-375.

**Couyoumdjian A., Baiocco R., Del Miglio C.**

(2006), *Adolescenti e nuove dipendenze*. Laterza, Roma-Bari.

**Daghestani A. N., Elenz E., Crayton J. W.**

(1996), Pathological Gambling in Hospitalised substance Abuse Veterans. *Journal of Clinical Psychiatry*, 57, pp. 360-363.

**Degenhardt L., Hall W., Lynskey M.**

(2001), Alcohol, Cannabis and Tabacco Use Among Australians: a Comparison of their Associations with Other Drug Use Disorders, Affective and Anxiety Disorders and Psychosis. *Addiction*, 96, pp. 1603-1614.

**Del Miglio C. M., Couyoumdjian, S. Patrizi**

(2005), Dipendenze comportamentali negli adolescenti: videogiochi e gioco d'azzardo. *Psicologia clinica dello sviluppo*, 2, pp. 231-248.

**Denton R., Kampfe C.**

(1994), The Relationship Between Family Variables and Adolescent Substance Abuse: a literature review. *Adolescent*, 114 (29), 475- 494.

**Egli, E. A., Meyer, L. S.**

(1984), The Role of Video-game Playing in Adolescent Life: Is there a Reason to be Concerned? *Bulletin of Psychonomic Society*, 22, pp. 309-312.

**Foxcroft D., Lowe G.**

(1991), Adolescent Drinking Behaviour and Family Socialization Factors: a Meta-Analysis. *Journal of Adolescence*, 14, pp. 255-273.

**Gorman-Smith D., Tolan P., Zelli A., Huesmann, L.**

(1996), The Relation of Family Functioning to Violence Among Inner-city Minority Youth. *Journal of Family Psychology*, 10, pp. 115-129.

**Gossop M.**

(2001), A web of dependance. *Addiction*, 96, pp. 677-678. 26

**Guerreschi C.** (2005), *New Addiction. Le nuove dipendenze*. Roma, Edizioni San Paolo.

**Gupta R., Deverensky J.**

(1997), Familiar and Social Influences on Juvenile Gambling Behavior. *Journal of Gambling Studies*, 13, pp. 179-192.

**Haylett S., Stephenson G., Lefever R.**

(2004), Covariation in addictive behaviours: A study of addictive orientation using the Shorter PROMIS Questionnaire. *Addiction Behaviours*, 29, pp.61-71.

**Hawkins J. D., Catalano R. F., Miller J. Y.**

(1992), Risk and Protective Factors for Alcohol and Other Drug Problems in Adolescence and early adulthood. Implication for substance Abuse prevention. *Psychology Bulletin*, 112, pp. 64-107.

**Hoffman J.**

(1995), The effects of Family Structure and Family Relations on Adolescent Marijuana Use. *International Journal of Addiction*, 30, pp. 1207-1241.

**Hoffman J., Welte J., Barnes G.**

(2001), Co-occurrence of Alcohol and Cigarette Use Among Adolescents. *Addictive Behaviors*, 26, pp. 63-78.

**Kandel D., Davies M.**

(1996), High School Students Who Use Crack and Other Drugs. *Psychiatry*, 53, pp. 71-80.

**La Barbera D., Costanzo Pellegrino C.**

(2004), Culture adolescenziali, nuove droghe e nuovi stili di consumo. In U., Nizzoli, C. Colli, (a cura di), *Giovani che rischiano la vita. Capire e trattare i comportamenti a rischio negli adolescenti*. Milano, McGraw-Hill.

**Malagoli Togliatti M., Ardone R. G.**

(1993), *Adolescenti e genitori. Una relazione affettiva tra potenzialità e rischi*. Roma, Nis.

**Malagoli Togliatti M., Cotugno A.**

(1996), *Psicodinamica delle relazioni familiari*. Bologna, Il Mulino.

**Malagoli Togliatti M., Tafà M.** (a cura di).

(2005), *Gli interventi sulla genitorialità nei nuovi Centri per le Fa-*

miglie. *Esperienze di ricerca*. Milano, Franco Angeli.

**Milgram G.**

(1993), Adolescents, Alcohol and Aggression. *Journal of Study of Alcohol*, 11, pp. 53-61.

**Nizzoli U.**

(2004), L'utilizzo di sostanze psicotrope. In U., Nizzoli, C. Colli (a cura di), *Giovani che rischiano la vita. Capire e trattare i comportamenti a rischio negli adolescenti*. Milano, McGraw-Hill.

**Olson D. H., Sprenkle D., Russel C.**

(1979), Circumflex Model of Marital and Family Systems-I: Cohesion and Adaptability Dimensions, Family Types and Clinical Application. *Family Process*, 18, pp. 3-28.

**Orford J.**

(2001), *Excessive Appetites: A Psychological View of Addictions*. New York, Wiley.

**Pietropolli Charmet G.**

(2000), *I nuovi adolescenti*. Milano, Raffaello Cortina. 27

**Raylu N., Oei, T. P. S.**

(2002), Pathological Gambling a Comprehensive review. *Clinical Psychology Review*, 22, pp.1009-1061.

**Scabini E., Cigoli V.:** (2000), *Il familiare. Legami, simboli e transizioni*. Milano, Raffaello Cortina.

**Scabini E., Iafrate R.**

(2003), *Psicologia dei legami familiari*. Bologna,, Il Mulino.

**Shaffer H. G., Hall M. N.**

(2001), Updating and Refining Prevalence Estimates of Disorder Gambling Behaviour in the United States and Canada: a Research Synthesis. *American Journal of Public Health*, 92, pp.168-172.

**Shapiro R.**

(1970), L'origine dei disturbi degli adolescenti nella famiglia: considerazioni teoriche e riflessi terapeutici. In I. Boszormenyi-Nagy, G. Zuk (a cura di), *La Famiglia: Patologia e Terapia*. Roma, Armando.

**Steinberg L., Fletcher A., Darling N.**

(1994), Parental Monitoring and Peer Influences on Adolescent Substance Use. *Pediatrics*, 93, pp. 1060-1064.

**Tafà M.**

(2003a), Il ciclo vitale della famiglia: uno strumento utile per la lettura del funzionamento familiare. In S. Mazzoni, M. Tafà (a cura di), *Appunti per le Tecniche di Osservazione delle Relazioni Familiari* (pp. 29-38). Roma, Edizioni Kappa.

(2003b), Lo studio delle relazioni familiari attraverso le scale di misurazione: il Faces III e la Parent Communication Scale. In S. Mazzoni, M. Tafà (a cura di), *Appunti per le Tecniche di Osservazione delle Relazioni Familiari* (pp. 106-124). Roma, Kappa.

**Wills T., Cleary S.**

(1996), How are Social Support Effects Mediated? A Test with Parental Support and Adolescent Substance Use. *Journal of Personality and Social Psychology*, 71, pp. 937-952.

**Wong M., Klingle R, Price R.**

(2004), Alcohol, tobacco, and other drug use among Asian, American and Pacific Islander Adolescents in California and Hawaii. *Addictive Behaviors*, 29, pp.127-141.